

Arthur Rimbaud

Opere in versi e in prosa

Drylléy

A noir, E blanc, Rouge, U vert, O bledu : rayelles,  
Je dirai quelque jour vos naissances latentes :  
A, noir corset velu Des mouches éclatantes  
Qui bombinent autour des quantités ouelles ;

Golfes d'ombre, E, <sup>frondeant</sup> ~~frissonnant~~ Des vapeurs et des tentes,  
Lances des glaciers fiers, rois blancs, frissons d'ombelles ;  
I, pourpres, sang craché, noir des lèvres belles  
Dans la colère ou les ivresses pénitentes ;

U, cycles, vibrations divines des mers vides,  
Paix des pâtes semées d'animaux, pairs des rides  
Que l'alchimie imprime aux grands fronts d'armes ;

O suprême Clairon plein des stupides étranges,  
Silences traversés Des Mondes et des Anges :  
— O l'Omega, rayon violet de Ses Yeux ! —

A. Rimbaud

## POESIE

### LE STRENNE DEGLI ORFANI

#### I

La camera è buia: vagamente ascolti  
di due fanciulli il dolce e triste piagnucolare.  
Pievano la fronte, ancora di sogni carica  
sotto la lunga tenda bianca che trema e si solleva...  
- Fuori gli uccelli si stringono, intirizziti;  
con le ali intorpidite sotto il grigiore del cielo;  
e l'Anno Nuovo, dalla scia brumosa, trascinando  
le pieghe del suo nevicato vestito,  
piangendo ride, e rabbrividendo canta...

#### II

Ora i piccolini, sotto la tenda ondeggiante  
parlano a bassa voce, come durante una notte oscura.  
Ascoltando, pensosi, come un mormorare lontano.

Sussultando sovente alla chiara voce d'oro  
del timbro mattinale che in continuo scandisce  
il suo ritornello metallico nel suo globo di vetro...

- La stanza è gelata... Languiscono, per terra,  
sparsi intorno ai letti, gli abiti di dolore:

l'aspra tramontana che geme sulla porta  
soffia nella casa il suo fiato malinconico.

In tutto si sente che manca qualcosa.

- Non c'è dunque una madre per questi bambinelli,  
dal fresco sorriso, dagli alteri sguardi?

Ha dunque dimenticato, a sera, a capochino, sola,  
di attizzare una fiamma strappata alle ceneri,  
d'ammucchiare su di loro le coperte di lana,  
prima di lasciarli gridando: Perdono!

Non ha per caso previsto il freddo mattinale?

Né ha chiuso bene la porta al vento invernale?

- Il materno sogno è il tiepido tappeto,  
è il nido ovattato dove fanciulli nascosti  
come uccelli graziosi che fanno oscillare i rami  
dormono un sonno dolce di bianche visioni.

- Là c'è solo un nido senza calore né piume  
dove i piccini tremano, svegli, pieni di paura;  
un nido che la tramontana amara ha reso gelato.

### III

Il cuore vostro ha capito: - quei fanciulli sono senza madre.

Non c'è più madre, né nido! - Né il padre è presente!...

- Ne ha preso la cura, allora, una vecchia domestica.

I piccoli sono soli nella casa gelata:

orfani di quattro anni, ecco che nel loro pensiero

si desta lentamente un ricordo piacevole...

ed è come un rosario sgranato pregando:

- Ah! Che bel mattino, quel mattino delle strenne!

Ognuno, durante la notte, aveva sognato

i suoi regali, in qualche sogno strano,

in cui turbinavano dorate caramelle, scintillanti gioielli,

volteggiando una danza sonora, per poi

sparire sotto le tende e riapparire ancora!

Si svegliavano presto, felici si alzavano

strofinandosi gli occhi, con le labbra golose,

e andavano, coi capelli arruffati sulla testa,

lo sguardo radioso dei giorni più festivi,

con i piedi nudi sfiorando il suolo,

alla porta dei genitori bussando piano piano.

Entravano! E quanti auguri, in pigiama,  
i baci replicati, e la gaiezza infinita.

#### IV

Ah! Com'erano dolci quelle parole tante volte ridette!

- Ma com'è cambiata la casa di una volta:

nel caminetto un gran fuoco scoppiettava

e tutta la camera ne era rischiarata;

e i riflessi rossastri del gran focolare

danzavano sui mobili verniciati...

- L'armadio era senza chiavi!... senza chiavi, il grande armadio!

Guardavano sovente la porta bruna e nera,

senza chiavi! era strano! Fantasticavano spesso

sui misteri assopiti fra quei fianchi di legno

credevano d'udire, dal fondo della toppa

vuota un rumore lontano, vago e gioioso murmure...

- La camera dei genitori è così vuota, oggi!

La porta non riflette alcun riflesso rossastro;

spariti genitori, focolare, chiavi;

e dunque niente baci, niente dolci sorprese!

Che capodanno feroce sarà questo per loro!

- E mentre, tutti penserosi, dai loro occhi azzurri

silente una lacrima amara verrà giù,  
mormorano: «La mamma quando ritornerà?»

.....

V

Ora i piccoli tristemente sonnecchiano:  
voi direste, a vederli, che piangono dormendo,  
tanto gonfi hanno gli occhi e il respiro affannoso!  
Così sensibile è il cuore dei bambini!  
- Ma l'angelo delle culle asciugherà i loro occhi  
mettendo un sogno lieto in quel pesante sonno,  
un sogno così soave che il loro labbro schiuso  
sembra, sorridendo, mormorare qualcosa...  
- Sognano, piegati sul loro tondo braccino,  
nel gesto del risveglio di protendere la fronte  
e il loro vago sguardo si posa tutt'intorno...  
Si credono addormentati in un paradiso rosa...  
Nel focolare pieno di bagliori canta gaiamente il fuoco...  
Si intravede, dalla finestra, un bel cielo blu;  
si sveglia la natura e di raggi s'inebria...  
La terra, mezza nuda, felice di rinascere  
ha fremiti di gioia sotto i baci del sole...

E nella vecchia casa tutto è dorato e tiepido:  
i neri vestiti non erano sparsi più per terra,  
la tramontana sotto la porta ormai s'è placata.  
Si direbbe che una fata è passata di là!...  
- I fanciulli hanno gridato di gioia... Là,  
presso il letto materno, sotto un bel raggio rosa,  
là, sopra il grande tappeto, risplende qualche cosa...  
medaglioni d'argento, neri o bianchi,  
di giada o madreperla dai riflessi scintillanti;  
nere cornicette, corone di vetro,  
con tre parole incise in oro: «A NOSTRA MADRE!»

.....

## SENSAZIONE

Nelle azzurre sere d'estate, me n'andrò per i sentieri,  
punto dalle spighe, calpestando l'erba tenera:  
sognando, ne sentirò ai miei piedi la freschezza.  
Lascero che il vento bagni la mia testa nuda.

Non parlerò, non penserò a nulla:  
ma l'amore infinito mi salirà nell'anima,  
e andrò lontano, molto lontano, come un vagabondo,

attraverso la Natura, - felice come con una donna.

Marzo 1870.

## SOLE E CARNE

I

Il Sole, focolare di tenerezza e di vita,  
versa l'amore ardente sulla terra rapita,  
e, quando si è distesi nella valle, si sente  
che la terra è vergine e trabocca di sangue;  
che il suo immenso seno, sollevato da un'anima,  
è amore come Dio, di carne come la Donna,  
e che racchiude, gonfio di linfa e di raggi,  
il grande brulichio di tutti gli embrioni!

E tutto cresce, e tutto sale!

- O Venere, o Dea!

Rimpiango il tempo dell'antica giovinezza,  
dei satiri lascivi, dei fauni animaleschi,



dei che mordevano d'amore la scorza dei rami,  
e nei nenùfari baciavano la Ninfa bionda!  
Rimpiango i tempi in cui la linfa del mondo  
l'acqua del fiume, il roseo sangue degli alberi verdi  
nelle vene di Pan iniettavano un universo!  
In cui verde il suolo palpitava sotto i suoi piedi di capra;  
e baciando delicatamente la chiara siringa, il suo labbro  
modulava sotto il cielo il grande inno dell'amore;  
in cui, in piedi nella pianura, sentiva intorno  
rispondere al suo appello la Natura vivente  
in cui i muti alberi, cullando l'uccello che canta,  
la terra cullando l'uomo, ogni Oceano blu  
e tutti gli animali amavano, si amavano in Dio!  
Rimpiango i tempi della grande Cibele  
che si dice percorresse, enormemente bella,  
su di un grande cocchio di bronzo le splendide città;  
dai suoi seni versava nelle immensità  
il puro ruscello della vita infinita.  
L'Uomo succhiava, felice, la sua mammella benedetta,  
come un bimbo, giocando sulle sue ginocchia.  
- Perché era forte, l'Uomo era casto e dolce.

O Miseria! Ora egli dice: conosco le cose,

e va, con gli occhi chiusi e le orecchie tappate.  
- E intanto, niente più dei, niente più dei, l'Uomo è il Re,  
l'Uomo è Dio! Ma l'Amore, ecco la grande Fede!  
Oh! Se ancora l'uomo succhiasse la tua mammella,  
grande madre degli dei e degli uomini, Cibeles;  
s'egli non avesse mai lasciato l'immortale Astarte  
che già, emergendo dall'immenso chiarore  
dei flutti blu, fiore di carne che l'onda profuma,  
mostrò il suo roseo ombelico dove nevicano le schiume,  
e fece cantare, Dea dai grandi occhi neri vincitori,  
l'usignuolo nei boschi e l'amore nei cuori!

## II

Io credo in te! Io credo in te! Divina madre,  
Afrodite marina! - oh, è amaro il cammino  
da quando l'altro Dio ci aggioga alla sua croce;  
Carne, Marmo, Fiore, Venere, è in te che io credo!  
- Sì, l'Uomo è turpe e triste, triste sotto il vasto cielo,  
ha delle vesti, perché non è più casto,  
perché ha lordato il suo fiero busto di dio,  
ed ha rattrappito, come un idolo in fiamme,

il suo Olimpico corpo con sporche servitù!  
Sì, anche dopo la morte, negli scheletri pallidi  
vuole vivere, insultando la primitiva bellezza!  
- E l'Idolo in cui tu hai posto tanta verginità  
dove tu divinizzasti la nostra argilla, la Donna,  
affinché l'Uomo possa mondare la sua povera anima  
e lentamente salire, in un immenso amore,  
dalla prigione terrestre alla bellezza del giorno,  
la Donna non sa più essere neanche cortigiana!  
- È una bella farsa! e il mondo ghigna  
di fronte al sacro nome e dolce della grande Venere!

### III

Se solo tornassero i tempi, i tempi ormai perduti!  
- Perché l'Uomo è finito! L'Uomo ha recitato ogni ruolo!  
Nel gran giorno, stanco di distruggere idoli  
risorgerà, libero da tutti i suoi dei,  
e, poiché appartiene ai cieli, scruterà i cieli!  
L'Ideale, l'invincibile pensiero, eterno,  
dio che vive nella sua carnale argilla,  
salirà, salirà, arderà nella sua mente!

E quando tu lo vedrai osservare tutto l'orizzonte,  
deridendo il giogo antico, libero da ogni timore,  
tu verrai a portargli la santa Redenzione!

- Splendida, radiosa, dal seno dei grandi mari  
tu sorgerai, spargendo sul vasto Universo  
l'Amore infinito in un infinito sorriso!

Il Mondo vibrerà come un'immensa  
lira nel fremito d'un immenso bacio!

-Il Mondo ha sete d'amore: tu verrai a placarla.

.....

Oh! L'Uomo ha risollevato la sua testa libera e fiera!

E l'improvviso raggio della primitiva bellezza  
fa palpitare il dio nell'altare della carne!

Felice per il bene presente, pallido per il male sofferto,

L'Uomo vuole sondare tutto, - e sapere! Il Pensiero,

così a lungo puledro, così a lungo oppresso,

si slancia dalla sua mente! Saprà il Perché!...

Che libero si liberi, e l'Uomo avrà la Fedel!

- Perché il muto azzurro e lo spazio insondabile?

Perché gli astri d'oro formicolanti come sabbia?

Se si salisse più in alto sempre di più, cosa vedremmo lassù?

Forse un Pastore guida quest'immenso gregge

di mondi in cammino nell'orrore dello spazio?  
E tutti quei mondi là, che il vasto etere abbraccia,  
vibrano agli accenti d'una voce eterna?  
- E l'Uomo, può vedere? Può dire: Io credo?  
La voce del pensiero è forse più di un sogno?  
Se l'uomo nasce così presto, se la vita è così breve,  
da dove viene? Affonda nell'Oceano profondo  
dei Germi, dei Feti, degli Embrioni, in fondo  
all'immenso Crogiuolo da cui Madre Natura  
lo resusciterà, vivente creatura,  
per amare nella rosa, e crescere nel grano?...

Noi non possiamo saperlo! - Noi siamo oppressi  
da un manto d'ignoranza e di anguste chimere!  
Scimmie d'uomini caduti dalla vulva delle madri,  
la nostra pallida ragione ci nasconde l'infinito!  
noi vogliamo guardare: il Dubbio ci punisce!  
Il dubbio, uccello lugubre, ci colpisce con la sua ala...  
- E l'orizzonte si dilegua in un'eterna fuga!

.....

Il gran cielo è aperto! i misteri sono morti

dinanzi all'Uomo, che eretto incrocia le sue braccia forti  
nell'immenso splendore della ricca natura!  
Egli canta... e il bosco canta, e il fiume mormora  
un canto di letizia che sale verso il giorno!...  
- È la Redenzione! è l'amore! è l'amore!...

.....

#### IV

O splendore della carne! o splendore ideale!  
O primavera d'amore, trionfale aurora  
in cui, piegando ai loro piedi Dei ed Eroi,  
Callipigia la bianca ed il piccolo Eros  
sfioreranno, coperti da una neve di rose,  
le donne ed i fiori schiusi sotto i loro bei piedi!  
- O grande Arianna, che spargi i tuoi singhiozzi  
sulla riva, mentre vedi fuggire lontano, tra le onde,  
bianca sotto il sole, la vela di Teseo,  
o dolce vergine fanciulla che una notte ha infranto,  
taci! Sul suo aureo carro coperto di grappoli neri,  
Lisio, accompagnato tra i Frigi campi

da tigri lascive e rosse pantere,  
lungo i fiumi azzurri arrossa i muschi oscuri.  
- Giove, Toro, sul suo dorso culla come una bimba  
il corpo nudo d'Europa, che getta il suo bianco braccio  
al nerboruto collo del Dio fremente nell'onda.  
Egli rivolge lento verso lei uno sguardo vago;  
lei lascia portare la sua pallida guancia in fiore  
sulla fronte di Giove; i suoi occhi sono chiusi; muore  
in un bacio divino, e l'onda che mormora,  
fiorisce le sue chiome dalla sua schiuma d'oro.  
- Tra l'oleandro e il loto chiacchierino  
scivola con amore il grande Cigno sognante  
che abbraccia la Leda con il candore della sua ala  
- e mentre Cipride passa, misteriosamente bella,  
e, inarcando le splendide rotondità delle sue reni  
staglia fiera l'oro dei suoi grandi seni  
e il suo ventre niveo ornato di muschio nero,  
- Eracle, il Domatore, che, come d'una gloria  
potente, cinge il suo vasto corpo della pelle d'un leone,  
avanza, con fronte dolce e terribile, all'orizzonte!

Sotto la luna estiva vagamente luminosa,  
ritta e nuda, e sognante nel suo dorato pallore

macchiato dall'onda pesante delle sue azzurre chiome,  
nella cupa radura stellata dal muschio,  
la Driade contempla il silenzioso cielo...

- La bianca Selene lascia ondeggiare il suo velo  
trepida, sui piedi d'un bell'Endimione,  
e lui le manda un bacio in un raggio pallido...

- La Fonte piange lontana in una lunga estasi...  
È la Ninfa che sogna, il gomito sul vaso,  
il bel giovane bianco che la sua onda ha ghermito.

- Una brezza d'amore è passata nella notte,  
e, nei sacri boschi, nell'orrore dei grandi alberi,  
maestosamente eretti, i cupi Marmi,  
gli Dei, sulla fronte dei quali il Fringuello fa il suo nido,  
- gli Dei ascoltano l'Uomo e il Mondo infinito!

Maggio [18]70.

OFELIA

I

Dove dormono le stelle, nell'onda calma e nera



la bianca Ofelia ondeggia come un grande giglio,  
ondeggia lentamente, stesa nei suoi lunghi veli...  
- Arrivano dai lontani boschi i gridi della caccia.

Sono più di mille anni che la triste Ofelia  
passa, bianco fantasma, sul lungo fiume nero.  
Sono più di mille anni che la sua dolce follia  
mormora una romanza alla brezza della sera.

Il vento bacia i suoi seni, sciogliendo in corolle  
i suoi grandi veli cullati mollemente dalle acque;  
i salici fruscianti piangono sulla sua spalla,  
sulla sua ampia fronte sognante s'inclinano i fuscilli.

Le sfiorate ninfee intorno le sospirano;  
talvolta Ofelia sveglia, in un ontano che dorme,  
qualche nido, da cui sfugge un breve fremito d'ala:  
- un canto misterioso scende dagli astri d'oro.

II

O pallida Ofelia, bella come le nevi!

Tu sei morta bambina rapita dalle correnti!

- I venti di Norvegia dalle alte vette

ti avevano parlato dell'aspra libertà;

e un soffio, scompigliando la tua folta chioma,

al tuo animo sognatore portava strani rumori;

e il tuo cuore ascoltava il canto della Natura

nei pianti degli alberi, nei sospiri notturni;

e la voce dei mari folli, immenso rantolo,

spezzava il tuo sesso fanciullo; troppo dolce e umano,

e un mattino d'aprile, un bel cavaliere pallido,

un pazzariello, si accoccolò muto ai tuoi ginocchi!

Cielo! Amore! Libertà! Quale sogno, o pazza mia!

Tu ti scioglierai in lui come la neve al sole:

le tue grandi visioni strozzavano la tua parola

- e l'Infinito terribile sbigottì il tuo occhio cupo.

III

- E il poeta dice che ai raggi delle Stelle

vieni a cercare, di notte, i fiori che cogliesti;  
e d'avere visto sull'acqua, distesa fra i suoi lunghi veli,  
la bianca Ofelia, come un gran giglio, ondeggiare.

15 maggio 1870.

## LA DANZA DEGLI IMPICCATI

Alla nera forca, amabile moncone,  
danzano, danzano i paladini,  
i magri paladini del demonio,  
gli scheletri dei Saladini!

Messer Belzebù tira per la cravatta  
i suoi piccoli neri fantocci che fan smorfie al cielo,  
e picchiandoli in fronte con la ciabatta  
li fa danzare sulle note d'un vecchio Natale!

E i fantocci scioccati intrecciano i loro gracili braccini,  
come neri organi i petti squarciati  
che un tempo stringevano dolci donzelle  
cozzano a lungo in un amore immondo.

Urrà per i gai danzatori che non hanno più pancia!  
Possono fare giravolte, perché il palco è così grande!  
Op! Che non si sappia se è danza o battaglia!  
Belzebù irato coi suoi violini raglia!

O duri talloni, non usate mai sandali!  
Quasi tutti han tolto la camicia di pelle!  
Il resto non impaccia si guarda senza schifo.  
Sui crani la neve posa un candido cappello:

la cornacchia è un pennacchio sulle incrinare teste,  
un brano di carne trema sul mento scarno:  
si direbbe vorticante nelle oscure resse  
di prodi, rigide armature di cartone.

Urrà! La tramontana soffia al gran ballo degli scheletri!  
La forca nera mugola come un organo di ferro!  
E i lupi rispondono da foreste violette:  
all'orizzonte il cielo è d'un rosso inferno...

Olà, scuotete quei funebri capitani  
che sgranano sornioni tra le dita spezzate

un rosario d'amore sulle vertebre pallide:  
questo non è un monastero, o trapassati!

Oh! Ecco, nel mezzo della danza macabra  
nel cielo rosso un folle scheletro avanza  
di slancio, e come un cavallo impenna:  
e, poiché al collo la corda è stretta,

raggrinza le dita sul femore che scricchiola  
con grida simili a ghigni  
e come un acrobata che rientra nella sua baracca  
rimbalza nel ballo al canto delle ossa.

Alla nera forca, amabile moncone,  
danzano, danzano i paladini,  
i magri paladini del demonio,  
gli scheletri dei Saladini!

## IL CASTIGO DI TARTUFO

- Attizzando, attizzando il suo cuore amoroso  
sotto la casta sua veste nera, beato, la mano guantata,

un giorno che se ne andava, terribilmente melenso,  
giallo, sbavando fede dalla sua bocca sdentata,

- Un giorno che se ne andava «Oremus» - un Malvagio  
lo tira rudemente per il suo orecchio benedetto,  
scagliandogli infami parole, strappando  
la casta veste nera dall'umida sua pelle!

O castigo!... I suoi abiti erano sbottonati,  
e il lungo rosario dei peccati perdonati  
si sgranava nel suo cuore, san Tartufo impallidiva!...

Dunque si confessò, e pregò con un raglio!  
L'uomo si contentò di prendergli il bavero...  
- Puah! Tartufo era nudo dalla testa ai piedi!

## IL FABBRO

Palazzo delle Tuileries, verso il 10 agosto [17]92.

Il braccio su un enorme martello, tremendo  
d'ebbrezza e d'imponenza, vasta la fronte, ridente

come una tromba di bronzo, con tutta la sua bocca,  
spogliando il grassone con sguardo feroce  
il fabbro parlava a Luigi Sedici, un giorno  
che il popolo era lì, a stringersi intorno  
mentre sui fregi dorati spandeva le sporche vesti.  
Ora il buon Re, ritto sul suo ventre, era pallido,  
pallido come un vinto trascinato alla forca,  
e sottomesso come un cane non si ribellava  
perché il fabbro marrano dalle enormi spalle  
gli diceva parole antiche, cose assai strambe,  
da agguantarli dritto in fronte, così!

«Tu lo sai bene, Signor mio, cantavamo tra la la  
e spingevamo i buoi attraverso gli altrui solchi:  
il canonico al sole sgranava padrenostri  
su rosari brillanti guarniti di monete d'oro.  
Il Signore a cavallo passava, al suono del corno,  
ed uno con la corda, l'altro col nerbo  
ci sferzavano - Ebeti come occhi di vacca  
i nostri occhi non davano più lacrime: così tiravamo  
avanti, e quando avevamo arato tutto il paese  
quando avevamo lasciato in questa nera terra  
un po' delle nostre carni... eccola la ricompensa:

incendiavano le nostre topaie di notte, facevano  
dei nostri piccoli un dolce assai ben cotto.

... «Oh, non mi compiango. T'ho detto le mie fandonie,  
che restino fra noi. Puoi anche contraddirmi.

Non è forse una gioia vedere, al mese di Giugno  
nei granai entrare dei carri di fieno

così grandi? Sentire l'odore di ciò che cresce  
nell'orto, quando piove, dall'erba rossastra?

Vedere le biade, le biade e le spighe colme di grano  
e capire che ci porteranno tanto pane?

Oh, di più gran lena andremmo al forno che s'infuoca  
cantando con gioia e battendo l'incudine,

se fossimo certi di poterne avere un po'

- siamo uomini, in fondo - di quei doni di Dio!

- Ma ecco, è sempre la solita vecchia storia!

«Lo so a memoria! Non posso più crederci,  
quando ho due buone mani, una fronte ed un martello

che un uomo venga, con la daga sul mantello,

a dirmi: ragazzo mio, semina la mia terra;

e che ancora verrà, se ci sarà la guerra

a prendere via mio figlio dalla mia casa!



- Io sarei un uomo e tu, tu saresti Re,  
tu mi diresti: «Voglio!», vedi, è da sciocchi,  
credi che io ammiri la tua splendida baracca,  
i tuoi ufficiali dorati, i mille tuoi furfanti,  
i tuoi accidenti di bastardi, che starnazzano come pavoni?  
Hanno riempito il tuo nido dell'odore di nostre figlie  
e biglietti per rinchiuderci in Bastiglie,  
gli diremo: sta bene: i poveri in ginocchio!  
Indoreremo il Louvre con le nostre elemosine!  
E tu ti ubriacherai, darai una grande festa  
- e questi signori se la spasseranno, seduti sulla nostra testa!

«No. Queste schifezze sono più vecchie dei nostri padri!  
Oh! n popolo non è più una puttana. Tre passi  
e abbiamo ridotto la Bastiglia in polvere.  
La bestia trasudava sangue da ogni pietra,  
era raccapricciante la Bastiglia in piedi  
con le sue mura lebbrose che ci dicevano tutto  
mentre ci abbracciava rinchiusi nella sua ombra!  
- Cittadini, oh cittadini! Era l'oscuro passato  
che in rantoli rovinava, quando prendemmo la torre!  
Nel cuore c'era qualcosa di simile all'amore,  
avevamo stretti al petto i nostri figli.

E come cavalli, sbuffando dalle nari  
andammo, fieri e forti, e il petto palpitava...  
marciavamo nel sole, a fronte alta - così -  
dentro Parigi! Tutti si facevano attorno ai nostri stracci  
alfine ci sentivamo uomini! Pallidi,  
Sire, ed ebbri di terribili speranze:  
e quando fummo là, di fronte alle nere torri  
agitammo le trombe e i nostri allori,  
le picche in mano, non c'era odio in noi,  
ci sentivamo così forti, che volevamo esser dolci!

.....  
.....

«E da quel giorno siamo come folli!  
Montagne d'operai per le strade,  
e questi maledetti vanno, folla sempre più grande,  
come oscuri fantasmi, alle porte dei ricchi.  
Con loro io corro ad accoppar le spie:  
e vado per Parigi, nero il mantello in spalla  
e feroce, spazzando da ogni angolo i sospetti,  
e se mi riderai in faccia, t'ammazzerò!  
- Poi, ci puoi contare, sarai nei guai  
tu e i tuoi uomini neri, che prendono le nostre richieste

per rimpallarle come con le racchette,  
E, basso basso, i furbacchioni si dicono: «Che minchioni!»  
per cucinare leggi, e in vasetti etichettati,  
pieni di graziosi decreti rosa e spezie,  
si divertiranno ad appiopparci tasse  
per poi turarsi il naso quando gli siamo accanto,  
- i nostri dolci tribuni ci trovano luridi! -  
per non temere nulla, fuorché le baionette...,  
e va bene. Basta con le loro meschine balle!  
Ne abbiamo abbastanza di quei piatti cervelli  
di quei gaglioffi! Ah, son dunque questi i piatti  
che ci servi, borghese, quando siamo inferociti  
quando già abbiamo infranto gli scettri e le croci!...»

.....

Lo prende per un braccio strappa i velluti  
delle tende, e gli addita giù il grande viale  
dove formicola e cresce la folla,  
la folla spaventosa che fluttua tuonando  
che sbraitava come un cane, urla come il mare  
con i suoi duri bastoni e le picche di ferro,  
i tamburi, i suoi grandi strepiti da bettola e da fiera,  
stracci scuri, sanguinanti berretti rossi:

l'uomo dalla finestra aperta mostra il tutto  
al pallido re che suda e barcolla  
e si sente male per quello che vede!  
«È la canaglia,  
Sire, che sbava contro i muri, cresce, pullula  
- perché non mangiano, Sire, sono pezzenti!  
Io sono un fabbro: mia moglie è con loro,  
la folle! Crede di trovarlo alle Tuileries il pane!  
- gente come noi i panettieri non la vogliono:  
ho tre figli. Sono una canaglia. Io conosco  
delle vecchie che piangono sotto i cappelli  
perché derubate del figlio o della figlia:  
sono canaglie. - C'era un uomo alla Bastiglia,  
un altro era forzato: entrambi cittadini  
onesti.- Liberati, ora son lì come cani:  
li insultano! Così in loro nasce qualcosa  
che fa tanto male! È terribile, è colpa  
del sentirsi spezzati, sentirsi dannati  
il loro stare là ad urlarvi sotto il naso!  
Canaglia. - Lì in mezzo ci son ragazze infami  
perché - Voi sapete, le donne son fragili,  
signori della Corte - ci stanno sempre.  
Gli avete sputato sull'anima, come fosse nulla!

Le vostre belle ora son là, son la Canaglia.

.....

«Oh, tutti i disgraziati con la schiena che brucia  
sotto il sole feroce, che vanno e tornano,  
che in questo lavoro senton scoppiare la fronte...  
Giù il cappello, miei borghesi! Oh, questi son gli uomini!  
Siamo operai, sire, operai! Noi siamo  
per i grandi tempi nuovi in cui si vorrà sapere  
e l'uomo forgerà da mane a sera,  
cacciatore di grandi effetti, di grandi cause,  
in cui vincendo lentamente dominerà le cose  
e monterà sul Tutto come su di un cavallo!  
Oh! Splendidi lumi di fucine! Peggio,  
ancor peggio! - Ciò che non conosciamo, questo può essere terribile:  
noi lo sapremo! - Coi nostri martelli, in mano, passiamo al setaccio  
tutto ciò che sappiamo: e poi, Fratelli, avanti!  
Facciamo talvolta sogni emozionanti  
di vivere semplice, con ardore, senza dire  
malvagità, lavorando col regale sorriso  
di una donna che amiamo di nobile amore:  
lavoreremo con foga tutto il giorno,  
ascoltando il dovere come una tromba squillante:

allora saremo felici, e nessuno, nessuno,  
ci potrebbe mai piegare!  
Ed avremo un fucile sul focolare...

.....

«Oh, ma l'aria è tutta piena d'odore di battaglia.

Dunque, che ti dicevo? Sono una canaglia!

Restano ancora spie e profittatori.

Siamo liberi, noi, abbiamo paure

che ci fanno più grandi, più grandi! Or ora

parlavo di quieto dovere, d'una dimora....

Guarda il cielo! - È troppo piccolo per noi,  
si crepa di caldo, soffocheremo in ginocchio!

Guarda il cielo! - Io torno alla folla

nel grande, tremendo marciame, che trascina

Sire, i tuoi vecchi cannoni sul lurido selciato:

- Oh, solo da morti li avremo mondati!

- E se, dinanzi alle nostre urla, alla nostra vendetta,

le zampe dei vecchi re dorati sulla Francia

spingono reggimenti in abiti di gala,

ebbene, cosa fate, voi tutti? Merda a quei cani!»

.....

Si rimise il martello in spalla.

La folla

intorno a quell'uomo sentiva l'anima ebbra,

e nella grande corte e nelle stanze

dove Parigi ansava nelle sue urla,

un fremito attraversò l'immensa plebaglia,

Allora, con la sua mano grande e superba di grasso,

benché l'obeso re sudasse, il fabbro

terribile gli gettò sulla fronte il rosso berretto!

«MORTI DEL NOVANTADUE E DEL NOVANTATRÉ»

«... Francesi del '70, Bonapartisti, repubblicani,

ricordatevi dei vostri padri nel '92, ecc.;

.....

PAUL DE CASSAGNAC, Le Pays

Morti del Novantadue e del Novantatré,

che pallidi per il rude bacio della libertà

calmi, spezzaste sotto i vostri piedi il giogo che grava

sull'anima e la fronte di tutta l'umanità;

uomini estasiati e grandi nella tormenta,  
che nel cuore sobbalzaste d'amore sotto i cenci,  
o soldati che la Morte ha seminato, nobile Amante,  
per rigenerarli in tutti i vecchi solchi;

Voi, il cui sangue lavò tutte le sporche grandezze,  
morti di Valmy, morti di Fleurus e morti d'Italia,  
o milioni di Cristi dagli occhi dolci e scuri:

noi vi lasciamo dormire con la Repubblica,  
noi, chini sotto ai re come sotto una frusta:  
ma i Signori Di Cassagnac ora riparlano di voi!

Scritto a Mazas, 3 settembre 1870.

## ALLA MUSICA

Piazza della Stazione, a Charleville.

Sulla piazza divisa in striminzite aiuole,  
«square» dove tutto è corretto, alberi e fiori,  
gli asmatici borghesi soffocati dall'afa



portano il giovedì sera le loro sciocche gelosie.

- L'orchestra militare, nel mezzo del giardino,  
dondola i suoi cheppì nel Valzer dei Pifferi:  
- intorno, in prima fila, si pavoneggia il ganimede;  
il notaio pende dai suoi sbrelocchi cifrati:

i possidenti con gli occhialini sottolineano le stecche:  
i tronfi burocrati trascinano le loro grasse signore;  
accanto a loro vanno, guide compiacenti  
dame tutte in ghingheri che sembrano réclames;

sulle panchine verdi, droghieri in pensione  
smuovono la ghiaia col bastoncino in mano,  
seriosamente discutendo i trattati  
tabaccano dall'argento, e riprendono: «Insomma...»

Schiacciando sulla panca il suo grosso culone,  
un borghese con i bottoni chiari, la trippa fiamminga  
fuma una pipa donde traboccano fili  
di tabacco - non lo sa? è di contrabbando!...-

Lungo le aiuole verdi i ragazzacci ridacchiano;

e resi sentimentali dal canto dei tromboni  
molto ingenuamente le reclute, con una rosa in bocca,  
carezzano i neonati per adescare le servette...

- Io, io seguo, scamiciato come uno studente,  
sotto i verdi castagni le guardinghe ragazzine:  
sono dritte e sagge; e voltano ridendo  
verso di me i loro occhiacci maliziosi.

Io sto zitto, muto: guardo solamente la bianca  
carne dei loro colli ricamati di folli ciocche:  
seguo, sotto il corsetto e i delicati ornamenti  
il dorso divino dopo la curva delle spalle.

Ben presto ho scovato lo stivaletto, la calza...  
- Arso da una dolce febbre, ricostruisco i corpi.  
Mi trovano assai strano e parlottano...  
- E io sento i baci salirmi alle labbra...

## VENERE ANADIOMENE

Come da un verde feretro di latta, una testa

di donna dai bruni capelli molto impomatati  
da una vecchia tinozza si erge, lenta e balorda,  
deficiente e male in arnese;

poi il collo grasso e grigio, le scapole larghe  
e sporgenti; le strette spalle gobbe e storte;  
i fianchi tondi che sembrano spiccare il volo,  
e sotto la pelle affiora il grasso in piatte falde.

La schiena è arrossata, il tutto ha un gusto  
orribile e bislacco; si nota soprattutto, qualche  
particolarità da osservare con una lente,

due profonde parole incise sulle reni: Clara Venus.  
- E tutto il corpo si muove e allarga il grosso buco  
disgustosamente bello per un'ulcera all'ano.

## PRIMA SERATA

Lei era modo svestita  
ed i grandi alberi indiscreti  
scagliavano sui vetri le foglie

vicini, maliziosamente vicini.

Seduta sulla mia grande sedia  
seminuda giungeva le mani.

Al suolo fremevano d'agio  
i suoi fini, fini piedini.

Io guardavo, colore di cera,  
un piccolo raggio malandrino  
sfarfallare nel suo sorriso  
e sul suo seno, come mosca al rosaio.

Baciai le sue fini caviglie  
ebbe un dolce riso e brutale  
che si sgranò in chiari trilli,  
un grazioso rider di cristallo.

I suoi piedini sotto la camicia  
rifugiò: «Vuoi finirla?»  
La prima audace licenza  
col ridere ozioso puniva!

- Povera palpitante al labbro avvinta,

le baciai dolcemente gli occhi  
lei gettò la sua dolce testolina  
all'indietro: «Oh, è ancor meglio!...

Signore, devo dirti qualcosa...»  
- Io le gettai al seno il resto  
in un bacio, che la fece ridere  
d'un buon ridere, che voleva bene...

Lei era molto svestita  
ed i grandi alberi indiscreti  
scagliavano sui vetri le foglie  
vicini, maliziosamente vicini.

## LE REPLICHE DI NINA

.....  
LUI - Il tuo petto sul mio petto  
eh? Ce ne andremo  
con le nari piene d'aria  
verso il fresco raggio

del buon mattino blu, che ti bagna  
del vino quotidiano?...  
quando rabbrivendo il bosco stilla  
muto d'amore

d'ogni ramo verdi gocce,  
candide gemme,  
si sente tra le cose schiuse  
un fremere come di carni:

sprofonderai tra l'erbe  
il bianco lino,  
arrossando all'aria il blu che secerne  
il grande tuo occhio nero,

amante di campagna,  
semina ovunque  
come una schiuma di champagne  
le tue folli risa:

ridi di me, brutto dall'ebbrezza,  
ti prenderò  
così, per la tua bella treccia e

oh! berrò

il tuo gusto di lampone e fragola,

o carne in fiore!

Ridendo al vivo vento che ti bacia

come un ladro,

alle rose che galanti ti infestano

amabilmente:

ridendo soprattutto, o folle,

al tuo amante!...

.....

Diciassett'anni! Tu sarai beata!

Oh, i grandi prati,

grande campagna innamorata,

su, avvicinati!...

- Col tuo petto sul mio petto

cantando in coro,

lenti fino alla foce

e poi al bosco immenso!...

Poi, come piccoli morti,  
col cuore in estasi  
mi chiederai di portarti,  
con l'occhio socchiuso...

e ti porterò, palpitando  
nei sentieri:  
l'uccello intonerà il suo andante:  
Alle Nocchiele...

io parlerò nella tua bocca  
mi adagerò  
come un bimbo accoccolato,  
ebbro di sangue

che cola blu sulla tua bianca pelle  
e rosea:  
e parlandoli senza ritegni...  
tieni!... già sai che cosa...

le nostre foreste sapranno di linfa  
ed il sole



insabbierà d'oro puro il loro grande sogno  
di verde e vermiglio

---

A sera?... Riprenderemo il cammino  
bianco, all'improvviso  
vagheremo, come gregge al pascolo  
tutto d'intorno

verso le erbe azzurre  
e le tonde mele!  
Si sente ad un miglio  
il loro forte aroma!

Raggiungeremo il villaggio  
a cielo scuro  
di latticini sentiremo il profumo  
nell'aria serale

si sentirà la stalla piena  
di tiepidi fumi,  
piena di lenta, ritmica lena

e grandi schiene

biancheggianti sotto un lume

e più in basso

una vacca evacuerà, fiera

ad ogni passo...

Gli occhiali della nonna

sul lungo naso

piantato nel messale: il boccale di birra

dai cerchi di piombo,

schiumeggiante tra le grandi pipe

che spavalde

fumano: le terribili labbra

che affumicate

sbranano con forchette il prosciutto

senza posa:

il fuoco che rischiara giacigli

e bauli;

le natiche grasse e lucide

d'un bimbo paffuto  
che in ginocchio infila nella tazza  
il bianco muletto

sfiolato da un muso che gronda  
gentilmente  
leccando la faccia tonda  
del piccolo...

Nera, arcigna sulla sedia,  
orrida nel profilo,  
una vecchia davanti al camino  
dipana il filo

cosa vedremo, amore,  
in quei tugùri,  
quando la chiara fiamma illumina  
i vetri scuri!...

- Poi, piccolo e rannicchiato  
tra i lillà  
freschi e neri: un vetro nascosto  
che se la ride...

Verrai, verrai, ché t'amo!  
sarà stupendo.  
Tu verrai, è così, e poi...

LEI - E il mio ufficio?

## ATTONITI

I Neri su neve e brume,  
presso il grande sfiatatoio illuminato  
i culi in circolo,

in ginocchio cinque piccoli - diamine! -  
guardano il fornai fare  
il pane grande e biondo.

Vedono il braccio forte e bianco girare  
la pasta grigia, e informarla  
in un buco chiaro.

Ascoltano cuocere il buon pane

e il fornaio dal grasso sorriso  
intona una vecchia arietta.

Stanno stretti e immobili  
al soffio dello sfiatatoio rosso  
caldo come un seno.

E mentre scocca la mezzanotte  
è pronto, giallo e croccante,  
e sfornato il pane,

sotto i travi affumicati  
cantano le croste profumate  
assieme ai grilli,

e da quel buco caldo soffia la vita,  
l'anima loro è rapita  
sotto i cenci

si sentono rinascere  
i poveri piccoli pieni di brina!  
- Son tutti là

con i musetti incollati  
alla grata, sussurrando qualcosa  
dai buchi

- come una preghiera...  
chini su quella luce  
di cielo schiuso,

fino a strapparsi i calzoni  
e le bianche fasce tremanti  
al vento d'inverno.

20 sett[embre 18]70.

## ROMANZO

### I

A diciassett'anni non si può esser seri.

- Una sera, al diavolo birre e limonata  
e gli splendenti lumi di chiassosi caffè!

- Te ne vai sotto i verdi tigli a passeggiare.

Com'è gradevole il tiglio nelle sere di Giugno!

L'aria è sì dolce che a palpebre chiuse  
annusi il vento che risuona - la città è vicina -  
e porta aromi di birra e di vino...

## II

Ecco scorgersi un piccolo brano  
d'azzurro scuro, incorniciato da lievi fronde,  
punteggiato da una malvagia stella, che si fonde  
in dolci fremiti, piccola e bianca...

Notte di giugno! Diciassett'anni! Ti lasci inebriare.  
La linfa è uno champagne che dà alla testa...  
Divaghi e senti un bacio sulle labbra  
che palpita come una bestiolina...

## III

Il cuore è un folle Robinson in un romanzo  
- quando, nel pallido chiarore d'un riverbero  
passa una damigella affascinante

all'ombra del colletto d'un padre tremendo...

E siccome ti trova immensamente ingenuo,  
trotterellando sui suoi stivaletti  
si volta, attenta ma con gesti vivaci  
-e sul tuo labbro muoiono le cavatine...

#### IV

Sei innamorato. Fino al mese d'agosto è affittato.  
Sei innamorato. I tuoi sonetti la fanno ridere.  
Tutti gli amici sono già andati, sei di cattivo gusto.  
- Poi l'adorata, una sera, si degnò di scriverti!...

- Quella sera... - Ritorni ai lucenti caffè  
e ordini ancora birre e limonata...  
a diciassett'anni non si può esser seri,  
se ci son verdi tigli lungo la passeggiata.

29 sett[embre 18]70.

IL MALE



Mentre gli sputi rossi della mitraglia  
sibilano senza posa nel cielo blu infinito;  
scarlatti o verdi, accanto al re che li schernisce  
crollano i battaglioni in massa in mezzo al fuoco,

mentre un'orrenda follia, una poltiglia

fumante fa di centomila uomini,

- Poveri morti! Nell'estate, nell'erba e nella gioia  
tua, o natura! tu che santamente li creasti!

- C'è un dio che ride sulle tovaglie di damasco  
degli altari, nell'incenso e nei grandi calici d'oro,  
che s'addormenta cullato dagli Osanna,

- e si risveglia, quando madri chine  
sulla loro angoscia, piangendo sotto i vecchi cappelli neri  
gli danno un soldo legato nel loro fazzoletto.

## RABBIE DI CESARI

L'uomo pallido lungo fiorite aiuole  
cammina, nerovestito, col sigaro tra i denti:

l'uomo pallido ripensa ai fiori delle Tuileries  
- e talvolta nel suo fosco occhio ha sguardi ardenti...

Poiché l'imperatore è ebbro dei suoi vent'anni di orge!  
Si era detto: «Voglio soffiare sulla libertà  
delicatamente, come su di una candela!»  
la libertà risorge! Lui si sente sderenato!

Preso. Oh quale nome è tra le sue mute labbra?  
Trasale? Che rimpianto implacabile lo rode?  
Non lo saprà mai. L'imperatore ha l'occhio morto.

- Forse ripensa al compare becalino...  
- e guarda i fili del suo sigaro acceso  
come nelle sere di Saint Cloud, in una rada nuvola azzurra.

## SOGNATO PER L'INVERNO

A...Lei.

D'inverno, ce ne andremo in un piccolo vagone rosa  
con i cuscini blu.

Staremo bene. Un nido di pazzi baci riposa

in qualche soffice angolo.

Tu chiuderai gli occhi, per non vedere, dai vetri  
ghignare le ombre delle sere,  
queste arcigne mostruosità, plebaglie  
di neri démoni e neri lupi.

Poi sentirai la guancia scalfita...  
Un piccolo bacio, come un ragno folle,  
ti correrà per il collo...

E tu mi dirai: «Cerca!» inclinando la testa,  
e perderemo tempo a cercare quella bestia  
- che così tanto viaggia...

In treno, 7 ottobre [18]70.

## L'ADDORMENTATO DELLA VALLE

È una gola di verzura dove un fiume canta  
impigliando follemente alle erbe stracci  
d'argento: dove il sole, dalla fiera montagna  
risplende: è una piccola valle che spumeggia di raggi.

Un giovane soldato, bocca aperta, testa nuda,  
e la nuca bagnata nel fresco crescione azzurro,  
dorme; è disteso nell'erba, sotto la nuvola,  
pallido nel suo verde letto dove piove la luce.

I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come  
sorriderebbe un bimbo malato, fa un sonno.  
O Natura, cullalo tiepidamente: ha freddo.

I profumi non fanno più fremere la sua narice;  
dorme nel sole, la mano sul suo petto  
tranquillo. Ha due rosse ferite sul fianco destro.

Ottobre 1870.

## AL CABARET VERDE

le cinque di sera

Da otto giorni, avevo straziato i miei stivali  
sui ciottoli dei sentieri. Entrai a Charleroi.  
- Al Cabaret Verde, ho chiesto tartine  
di burro e prosciutto che fosse mezzo freddo.

Beato, allungai le gambe sotto il tavolo  
verde: contemplai gli ingenui soggetti  
della tappezzeria. - E questo fu adorabile,  
quando la figliola dalle tette enormi, dagli occhi vivi,

- quella lì non è un bacio a spaventarla! -  
ridente, mi portò tartine imburrate,  
prosciutto tiepido, in un piatto colorato,

del prosciutto rosa e bianco profumato da uno spicchio  
d'aglio, - e mi riempì l'immensa coppa, con la sua schiuma  
che un tardivo raggio di sole indorava.

Ottobre [18]70.

## LA MALIZIOSA

Nella sala da pranzo bruna, che profumava  
d'un odore di frutta e vernice, a mio agio  
raccolsi un piatto di non so che cibo  
belga, e sprofondai nella mia immensa sedia.

Mentre mangiavo, ascoltavo il pendolo, - felice e tranquillo.

La cucina s'aprì con uno sbuffo,

- e venne la serva, e non so perché

con lo scialle sfatto, pettinata con malizia

passando su e giù il suo ditino tremante

sulla sua guancia, un velluto di pesca rosa e bianca,

fece col suo labbro infantile una smorfia,

e riordinò accanto a me i piatti, per mettermi a mio agio;

- poi, così - ma certo per avere un bacio, -

mi mormorò: «Senti qui, ho preso un freddo sulla guancia...»

Charleroi, ottobre [18]70.

LA STREPITOSA VITTORIA DI SAARBRÜCKEN

CONSEGUITA AL GRIDO: «VIVA L'IMPERATORE!»

Stampa belga in colori vivaci, in vendita per 35 centesimi a Charleroi.

Nel mezzo, l'imperatore, in apoteosi

gialla e azzurra, se ne va, ritto sul destriero

fiammante; oh beato - vede tutto roseo -

feroce come Zeus, dolce come un padre;

in basso le buone reclute alla siesta  
accanto ai tamburi e i rossi cannoni  
si alzano, da bravi. Pitou si riveste,  
e rivolto al Capo, si stordisce con nomi grandiosi!

A destra Dumanet, poggiato al calcio  
del suo fucile, sente alla nuca brizzolata un fremito  
e: «Viva l'Imperatore!!» - il suo vicino riposa tranquillo.

Spunta un shakò come un sole nero... - Al centro  
Boquillon in rosso e blu, infantile, sul ventre  
si drizza, e mostrando il didietro: «Di cosa?...»

Ottobre [18]70.

## LA CREDENZA

È una grande credenza scolpita; l'oscura quercia,  
molto antica, ha preso una cert'aria di buona vecchia gente;  
la credenza è aperta, e versa nella sua ombra  
come un'onda di vino antico, di profumo ammaliante;

Tutta piena, è una baraonda di vecchie anticaglie,  
di panni gialli e odorosi, di vestiti  
di donne o di fanciulli, di consunti merletti,  
di scialli di nonna dove son dipinti dei grifi;

- è lì che trovi i medaglioni, le ciocche  
di capelli bianchi o biondi, i ritratti, i fiori secchi  
il cui profumo si mescola a quello della frutta.

- O credenza dei tempi andati, tu ne sai di storie,  
e vorresti narrare i tuoi racconti, e mormori  
quando lentamente s'aprono le tue grandi ante nere.

Ottobre [18]70.

## LA MIA BOHÈME

(Fantasia)

Me ne andavo, i pugni nelle tasche sfondate;  
anche il mio cappotto diventava ideale;  
andavo sotto il cielo, Musa!, ed ero il tuo leale;  
oh! quanti amori assurdi ho strasognato!



Nei miei unici calzoni avevo un largo squarcio.

- Pollicino sognatore, in corsa sgranavo  
rime. Il mio castello era l'Orsa Maggiore.

- Le mie stelle in cielo facevano un dolce fru-fru.

Le ascoltavo, seduto sul ciglio delle strade,  
nelle calme sere di settembre in cui sentivo  
sulla fronte le gocce di rugiada, come un vino vigoroso;

in cui, rimando in mezzo a quelle ombre fantastiche,  
come fossero lire, tiravo gli elastici  
delle mie suole ferite, con un piede contro il cuore.

## I CORVI

Signore, quando la prateria è fredda,  
e nei casolari in rovina  
si sono spenti i rintocchi dell'angelus...  
sulla natura sfiorita  
fate piombare dall'immensità del cielo  
i cari corvi deliziosi.

Armata bizzarra dalle severe strida  
i venti freddi minacciano i vostri nidi!  
Voi, lungo i fiumi ingialliti,  
sopra le vecchie strade dei calvari,  
e i fossati, i burroni  
disperdetevi e radunatevi!

Dove dormono i morti di ieri,  
a migliaia, sui campi di Francia,  
volteggiate, non è vero?, d'inverno:  
ogni passante non dimentichi!  
Sii dunque lo strillone del dovere  
o mio nero uccello funebre!

Ma, o santi del cielo, sull'alta quercia,  
pennone sperso nella sera incantata,  
lasciate le capinere di maggio  
per chi nel bosco profondo è incatenato  
nell'erba da cui più non si fugge,  
la sconfitta senza domani.

I SEDUTI

Neri di notte, butterati, gli occhi cerchiati di occhiaie  
verdi, le dita abbarbicate ai loro femori,  
l'occipite piagato di placche scorbutiche  
come fioriture lebbrose di vecchie mura;

Hanno innestato, con degli epilettici amori,  
l'ossatura bizzarra ai grandi scheletri neri  
delle sedie; i loro piedi alle sbarre rachitiche  
s'intrecciano mattino e sera.

Questi vegliardi si son sempre intrecciati ai loro seggi,  
sentendo i vivi soli lucidargli la pelle,  
oppure, con gli occhi ai vetri dove sbiadisce la neve,  
tremando col doloroso tremare del rospo.

E le sedie li trattano bene; imbragata  
di bruno, la paglia cede ai lati delle loro reni;  
l'anima dei vecchi soli s'illumina, racchiusa  
nelle trecce di spighe dove fermentava il grano.

Ed i Seduti, ginocchia ai denti, verdi pianisti,  
le dita che tambureggiano sulla loro seggiola,  
si ascoltano farfugliare patetiche barcarole

ed i loro capoccioni ondeggiando d'amore.

- Oh! Non fateli alzare! È un naufragio...  
Si ergono, miagolando come gatti battuti,  
aprono lentamente le scapole e, oh rabbia!  
i loro pantaloni si gonfiano sulle ampollose reni;

E li si sente scontrarsi con le loro calve teste  
sulle mura scure, ciabattando con i loro piedi  
e i loro bottoni degli abiti sono fulve pupille  
che vi rapiscono lo sguardo dal fondo dei corridoi!

Hanno poi una mano invisibile che uccide:  
al ritorno, il loro sguardo filtra quel veleno nero  
che offusca gli occhi sofferenti della cagna battuta,  
e voi sudate, presi in un imbuto atroce.

Si risiedono con i pugni annegati nelle lorde maniche  
ripensando a coloro che li han fatti alzare  
e, dall'aurora alla sera, grappoli di bargigli  
fremono fino a crepare sotto i loro gozzi.

Quando l'austero sonno abbassa le loro visiere

sognano sulle loro braccia sedie fecondate,  
e di avere tutt'intorno amorini di sedie  
a circondare le fiere scrivanie;

Fiori d'inchostro sputano pollini come virgole  
li cullano, accucciati lungo i calici  
come attorno ai giaggioli il volo delle libellule  
- E il loro membro s'irrita sulle barbe delle spighe.

#### TESTA DI FAUNO

Tra le foglie, verde scigno macchiato d'oro,  
tra le incerte foglie fiorite  
di splendidi fiori dove dorme un bacio,  
vivo, strappando il lieve ricamo,

un fauno spaurito mostra i suoi occhi  
e morde i fiori rossi con denti bianchissimi.  
Scuro e sanguigno come vino invecchiato  
il suo labbro esplode in risa tra le fronde.

E quando s'è dileguato - come uno scoiattolo -  
il riso suo ancor trema tra le foglie;

lo vedi spaventarsi d'un fringuello  
quel bacio aureo del bosco, e rannicchiarsi.

## I DOGANIERI

Chi dice Cristo!, chi dice: bagascia!  
soldati, marinai, rifiuti dell'Impero, pensionati,  
sono nulla, nullità, innanzi ai soldati dei Trattati  
che tagliano le azzurre frontiere a colpi d'ascia.

Pipa tra i denti, spada in pugno, calmi e profondi,  
quando l'ombra sbava il bosco come un muso di vacca  
se ne vanno, attizzando i loro mastini,  
a esercitare le notturne loro orrende allegrie!

Denunciano alla moderna autorità le ninfe,  
acciuffano Faust e Démoni:  
«Non si può, vecchi miei! Giù il malloppo!»

Quando sua Serenità s'avvicina ai giovani,  
il doganiere controlla le bellezze!  
Inferno ai delinquenti che il suo palmo ha sfiorato!

## PREGHIERA DELLA SERA

Vivo seduto, come un angelo nelle mani di un barbiere,  
impugnando un bicchiere dalle profonde scanalature,  
l'ipogastro e il collo arcuati, una «gambier»  
fra i denti, sotto l'aria gonfia di impalpabili velami.

Come caldi escrementi di un vecchio colombaio,  
Mille Sogni procurano dolci bruciature:  
poi, d'improvviso, il mio cuore triste è come un alburno  
che insanguina l'oro giovane e scuro delle linfe.

Poi, quando ho ingoiato con cura i miei sogni,  
mi volto, bevuti più di trenta o quaranta bicchieri,  
e mi concentro per mollare l'acre bisogno:

mite come il Signore del cedro e degli issopi,  
io piscio verso i cieli bruni, molto in alto e lontano,  
approvato dai grandi eliotropi.

## CANTO DI GUERRA PARIGINO

La Primavera è evidente, poiché

dal cuore di verdi Proprietà  
il volo di Thiers e di Picard  
schiude i suoi immensi splendori!

Oh, Maggio! Quei deliranti culi al vento  
Sèvres, Meudon, Bagneux, Asnières,  
ascoltate dunque i benvenuti  
disseminare primaverili cose!

Hanno shako, sciabole e tam tam  
non la vecchia scatola a candela  
e yole che non han giam giam...  
fendono le rosse acque del lago!

Più che mai gozzovigliamo  
quando arrivano sulle nostre tane  
crollando le gialle zucche  
nell'alba indimenticabile!

Thiers e Picard, due Amori,  
ladri d'eliotropi  
fanno i Corot al petrolio  
eccoli, i maggiolini, i loro tropil...



Sono familiari del Gran Turco!...  
e sdraiato tra i giaggioli Fauvrè  
fa delle sue ciglia acquedotti  
e starnutisce sniffando pepe!

Della grande città ribolle il suono,  
malgrado le docce di petrolio  
con decisione dobbiamo  
riportarvi ai vostri ruoli...

E i Rurali, che si rilassano  
nei loro lunghi accosciamenti  
avvertiranno lo spezzarsi dei rami  
in mezzo ai loro rossi sfregamenti!

## LE MIE PICCOLE INNAMORATE

Un lacrimale infuso lava  
i cieli verde cavolo:  
sotto l'albero gemmante che sbava  
i vostri caucciù

bianche di lune particolari  
come ammassi tondeggianti,  
sbattetevi per le ginocchiere,  
o, mie laidone!

Un certo periodo ci amavamo,  
o laidezza blu!

E uova alla coque mangiavamo  
e semi di scagliola!

Una sera, tu mi consacristi poeta,  
o bionda laidezza:  
vieni qui, che io possa frustarti  
sulle mie ginocchia;

ho vomitato la tua brillantina  
o nera laidezza:  
tu potresti tagliare il mio mandolino  
col filo della fronte.

Puah! Le mie salive seccate  
o rossa laidezza  
ancora infettano le trincee

del tuo seno rotondo!

O mie piccole innamorate  
come vi odio!

Coprite di dolorosi schiaffi  
le vostre laide tette!

Calpestate le mie vecchie terrine  
del sentimento:

- Su, dunque! Siate le mie ballerine  
per un momento!...

Le vostre scapole si slogano  
o miei amori!

Con una stella sui vostri reni azzoppati  
fate giravolte!

Ed è proprio per questi pezzi di carne  
che ho scritto rime!

Vorrei spezzarvi le anche  
per avervi amato!

Stupido ammasso di stelle fallite,

andate a nascondervi!

- Voi creperete in Dio, imbastite  
d'ignobili cure!

Sotto le lune particolari  
come ammassi tondeggianti  
sbattetevi per le ginocchiere,  
o mie laidone!

## ACCOSCIAMENTI

Molto tardi, quando sente lo stomaco nauseato,  
frate Milotus getta un'occhiata all'abbaino  
da dove il sole, chiaro come una padella lucidata,  
gli sfreccia un'emigrania e gli fa ebete lo sguardo,  
sposta tra le lenzuola il suo ventre di curato.

Si dimena sotto le grige coltri  
e scende, i ginocchi al ventre tremante,  
stravolto come un vecchio che ingurgita la sua medicina;  
poiché deve, impugnando il bianco pitale,  
rimboccare la camicia sopra le reni!

Ora s'è accosciato, infreddolito, le dita dei piedi  
contratte, tremando al sole chiaro che incolla  
ai vetri di carta un giallo brioche;  
il naso del buon uomo dove brilla la lacca  
sbuffa ai raggi come un polipo carnoso.

.....

Il buon uomo si rosola al fuoco, braccia storte, labbra  
sul ventre: sente le sue cosce slittare nel fuoco  
L e le sue brache bruciacchiarsi, e spegnersi la pipa;  
qualcosa come un uccello rimuove un poco  
il suo ventre sereno come un mucchio di trippa!

Intorno, dorme un folleggiare di mobili abbrutiti  
di strati di sporcizia e su luridi ventri;  
sgabelli, strane pianole, stanno rannicchiati  
in angoli neri: le credenze hanno ghigni da cantanti  
socchiuse in un sonno pieno d'orribili appetiti.

Un calore scorante riempie la stretta camera;  
il cervello del buon uomo è pieno di stracci.  
Egli sente i peli spingere nella madida pelle  
e talvolta in singulti buffoneschi

se ne esce, scuotendo lo sgabello che zoppica...

.....

E la sera, ai raggi della luna che gli fanno  
sul contorno del culo sbavature di luce,  
un'ombra ben delineata s'accoscia, su un fondo  
di neve rosea come una malvarosa...  
fantastico, un naso insegue Venere nel cielo profondo.

## I POETI DI SETTE ANNI

A M. P. Demeny

E la madre, chiudendo il libro del dovere,  
se ne andava soddisfatta e assai fiera, senza vedere,  
negli occhi blu e sulla fronte piena d'eminenza,  
l'anima di suo figlio in preda al disgusto.

Tutto il giorno egli sudava obbedienza; molto  
intelligente; tuttavia dei tic neri, alcuni tratti  
sembravano provare in lui aspre ipocrisie.  
Nell'ombra di corridoi dalle tinte ammuffite  
passando faceva boccacce, i due pugni  
all'inguine, e nei suoi occhi chiusi vedeva dei punti.

Una porta verso sera s'apriva: presso la lampa  
si vedeva, lì in alto, ansimare sulla rampa  
sotto il circolo della luce appesa al tetto. D'estate  
soprattutto, vinto, stupido, s'intestardiva  
a chiudersi nella frescura delle latrine:  
lì pensava, tranquillo e respirando libero.

Quando, lavato dagli odori del giorno, il giardinetto  
dietro la casa, d'inverno, s'illunava,  
giacente sotto un muro, sepolto nella marna,  
ed in visioni schiantando il suo occhio fosco  
ascoltava formicolare le scabbiose spalliere.  
Pietà! Gli erano familiari soltanto quei fanciulli  
che, miseri, a fronte nuda, l'occhio spento sulla guancia,  
nascondendo le magre dita gialle e nere di fango  
sotto abiti puzzolenti di diarrea e tutti vecchi,  
conversavano con la dolcezza degli idioti!  
E se, avendolo sorpreso in immonde pietà  
sua madre inorridiva, le tenerezze profonde  
del fanciullo si gettavano su questo stupore.  
Gli piaceva - lei aveva lo sguardo blu - che mentitore!

A sette anni, componeva romanzi sulla vita

del grande deserto, dove splende la Libertà rapita  
foreste, soli, rive, savane! - Si aiutava  
con giornali illustrati dove, rosso, egli guardava  
ridere le Italiane e le Spagnole!  
Quando veniva, occhi scuri, folle, in vesti indiane,  
- otto anni - la figlia degli operai vicini,  
la piccola brutale, e gli saltava  
in un angolo sulla groppa, e scuotendo le sue trecce  
e lui restava sotto di lei, le mordeva le natiche,  
perché lei non portava mai mutandine;  
- e straziato dai suoi pugni e calci,  
riportava i sapori della sua pelle nella sua camera.  
Paventava le smorte domeniche di Dicembre  
in cui, impomatato, su un tavolino di mogano,  
leggeva una Bibbia dal taglio verde cavolo;  
i sogni l'opprimevano ogni notte nell'alcova.  
Non amava Dio; ma gli uomini che nelle rosse serate,  
neri, in blusa, vedeva rientrare nel sobborgo  
dove i banditori, con tre rulli di tamburo,  
fanno, attorno agli editti, ridere e urlare le folle.  
Sognava i prati amorosi, dove onde  
luminose, sani profumi, pubescenze d'oro,  
si muovono lentamente e spiccano il volo!



E come gustava soprattutto cose oscure,  
quando, nella nuda stanza, con le persiane chiuse,  
alta e blu, acremente intrisa d'umidità,  
leggeva il suo romanzo meditato senza sosta,  
pieno di gravi cieli d'ocra e di foreste sconosciute,  
di fiori di carne spietati in boschi siderali,  
vertigine, crolli, disfatti e pietà!  
- mentre cresce il rumore del quartiere,  
in basso, - solo e sdraiato su pezzi di tela grezza,  
e presentando violentemente la vela!

26 maggio 1871.

## I POVERI IN CHIESA

Recintati tra i banchi di quercia, agli angoli della chiesa,  
che il loro fetido respiro intiepidisce, tutti i loro occhi  
verso lo sfarzoso coro e la cantoria  
di venti bocche sbraitanti cantiche pie;

annusando come un profumo di pane l'odore di cera,  
gioiosi, umiliati come cani battuti,

i poveri al buon Dio, padrone e signore,  
offrono i loro oremus ridicoli e testardi.

Alle donne piace allisciare i banchi  
dopo il sesto nero giorno in cui Dio le fa soffrire!  
E cullano, avvolti in strane pellicce,  
una specie di bimbi che piangono da morire.

I loro seni sporchi di fuori, queste mangiazuppe,  
con una preghiera negli occhi, ma mai pregando,  
guardano malvagiamente sfilare un gruppo  
di birichine con i loro cappelli deformati.

Di fuori il freddo, la fame, l'uomo che gozzoviglia:  
gli piace. Ancora un'ora; dopo, mali senza nome!  
- Intanto tutt'intorno geme, grugnisce, borbotta  
una collezione di vecchie pappagorge:

ci sono i rimbambiti epilettici ai  
quali ieri ci si voltava lungo il cammino;  
e, col famelico naso in vecchi messali,  
i ciechi che un cane guida per il viale.

E tutti, sbavando sciocca e mendica fede  
recitano l'infinito compianto a Gesù,  
che in alto sogna, ingiallito attraverso pallidi vetri,  
lontano dai magri malvagi e dai cattivi panciuti,

lontano dai sentori di carne e di stoffe ammuffite,  
farsa prostrata e oscura dai gesti ripugnanti;  
- e la preghiera fiorisce d'espressioni ricercate  
e le misticità prendono toni pressanti,

quando, da navate dove perisce il sole, pieghe di seta  
banali, verdi sorrisi, le Dame del quartiere  
distinto, - o Gesù - le malate di fegato,  
baciano le acquasantiere con le loro lunghe dita gialle.

1871.

## CUORE DI BUFFONE

Il mio triste cuore sbava a poppa,  
il mio cuore coperto di trinciato:  
su di lui sputano schizzi di zuppa,  
mio triste cuore che sbava a poppa:

sotto i turpi lazzi della truppa  
che scoppia in un riso generale,  
il mio triste cuore sbava a poppa,  
mio triste cuore coperto di trinciato!

Itifallici e soldateschi,  
i loro insulti l'hanno depravato!  
E nel vespero dipingono affreschi  
Itifallici e soldateschi.

O flutti abracadabrantheschi  
prendete il mio cuore, che sia salvato:  
Itifallici e soldateschi,  
i loro insulti l'hanno depravato!

Quando avranno consumato le loro cicche  
come agire, o cuore defraudato?

Ci saranno bacchici rutti  
quando avranno consumato quelle cicche;  
io avrò conati di vomito  
se il mio triste cuore è avvilito;

Quando avranno consumato le loro cicche,  
come agire, o cuore defraudato?

Maggio 1871.

L'ORGIA PARIGINA

OVVERO PARIGI SI RIPOPOLA

O vigliacchi, eccola! Riversatevi nelle stazioni!

Il sole ha asciugato coi suoi polmoni ardenti

i viali che una sera affollarono i Barbari.

Ecco la Città santa, seduta ad occidente!

Forza! si eviteranno i riflussi d'incendio,

ecco i lungosenna, ecco i viali, ecco

le case sull'azzurro leggero che s'irradia

e che una sera il rosseggiare delle bombe stellava!

Nascondete i morti palazzi nelle nicchie di legno!

L'antica sbigottita luce rinfresca i vostri sguardi.

Ecco il rosso branco delle ancheggiatrici:

Siate folli, essendo truci sarete buffi!

Stuolo di cagne infoiate mangiatrici di cataplasmi,

il grido della casa d'oro vi richiama. Rubate!

Mangiate! Ecco la notte di spasmodica gioia profonda

che scende per la strada. O desolati bevitori,

Bevete! Quando arriva la pazza e intensa luce,  
frugandovi accanto i lussi sfrenati,  
non sbaverete forse, senza un gesto, senza una parola,  
nei vostri bicchieri, con gli occhi perduti in bianche lontananze?

Brindate, per la Regina dalle chiappe cadenti!  
Ascoltate l'azione dei vostri sciocchi singhiozzi  
strazianti! Ascoltate saltare nella ardente notte  
i rantolanti idioti, i vecchi, le marionette, i lacchè!

O cuori di sporcizia, abominevoli bocche,  
funzionate più forte, bocche puzzolenti!  
Ancora vino per questi torpori ignobili, su questi tavoli...  
I vostri ventri si fondono di vergogna, o Vincitori!

Aprite le vostre narici alle nausee superbe!  
Bagnate in forti veleni le corde dei vostri colli!  
Posate le sue mani incrociate sulle vostre nuche di bambini  
il Poeta vi dice: «O vigliacchi, siate pazzi!

Perché frugate il ventre della Donna,

voi paventate da lei una nuova convulsione  
che gridando asfissi la vostra infame nidiata  
sul suo petto, in una stretta orribile.

Sifilitici, pazzi, re, marionette, ventriloqui,  
che cosa importa a Parigi la puttana  
delle vostre anime, dei vostri corpi, dei vostri veleni e stracci?  
Lei si libererà di voi, putridi ringhiosi!

E quando sarete a terra, gemendo sui vostri rifiuti  
sfiancati, perduti, reclamando i vostri soldi,  
la rossa cortigiana, dai seni rigonfi di battaglie  
lontana dal vostro stupore torcerà i suoi pugni avari!

Quando i tuoi piedi avranno danzato con forza nella collera,  
Parigi! Quando hai ricevuto tante coltellate,  
quando sei caduta, conservando nelle tue chiare pupille  
un po' della bontà di selvaggia rinascita,

O città dolorosa, o città quasi morta,  
con la testa ed i seni rivolti all'Avvenire  
che apre al tuo pallore i suoi miliardi di porte,  
città che il Passato oscuro potrebbe benedire:

corpo rimagnetizzato dagli enormi tormenti,  
tu riassapori dunque la terribile vita! Tu senti  
sgorgare il flusso dei lividi vermi nelle tue vene,  
e sul tuo chiaro amore passare gelide dita!

E questo non è un male. I vermi, i lividi vermi  
non turberanno più il tuo soffio di Progresso  
più di quanto le Strigi non spegnessero l'occhio delle Cariatidi  
dove pianti d'oro astrale cadevano dalle celesti scalinate.»

Per quanto sia orrendo vederti oppressa  
così, e per quanto non si sia mai fatta d'una città  
una piaga più puzzolente nella verde Natura,  
il Poeta ti dice: «Splendida è la tua Bellezza!»

La bufera t'ha consacrato suprema poesia;  
l'immenso tumulto delle forze ti soccorre;  
la tua opera ribolle, la morte tuona, o Città eletta!  
Accumula gli stridori nel cuore della sorda tromba.

Il Poeta prenderà il singhiozzo degli Infami,  
l'odio dei Forzati, il clamore dei Maledetti;



e i suoi raggi d'amore flagelleranno le Donne.

Le sue strofe balzeranno: Ecco! Ecco! banditi!

- Società, tutto è ristabilito: - le orge  
piangono il loro rantolo antico negli antichi lupanari:  
e i gas in delirio, contro le mura rosse,  
fiammeggiano sinistri verso gli azzurri smorti!

Maggio 1871.

## LE MANI DI JEANNE-MARIE

Jeanne-Marie ha mani forti,  
mani scure che l'estate abbronza,  
mani pallide come mani di morti  
- sono queste le mani di Juana?

Han forse preso le brune creme  
sui mari della voluttà?

Si sono immerse nelle lune  
negli stagni delle serenità?

Hanno bevuto i cieli barbari,

calme su incantevoli ginocchia?

Hanno arrotolato sigari

o trafficato diamanti?

Sugli ardenti piedi di Madonne

hanno forse appassito fiori d'oro?

È il sangue nero di belledonne

che nel loro palmo esplode e dorme.

Mani cacciatrici di ditteri

le cui azzurrità vibrano

aurorali, verso i nettari?

Mani decantatrici di veleni?

Oh, quale Sogno le ha afferrate

nei loro abbandoni?

Un sogno inaudito di Asie

di Khenghavar o di Sion?

- Queste mani non hanno mai venduto arance,

né si sono scurite ai piedi degli dei:

queste mani mai hanno lavato le fasce

di pesanti neonati senza occhi.

Non sono mani di cugina  
né di operaia dalla fronte ampia  
che brucia, nel fetido bosco d'una fabbrica,  
un sole ebbro di catrame.

Sono curvatrici di schiene,  
sono mani che mai fanno male,  
più fatali di macchine,  
più forti di un intero cavallo!

Irrequiete come fornaci  
e scuotendosi di brividi  
la loro carne canta Marsigliesi,  
non gli Eleison!

Potrebbero stringervi al collo, o donne  
malvage, stritolarvi le mani,  
nobildonne, le vostre mani infami  
piene di bianco e di carminio.

Lo splendore di queste amorevoli mani  
fa girare la testa alle pecore!

Nelle loro falangi saporite  
il grande sole mette un rubino!

Una macchia di plebaglia  
le brunisce come un seno di ieri:  
il dorso di queste Mani è la terra  
baciata da tutti i fieri rivoltosi!

Sono impallidite, meravigliose,  
al gran sole carico d'amore,  
sul bronzo delle mitragliatrici  
attraverso l'insorta Parigi!

- Ah! Talvolta, o mani benedette,  
ai vostri polsi, mani dove tremano le nostre  
labbra mai disincantate,  
stride una catena con due chiari anelli!

E c'è uno strano soprassalto  
nel nostro essere, quando talvolta  
vi si vede sbiancare, Mani d'angelo,  
quando vi fanno sanguinare le dita!

## LE SUORE DI CARITÀ

Il giovane dagli occhi sfavillanti, abbronzato,  
il bel corpo ventenne che dovrebbe andare nudo,  
e che, in Persia, da un Genio ignoto sarebbe stato venerato,  
cinta la fronte di rame, sotto la luna,

impetuoso con certe dolcezze verginali  
e cupe, fiero delle sue prime testardaggini  
simile ai giovani mari, pianti di notti estive  
che si rigirano su letti di diamanti;

il giovane, di fronte alle bruttezze del mondo  
trasale nel suo cuore intimamente, irritato,  
e con la sua ferita profonda ed eterna  
comincia a desiderare la sua suora di carità.

Ma, o Donna, cumulo di viscere, pietà dolce,  
tu non sei mai la suora di carità, mai,  
né sguardo nero, né ventre dove dorme un'ombra rossa,  
né dita lievi, né seni splendidamente formati,

cieca non risvegliata dalle immense pupille

una sola interrogazione è tutto il nostro abbracciarti:  
sei tu che a noi ti aggrappi, portatrice di mammelle,  
e ti culliamo, affascinante e grave Passione.

I tuoi odi, i tuoi torpori fissi e smarrimenti  
e le brutalità sofferte nel passato,  
tu ci rendi tutto, o Notte, e senza cattiveria,  
come un eccesso di sangue sparso ogni mese.

- Quando la donna, portata un istante, lo spaventa,  
Amore, richiamo di vita e canto d'azione,  
vengono la Musa verde e la Giustizia ardente  
a dilaniarlo con le loro sacre ossessioni.

Ah! Di continuo assetato di splendori e di calme,  
abbandonato dalle due Sorelle implacabili, languendo  
tenero per la scienza dalle braccia alme,  
offre alla natura in fiore la sua fronte sanguinante.

Ma la nera alchimia e i santi studi  
ripugnano al ferito, cupo, saggio orgoglioso;  
sente passare su di lui atroci solitudini.  
Allora, sempre bello, senza paura della tomba,

creda ai fini illimitati, Sogni o Vagabondaggi  
immensi, attraverso le notti di Verità,  
e ti invochi nella sua anima e nel suo corpo malato,  
o Morte Misteriosa, suora di carità.

Giugno 1871.

## VOCALI

A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali,  
io dirò un giorno le vostre nascite latenti:  
A, nero corsetto villosa delle mosche lucenti  
che ronzano intorno a fetori crudeli,

golfi d'ombra; E, candori di vapori e di tende,  
lance di ghiacciai superbi, re bianchi, brividi di umbelle;  
I, porpora, sangue sputato, riso di labbra belle  
nella collera o nelle ebbrezze penitenti;

U, cicli, vibrazioni divine dei verdi mari,  
pace dei pascoli seminati di animali, pace di rughe  
che l'alchimia imprime nelle ampie fronti studiose;

O, suprema Tuba piena di stridori strani,  
silenzi solcati dai Mondi e dagli Angeli:  
- O l'Omega, raggio violetto dei Suoi Occhi!

«LA STELLA È PIANTO ROSA  
AL CUORE DELLE TUE ORECCHIE»

La stella è pianto rosa al cuore delle tue orecchie,  
l'infinito è rotolato bianco dalla tua nuca ai reni  
il mare ha imperlato di rosso le tue vermiglie mammelle  
e l'Uomo ha sanguinato nero al tuo sovrano fianco.

«IL GIUSTO STAVA DRITTO  
SUI SUOI SOLIDI FIANCHI»

Il Giusto stava dritto sui suoi solidi fianchi:  
un raggio gli dorava la spalla; i sudori  
mi presero: «Vuoi vedere risplendere i bolidi?  
E, in piedi, ascoltare i fluori ronzare  
d'astri lattei, e gli sciami d'asteroidi?»

«Dalle farse della notte il tuo viso è spiato,



o Giusto! Devi procurarti un tetto. Di' la tua preghiera,  
con la bocca nel tuo dolcemente espiato lenzuolo;  
e se qualche sperduto busserà al tuo ostiario,  
digli: Fratello, vai altrove, io sono storpio!»

E il Giusto restava in piedi, nello spavento  
bluastro delle zolle dopo il sole morto:  
«Allora, metteresti in vendita le tue ginocchiere,  
o Vegliardo? Sacro Pellegrino! Bardo d'Armor!  
Piagnone degli ulivi! mano che la pietà ha guantato!

«Barba della famiglia e pugno della città,  
credente molto dolce: o cuore caduto nei calici,  
maestà e virtù, amore e cecità,  
Giusto! Più bestia e più disgustoso delle cagne!  
Io sono colui che soffre e che s'è ribellato!

«E mi fa piangere sul ventre, o stupido,  
e mi fa ridere, la famosa speranza del tuo perdono!  
Io sono maledetto, lo sai! Sono ebbro, pazzo, livido,  
tutto quel che ti pare! Ma tu vatti a nascondere, vai,  
Giusto! Non voglio niente del tuo cervello intorpidito.

«Sei tu il Giusto, infine, il Giusto! Ne ho abbastanza!  
È vero che la tua tenerezza e la tua serena ragione  
sbuffano nella notte come cetacei!  
Che ti fai proscrivere e cianci litanie  
sulle spaventose maniglie fracassate!

«E saresti tu l'occhio di Dio! Il vile! Quando le piante  
fredde dei divini piedi passassero sul mio collo,  
tu saresti un vile! Oh il tuo viso formicolante di pidocchi!  
Socrati e Gesù, Santi e Giusti, che schifo!  
Rispettate il supremo Maledetto dalle notti sanguinanti!»

Questo avevo urlato sulla terra, e la notte  
calma e bianca occupava il cielo durante la mia febbre.  
Rialzai la mia fronte: il fantasma era fuggito,  
portandosi l'atroce ironia del mio labbro...  
- Venti notturni, venite al Maledetto! Parlategli,

mentre silenzioso sotto i pilastri  
d'azzurro, allungando le comete e i nodi  
dell'universo, enorme tumulto senza disastri,  
l'ordine, eterno vegliante, rema nei cieli luminosi  
e dalla sua rete in fuoco lascia filare gli astri!

Ah! Che se ne vada, lui, la gola incravattata  
di vergogna, ruminando sempre la mia noia, dolce  
come lo zucchero sui denti cariati.

- Come la cagna dopo l'assalto dei fieri maschietti  
si lecca il suo fianco dove pende un budello strappato.

Che parli pure della sua sudicia carità e progresso...

- Esecro tutti quegli occhi da Cinesi panciuti,  
che poi cantano: - nanna - come dei bambini vicini  
alla morte, dolci idioti dalle pronte canzoni:  
o Giusti, noi cacheremo nei vostri ventri d'argilla!

CIÒ CHE SI DICE AL POETA

A PROPOSITO DEI FIORI

Al signor Théodore de Banville.

I

Così, al solito, verso l'azzurro nero  
dove trema il mare dei topazi,  
funzionerà nella tua sera  
il Giglio, questo clistere d'estasi.

Nella nostra epoca di sagù  
in cui le piante son laboriose,  
il Giglio berrà disgusti blu  
nelle tue Prose religiose!

- Il Giglio del signor di Kerdel,  
il sonetto dell'ottocentotrenta,  
il Giglio donato al Menestrello  
col garofano e l'amaranto.

Gigli! Gigli! Non se ne vedono!  
E nel tuo Verso, simili a maniche  
di Peccatrici dai dolci passi,  
sempre fremono questi fiori bianchi!

Sempre, mio Caro, quando fai il bagno  
la tua camicia dalle ascelle bionde  
si gonfia nella brezza mattutina  
sulle miosòtidi immonde!

Amore non passa i tuoi dazi  
se non di Lillà - oh, altalene!

e di Violette di Bosco,  
sputi zuccherini di Ninfe nere!...

## II

O Poeti, quando avrete voi  
le Rose, le Rose soffiate  
rosse sui rami d'alloro,  
e di mille ottave gonfiate!

Quando BANVILLE ne facesse fioccare,  
sanguinolente, turbinanti  
affogando l'occhio folle dello straniero  
dalle letture poco impegnate!

Dei vostri boschi e dei vostri prati,  
o fotografi tranquilli!  
la flora è così diversa  
come turaccioli di caraffe!

Sempre Francesi vegetali,  
bigotti, tisici, ridicoli,

dove il ventre dei bassotti  
naviga in pace, al crepuscolo;

sempre, dopo orrendi disegni  
di fiori blu di Loto o d'Eliani  
stampe rosa, soggetti santi  
per giovinette da prima comunione!

L'ode Asoka combacia con la  
strofa sulla finestra della frivola;  
e lorde farfalle luminose  
defecano sulla Pratolina.

Vecchi ortaggi, vecchi galloni!  
O pasticcini vegetali!  
Fantastici fiori di vecchi saloni!  
- ai maggiolini, non ai crotali

questi bambocci vegetali in pianto  
che Grandville ha infiocchettato  
e che allattarono di colori  
cattivi astri con la visiera!

Sl, le vostre sbavature di zufolo  
fanno glucosi preziosi!  
- Mucchio di uova fritte in vecchi cappelli,  
Gigli, Asoka, Lillà e Rose!

### III

O bianco Cacciatore, che corri scalzo  
attraverso il panico pasticcio,  
non puoi tu, non devi forse  
conoscere un po' di botanica?

Faresti succedere, credo,  
ai Grilli rossi le Cantaridi  
l'oro dei Rios al blu dei Reni, -  
in breve, alle Norvege le Floride.

Ma, Caro, l'Arte ora non è più  
- in verità - permettere  
allo straordinario Eucalipto  
la costrizione di un esametro;

Eccolo lì! Come se il Mogano  
non servisse, come alle nostre Guiane  
che ai salti del Sapaiù,  
allo sporco delirio delle liane!

- Insomma, un Fiore, un Rosmarino  
o un Giglio, vivo o morto, vale forse  
un escremento d'uccello marino?  
O vale forse un sol pianto di candela?

- Ho detto ciò che volevo!  
Tu, anche seduto laggiù, in una  
capanna di bambù; - le imposte  
chiuse, tappezzerie di persia bruna, -

tu intrecceresti ghirlande  
degne di Fiumi stravaganti!...

- Poeta! Queste sono ragioni  
non meno ridicole che arroganti!...

IV



Dimmi, non le pampas primaverili  
nere di rivolte spaventose  
ma i tabacchi, le cotoniere!  
Dimmi delle esotiche raccolte!

Dimmi, fronte bianca che Febo acconcia,  
di quanti dollari è la rendita  
di Pedro Velasquez all'Avana;  
immerda il mare di Sorrento

dove i cigni si recano a migliaia,  
che le tue strofe siano réclames  
per le frattaglie della mangiaia  
frugate da idre e da marosi!

Le tue quartine si tuffano in boschi sanguinanti  
e tornano proponendo agli uomini  
diversi soggetti di bianchi zuccheri  
di pettorine e di gomme!

Che si sappia da te se le biondezze  
dei Picchi nervosi, verso i Tropici  
son dovuti a fecondi insetti

o a licheni microscopici;

trovaci, o Cacciatore, lo vogliamo  
qualche robbia profumata  
che la natura in calzoni  
faccia sbocciare! - per le nostre Armate!

Trova, nei dintorni di Foreste addormentate,  
fiori simili a dei musci  
che sbavano auree pomate  
sugli scuri capelli dei Bufali!

Trova, ai folli prati, dove sul blu  
tremava l'argento delle pubescenze,  
dei calici pieni di Uova di fuoco  
che si cuociono tra le essenze!

Trova Cardi cotonati  
di cui dieci asini con occhi di brace  
lavorino per filarne i nodi!  
Trova Fiori che siano sedie!

Sì, trova nel cuore neri filoni

di fiori simili a pietre, - famose! -  
che verso i loro duri ovari biondi  
abbiano tonsille gemmose!

Servici, o Burlone, tu che puoi,  
su un piatto di splendido argento  
ragù di Gigli sciroppati  
mordenti i nostri cucchiari Alfénidi!

V

Qualcuno dirà il grande Amore,  
ladro di oscure Indulgenze:  
ma né Renan, né il gatto Murr  
vedranno il Tirso blu immenso!

Tu, facci giocare nei nostri torpori  
con i profumi, le isterie;  
esaltaci verso i candori  
più candidi delle Marie...

Commerciante! colono! medium!

la tua rima sgorgherà, rosa o bianca,  
come un raggio di sodio,  
come un caucciù che si riversa!

Dai tuoi neri Poemi, - Giullare!  
Bianchi, verdi e rossi diottrici  
che evadono in strani fiori  
e farfalle elettriche!

Ecco! È il Secolo dell'inferno!  
E le linee telegrafiche  
orneranno - lira dal canto di ferro,  
le tue magnifiche scapole!

Soprattutto, rimaci una versione  
intorno al male delle patate!  
- E per la composizione  
di Poemi pieni di mistero  
che saranno letti da Tréguier  
a Paramaribo, avrai comprato  
i Tomi del signor Figuier,  
- Illustrati! - dal signor Hachette!

Alcide Bava.

A.R.

14 luglio 1871.

## LE PRIME COMUNIONI

I

È davvero stupido, queste chiese di campagna  
dove quindici brutti marmocchi sporcano le navate  
ascoltando, mentre storpia i cicalecci divini,  
un affare nero e grottesco le cui scarpe fermentano:  
ma il sole risveglia, attraverso il fogliame  
i vecchi colori di vetrate irregolari.

La pietra sa sempre di terra materna.  
Vedrete cumuli di quei ciottoli terrosi  
nella campagna infoiata che freme solenne  
accanto alle pesanti messi, per i sentieri d'ocra,  
questi arboscelli arsi dove azzurreggiano prugne,  
nodi di neri gelsi e rosai stercosi.

Ogni cento anni questi fienili sono resi presentabili

con una mano d'acqua azzurra e di latte cagliato:  
se grotteschi misticismi sono evidenti  
accanto a Nostra Signora o al Santo impagliato,  
mosche olezzanti di stalla e d'osteria  
s'ingozzano di cera sul pavimento assolato.

Il giovane appartiene soprattutto alla casa, famiglia  
d'ingenua cure, di buoni lavori abbrutenti;  
essi escono, dimenticando che la loro pelle formicola  
dove il Prete di Cristo affondò le sue dita possenti.  
Si paga al Prete un tetto ombrato da un pergolato  
perché egli lasci al sole la loro fronte abbronzata.

Il primo abito nero, il più bel giorno delle torte,  
sotto il Napoleone o il Tamburino,  
qualche miniatura dove i Giuseppi e le Marte  
tirano fuori la lingua con eccessivo amore  
a cui s'aggiungeranno, nel giorno della scienza, due carte,  
questi due soli ricordi che gli restano del gran Giorno.

Le fanciulle si recano sempre in chiesa, contente  
di sentirsi chiamare squaldrine dai ragazzi  
che si mettono in mostra dopo la Messa o i vesperi cantati.

Loro che sono destinati all'eleganza delle guarnigioni  
sfottono al caffè i casati importanti,  
vestiti a nuovo, sbraitando oscene canzoni.

Intanto il Curato sceglie per i fanciulli  
dei santini; nel suo orto, detti i vespri, quando  
l'aria s'empie del lontano suono nasale delle danze,  
egli sente, a dispetto dei celesti divieti,  
le dita dei piedi rapite e il polpaccio segnare il ritmo;  
- e viene la Notte, nero pirata che sbarca nei cieli d'oro.

## II

Il Prete ha scelto, tra i bambini del catechismo  
riuniti dai Sobborghi o dai Quartieri Ricchi,  
una piccola sconosciuta fanciulla, dagli occhi tristi,  
dalla fronte gialla. I genitori sembrano dolci portinai.  
«Nel grande Giorno, decisivo per i Catechisti,  
Dio farà nevicare su questa fronte l'acqua santa.»

## III

La vigilia del grande Giorno, la bambina s'ammala.  
Di più che nella Chiesa maestosa dai funebri rumori,  
giunge prima il brivido, - il letto non è insipido, -  
un brivido sovrumano che ritorna: «Io muoio...»

E, come un furto d'amore fatto a stupide sorelle,  
conta, poste le mani sul suo cuore,  
gli Angeli, i Gesù e le sue nitide Vergini,  
e con calma, il suo vincitore si beve la sua anima.

Adonài!... - Dentro i suffissi latini,  
cieli screziati di verde bagnano le fronti vermiglie,  
e, macchiati del sangue puro dei petti celesti,  
grandi panni di neve cadono sui soli!

- Per la sua verginità presente e futura  
ella morde la freschezza della tua Remissione,  
ma più che dei gigli d'acqua, più che marmellate,  
sono ghiacci i tuoi perdoni, o Regina di Sion!

IV



Poi la Vergine torna ad essere la vergine del libro.

Gli slanci mistici talvolta si spezzano...

E viene la povertà delle immagini, patinate  
di noia, miniature atroci e vecchi legni;

Curiosità vagamente impudiche  
spauriscono il sogno delle caste azzurrità  
che si è sorpreso intorno alle celesti tuniche  
del panno con cui Gesù vela le sue nudità.

Lei vuole, lei vuole tuttavia, l'anima in pericolo,  
la fronte sul cuscino scavato dalle sue sorde grida,  
prolungare i supremi bagliori della tenerezza,  
e sbava... - L'ombra riempie case e cortili.

La fanciulla non ne può più. S'agita, inarca  
le reni e con la mano apre le tendine blu  
per portare un po' della freschezza della camera  
sotto il lenzuolo, sul suo ventre e sul petto in fiamme...

V

Al suo risveglio, - è mezzanotte -, la finestra è bianca.  
Davanti al sonno blu delle tendine illuminate dalla luna  
la coglie la visione dei candori della domenica;  
Aveva sognato rosso. Perde sangue dal naso

e sentendosi casta e piena di debolezza,  
per assaporare in Dio il suo ritorno d'amore,  
ha sete di notte in cui si esalta e si deprime  
il cuore, che indovina il dolce occhio del cielo;

della notte, Vergine-Madre impalpabile, che bagna  
tutte le giovani emozioni con i suoi grigi silenzi;  
ha sete della notte forte in cui il cuore che sanguina  
scorre senza testimoni la sua rivolta senza grida.

E mentre fa la Vittima e la piccola sposa,  
la vede la sua stella, con una candela tra le dita,  
scendere nel cortile dove si asciuga una camicia,  
bianco spettro, e far sorgere i neri spettri dei tetti.

VI

Passò la sua notte santa nelle latrine.

Verso la candela, dai buchi del tetto colava l'aria bianca,  
e qualche pazza vigna di nero purpureo,  
di quà d'un cortile vicino crollava.

Il lucernaio disegnava un cuore di luce viva  
nel cortile dove il cielo basso tingeva d'oro vermiglio  
i vetri; i pavimenti che puzzano d'acqua saponata  
subivano l'ombra dei muri stipati di sonni neri.

.....

## VII

Chi dirà questi languori e questa pietà immonda,  
e l'odio che in lei nascerà, o luridi pazzi  
il cui divino lavoro deforma ancora i mondi,  
quando infine la lebbra mangerà questi dolci corpi?

.....

## VIII

E quando, avendo sciolto ogni suo nodo d'isteria,  
vedrà, nella tristezza della felicità,  
l'amante sognare il bianco stuolo di Marie,  
all'alba della notte d'amore, dirà con dolore:

«Sai che t'ho fatto morire? Ho preso la tua bocca,  
il tuo cuore, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che avete;  
ed io, sono malata: Oh! voglio che mi corichino  
tra i Morti abbeverati dalle acque notturne!

«Ero molto giovane, e Cristo ha insozzato i miei respiri.  
Mi ha riempito di disgusto fino al collo!  
Tu baciavi i miei capelli profondi come lana,  
ed io lasciavo fare... ah! è un bene per voi,

«Uomini! che non pensate mai che la più innamorata  
è in preda ad ignobili terrori nella sua coscienza,  
la più prostituita e la più dolorosa,  
e che tutti i nostri slanci verso di voi sono errori!

«Ormai la mia Prima Comunione è lontana.  
I tuoi baci, non posso mai averli gustati:

e il mio cuore e la mia carne dalla tua carne abbracciata  
formicolano per il putrido bacio di Gesù»

IX

Allora l'anima putrida e l'anima desolata  
sentiranno sgorgare le tue maledizioni.

- Essi avranno giaciuto sul tuo Odio inviolato,  
scappati, per la morte, alle giuste passioni

Cristo! o Cristo, eterno ladro di energie,  
Dio che per duemila anni hai votato al tuo pallore,  
inchiodate al suolo dalla vergogna e dalla cefalgia,  
le fronti chine delle donne del dolore.

Luglio 1871.

LE CERCATRICI DI PIDOCCHI

Quando la fronte del fanciullo, piena di rosse bufere,  
implora il bianco sciame dei sogni indistinti,  
s'avvicinano al suo letto due graziose sorelle

con fragili dita dalle unghie argentate.

Fanno sedere il fanciullo davanti a una finestra  
spalancata dover l'aria azzurra bagna una macchia di fiori,  
e fra i suoi capelli pesanti dove cade rugiada  
muovono le dita sottili, terribili e maliarde.

Egli ascolta cantare i loro aliti indecisi  
che profumano di mieli vegetali e rosati,  
che a volte un sibilo interrompe, salive  
riprese sul labbro o brama di baci.

Sente le nere loro ciglia che battono i silenzi  
profumati; e le loro elettriche dita e dolci  
fanno crepitare tra le sue indolenze grigie  
sotto le regali unghie la morte dei pidocchi.

Ecco salire in lui il vino della Pigrizia,  
sospiro d'armonica che potrebbe delirare;  
il fanciullo sente, al lento ritmo delle carezze,  
senza posa nascere e morire una voglia di piangere.

IL BATTELLO EBBRO

Poiché discendevo i Fiumi impassibili,  
mi sentii non più guidato dai bardotti:  
Pellirossa urlanti li avevan presi per bersaglio  
e inchiodati nudi a pali variopinti.

Ero indifferente a tutti gli equipaggi,  
portatore di grano fiammingo e cotone inglese.  
Quando coi miei bardotti finirono i clamori,  
I Fiumi mi lasciarono discendere dove volevo.

Nei furiosi sciabordii delle maree  
l'altro inverno, più sordo d'un cervello di fanciullo,  
ho corso! E le Penisole salpate  
non subirono mai caos così trionfanti.

La tempesta ha benedetto i miei marittimi risvegli.  
Più leggero d'un sughero ho danzato tra i flutti  
che si dicono eterni involucri delle vittime,  
per dieci notti, senza rimpiangere l'occhio insulso dei fari!

Più dolce che ai fanciulli la polpa delle mele mature,  
l'acqua verde penetrò il mio scafo d'abete

e dalle macchie di vini azzurrastrì e di vomito  
mi lavò, disperdendo àncora e timone.

E da allora mi sono immerso nel Poema  
del Mare, infuso d'astri, e lattescente,  
divorando i verdiazzurri dove, flottaglia  
pallida e rapita, un pensoso annegato talvolta discende;

dove, tingendo di colpo l'azzurrità, deliri  
e lenti ritmi sotto il giorno rutilante,  
più forti dell'alcol, più vasti delle nostre lire,  
fermentano gli amari rossori dell'amore!

Conosco i cieli che esplodono in lampi, e le trombe  
e le risacche e le correnti: conosco la sera  
e l'Alba esaltata come uno stormo di colombe,  
e talvolta ho visto ciò che l'uomo crede di vedere!

Ho visto il sole basso, macchiato di mistici orrori,  
illuminare lunghi filamenti di viola,  
che parevano attori in antichi drammi,  
i flutti scroscianti in lontananza i loro tremiti di persiane!



Ho sognato la verde notte dalle nevi abbagliate,  
bacio che sale lento agli occhi dei mari,  
la circolazione di linfe inaudite,  
e il giallo risveglio e blu dei fosfori cantori!

Ho seguito, per mesi interi, come mandrie  
isteriche, i marosi all'assalto degli scogli,  
senza immaginare che i lucenti piedi delle Marie  
potessero forzare i musci dei possenti Oceani!

Ho urtato, sapeste, incredibili Floride  
mescolanti ai fiori occhi di pantere dalla pelle  
d'uomini! Arcobaleni tesi come redini  
sotto l'orizzonte dei mari, verso glauche greggi!

Ho visto fermentare enormi stagni, reti  
dove marcisce tra i giunchi un Leviatano!  
Crolli d'acque in mezzo alle bonacce  
e in lontananza, cateratte verso il baratro!

Ghiacciai, soli d'argento, flutti di madreperla, cieli di brace!  
E orrende secche al fondo di golfi bruni  
dove serpi giganti divorati da cimici

cadono, da alberi tortuosi, con neri profumi!

Avrei voluto mostrare ai fanciulli queste orate  
nell'onda blu, quei pesci d'oro, quei pesci che cantavano.

- Schiume di fiori hanno cullato i miei voli  
e ineffabili venti per un attimo mi han messo le ali.

Talora, martire affaticato dai poli e dalle zone,  
il mare i cui singhiozzi rendevan dolce il mio rullio  
innalzava a me i suoi fiori d'ombra dalle gialle ventose  
ed io restavo, come una donna in ginocchio...

Quasi fossi un'isola, sballottando sui miei bordi litigi  
e sterco d'uccelli, urlatori dagli occhi biondi.

E vogavo, attraverso i miei fragili legami  
gli annegati scendevano controcorrente a dormire!

Io, perduto battello sotto i capelli delle anse,  
scagliato dall'uragano nell'etere senza uccelli,  
io, di cui né Monitori né velieri Anseatici  
avrebbero potuto mai ripescare l'ebbra carcassa d'acqua;

libero, fumante, cinto di brume violette,

io che foravo il cielo rosseggiante come un muro  
che porta, squisita confettura per buoni poeti,  
i licheni del sole e i moccoli d'azzurro;

io che correvo, macchiato da lunule elettriche,  
legno folle, scortato da neri ippocampi,  
quando luglio faceva crollare a frustate  
i cieli oltremarini dai vortici infuocati;

io ch  tremavo udendo gemere a cinquanta leghe  
la foia dei Behemots e i densi Maelstroms,  
filando eterno tra le blu immobilit ,  
io rimpiango l'Europa dai balconi antichi!

Ho veduto siderali arcipelaghi! ed isole  
i cui deliranti cieli sono aperti al vogatore:  
-   in queste notti senza fondo che tu dormi e ti esili,  
milione d'uccelli d'oro, o futuro Vigore?

Ma   vero, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti.  
Ogni luna   atroce ed ogni sole amaro:  
l'acre amore m'ha gonfiato di stordenti torpori.  
Oh, che esploda la mia chiglia! Che io vada a infrangermi nel mare!

Se desidero un'acqua d'Europa, è la pozzanghera  
nera e fredda dove verso il crepuscolo odoroso  
un fanciullo inginocchiato e pieno di tristezza, lascia  
un fragile battello come una farfalla di maggio.

Non ne posso più, bagnato dai vostri languori, o onde,  
di filare nella scia dei portatori di cotone,  
né di fendere l'orgoglio di bandiere e fuochi,  
e di nuotare sotto gli orrendi occhi dei pontoni.

#### VERSI NUOVI E CANZONI

«CHE COSA SONO PER NOI, MIO CUORE,  
LE DISTESE DI SANGUE»

Che cosa sono per noi, mio cuore, le distese di sangue,  
e di bragia, e mille delitti, e i lunghi gridi  
di rabbia, singulti di ogni Inferno che sovverta  
ogni ordine; e l'Aquilone ancora sui rottami;

e la vendetta? Niente... - La voglio tutta, tutta,

fino in fondo! Industriali, principi, senati  
perite! Potenza, giustizia, storia: abbasso!  
Ci è dovuto. Il sangue! Il sangue! Oh fiamma d'oro!

Sii solo per la guerra, la vendetta, i terrori,  
o mio spirito! Mettiamo il dito sulla piaga: Ah passate,  
Repubbliche di questo mondo. Basta  
con imperatori, reggimenti, coloni, popoli, basta!

Chi può smuovere i turbini del fuoco furibondo  
più di noi, e di quelli che sentiamo fratelli?  
Ma no! Amici romanzeschi: sarà una gran felicità.  
Mai lavoreremo, mai, o flutti infuocati!

Europa, Asia, America, sparirete!  
La nostra marcia vendicatrice occuperà tutto:  
città e campagne! - Noi saremo schiacciati!  
I vulcani salteranno! E l'oceano colpito!

o miei amici! - Mio cuore, è sicuro, sono fratelli:  
neri sconosciuti, se noi andassimo! Andiamo! Andiamo!  
O sciagura! Mi sento fremere la vecchia terra  
su di me che sempre più sono vostro! La terra si scioglie,

non è nulla! Io sono qui, sono sempre qui.

## LACRIMA

Lontano dagli uccelli, dalle greggi, dalle villane,  
io bevevo, accovacciato in qualche brughiera  
circondata da teneri boschi di nocciuoli,  
in una tiepida e verde foschia pomeridiana.

Che mai potevo bere in quella giovine Oise,  
olmi senza voci, erba senza fiori, cielo coperto.  
Che mai sorbivo alla zucca di colocasia?  
Un liquore d'oro, insipido e che fa sudare.

Così, sarei stato una brutta insegna di locanda.  
Poi il temporale mutò il cielo, fino a sera.  
E furono neri paesi, con laghi ed alti pali,  
colonnati sotto la notte blu, stazioni.

L'acqua dei boschi si perdeva nelle sabbie vergini,  
il vento, dal cielo, scagliava ghiaccioli agli stagni...

Oral come un pescatore d'oro, o di conchiglie,  
dire che non ho pensato neanche di bere.

Maggio 1872.

## LA FIUMARA DI CASSIS

La Fiumara di Cassis rotola ignorata  
per strani valloni;  
l'accompagna la voce di cento corvi, vera  
e buona voce d'angeli;  
coi grandi movimenti delle abetaie  
quando vi si tuffano i venti più svariati.

Tutto rotola con ripugnante mistero  
di campagne di tempi antichi,  
di torrioni rivisitati, di parchi solenni:  
è da queste sponde che puoi sentire  
le passioni morte dei cavalieri erranti;  
ma com'è salubre il vento!

Il passante osservi a queste grate:

proseguirà con più coraggio.

Soldati delle foreste che il Signore invia,  
cari corvi deliziosi!

Mandate via di qui il bifolco furbastro  
che brinda con un vecchio moncherino.

Maggio 1872.

## COMMEDIA DELLA SETE

### 1 • I parenti

Noi siamo i tuoi Antenati,

I Grandi!

Coperti dai freddi sudori

della luna e delle fronde.

I nostri vini secchi hanno un cuore!

Sotto il sole senza imposture

di cosa ha bisogno l'uomo? bere.

IO - Morire nei fiumi barbari.



Noi siamo i tuoi Antenati  
Dei Campi.  
L'acqua è in fondo ai vimini:  
guarda la corrente del fossato  
attorno al castello bagnato.  
Discendiamo nelle nostre cantine;  
e poi il sidro e il latte.

IO - Andare dove si abbeverano le vacche.

Noi siamo i tuoi Antenati,  
tieni, prendi  
i liquori nelle nostre credenze;  
il Tè, il Caffè, così rari,  
fremono nei bollitoi.  
- Guarda le immagini, i fiori.  
Noi torniamo dal cimitero.

IO - Ah! Prosciugare tutte le tombe!

2 • Lo spirito

Eterne Ondine

spartono l'acqua fine.

Venere, sorella d'azzurro,  
solleva i puri flutti.

Ebreo Errante Norvegese,

parlatemi della neve.

Antichi esuli, cari  
parlatemi dei mari.

IO - No, non più bevande pure,  
questi fiori d'acqua da bicchiere;  
né le leggende né le figure  
possono dissetarmi;

o canzoniere, la tua figliola  
è la mia folle sete,  
intima idra senza gola,  
che strugge e desola.

3 • Gli amici

Vieni, vanno alle spiagge i vini  
e i flutti a milioni!

Guarda i Bitter selvaggi  
rotolare giù dall'alto dei monti!

Raggiungiamo, saggi pellegrini,  
l'assenzio dei verdi pilastri...

IO - Nulla più di questi paesaggi.  
Cos'è l'ebbrezza, amici?

Amo di più, meglio, lo stesso  
imputridirmi in stagni,  
sotto l'orribile crema  
accanto ai boschi fluttuanti.

4 • Il povero sogno

Può darsi che sera mi attenda  
dove tranquillo berrò  
in qualche vecchia città  
e morirò più felice  
perché sono paziente!

Se il mio male si rassegna,

se mai avessi un po' d'oro  
sceglierei forse il Nord  
o il paese delle vigne?  
- Ah, sognare m'indigna,

poiché è pura perdita!  
E se ritornerò  
al viaggiatore antico,  
mai il verde ostello  
mi sarà aperto.

## 5 • Epilogo

I colombi tremanti sui prati,  
la selvaggina che corre e affronta la notte,  
gli esseri acquatici, le bestie in cattività  
le ultime farfalle!... Tutti hanno sete!

Fondersi dove affonda quella nube senza guida,  
- oh, favorito da tutte le frescure!  
Spirare tra le umide viole  
di cui le aurore caricano queste foreste?

Maggio 1872.

## BUON PENSIERO DEL MATTINO

Alle quattro del mattino, d'estate,  
il sonno d'amore dura ancora  
e sotto i boschetti l'alba svapora  
l'odore di sere festive.

Ma laggiù nell'immenso cantiere  
verso il sole delle Esperidi  
in maniche di camicia i carpentieri  
già s'agitano.

Nel loro deserto di muschio, quieti  
preparano l'intonaco prezioso  
dove la ricchezza della città  
riderà sotto i falsi cieli.

Ah! Per questi affascinanti Operai  
schiavi d'un re di Babilonia  
o Venere, lascia per un po' gli amanti

dall'anima incoronata.

O Regina dei Pastori!

Porta ai lavoratori l'acquavite

perché si placino le loro forze

in attesa del bagno nel mare, al meriggio.

Maggio 1872.

## FESTE DEL PATIMENTO

1 • Bandiere di maggio

Tra i chiari rami dei tigli

muore un malato hallali.

Ma argute canzoni

volteggiano tra le vigne.

Che il nostro sangue rida nelle vene,

ecco che s'aggrovigliano le viti.

Il cielo è dolce come un angelo.

L'azzurro e l'onda si baciano.

Esco. Se un raggio mi ferisce

soccomberò nel muschio.

Esser pazienti ed annoiati  
è troppo semplice. Derido le mie pene.  
Voglio che la drammatica estate  
mi leghi al suo carro di fortuna.  
Che per te molto, o Natura  
- ah, meno solo e meno nullo! - io muoia.  
Mentre i Pastori, è strano,  
muoiono quasi per il mondo.

Voglio che le stagioni mi consumino.  
A te, Natura, reco me,  
la mia fame, e tutta la mia sete.  
E, se puoi, nutri, disseta.  
Più nulla m'illude;  
e come ridere ai parenti, ridere al sole,  
ma io non voglio ridere più a niente;  
che sia libera questa sfortuna.

Maggio 1872.

2 • Canzone della più alta torre

Pigra giovinezza  
a tutto asservita,  
per delicatezza  
ho perduto la vita.  
Ah! Vengano i tempi  
in cui i cuori s'innamorano.

Mi son detto: abbandona  
e non farti vedere:  
e senza la promessa  
di più grandi gioie.  
Che nulla t'arresti,  
augusta ritirata.

Tanta pazienza ho avuto  
di scordare tutto, sempre;  
timori e sofferenze  
sono volate ai cieli.  
E la malsana sete  
intorbida le mie vene.

Così la Prateria



abbandonata nell'oblio  
più grande, e fiorita  
d'incenso e di loglio  
al feroce ronzio  
di cento sporche mosche.

Ah! Mille vedovanze  
dell'anima sì povera  
non ha che l'immagine  
della Nostra Signora!  
Stanno forse pregando  
la Vergine Maria?

Pigra giovinezza  
a tutto asservita,  
per delicatezza  
ho perduto la vita.  
Ah! Vengano i tempi  
in cui i cuori s'innamorano!

Maggio 1872.

3 • L'Eternità

È ritrovata.

Che? - L'Eternità.

È il mare

alleato del sole.

Anima sentinella,  
lo sfogo confessiamo  
della notte così nulla  
e del giorno di fuoco.

Dai suffragi umani,  
da comuni slanci  
là tu ti disciogli  
e voli a seconda...

Poiché da voi soli,  
tizzoni di raso,  
il Dovere si esala  
senza dire: infine.

Là, nessuna speranza,  
nessun orietur,

scienza con pazienza,  
il supplizio è sicuro.

È ritrovata.

Che? - L'Eternità.

È il mare

alleato del sole.

Maggio 1872.

4 • Età dell'oro

Taluna delle voci

sempre angelica

- si tratta di me -

vivace si spiega:

queste mille domande

che si ramificano

non portano, alla fine,

che ebbrezza e follia;

riconosci questo gioco

così facile e gaio;  
tutto onde e giardini:  
è la tua famiglia!

E poi canta. Oh  
così facile e gaio,  
a occhio nudo visibile...  
- Io canto con lei, -

riconosci lo stile  
così facile e gaio;  
tutto onde e giardini:  
è la tua famiglia!... ecc...

E poi una voce  
- quanto, quanto angelica! -  
si tratta di me,  
e vivace si spiega;

e canta all'istante,  
sorella degli aliti;  
con un tono tedesco,  
ma piena e ardente:

il mondo è vizioso;  
se ciò ti stupisce!  
Vivi e al fuoco abbandona  
l'oscura sfortuna.

O! dolce castello!  
Come la tua vita è chiara!  
Di quale Età tu sei,  
principesca natura  
del nostro grande fratello? ecc...

Io canto, canto, io!  
Multiple sorelle; voci  
per niente pubbliche,  
di gloria pudica  
ora incoronatemi... ecc...

Giugno 1872.

GIOVANE COPPIA

La stanza è aperta al cielo blu turchino;  
niente spazio: madie e cofanetti!  
Oltre il muro è pieno d'aristologie  
dove vibrano le gengive dei folletti.

È proprio un intrigo di genietti  
questo sperpero e vago disordine!  
È la fata africana che porta more,  
e ragnatele negli angoli.

Entrano in molte le madrine scontente  
in un lembo di luce delle credenze,  
e poi restano! La coppia se ne va  
poco seriamente, e nulla è stato fatto.

Al marito il vento porta imbroglio  
durante la sua assenza, di continuo.  
Anche gli spiriti dell'acqua, malfattori  
vagano tra le sfere dell'alcova.

La notte, o amica! La luna di miele  
coglierà il loro sorriso e riempirà  
di mille bende di rame il cielo,

poi dovranno affrontare il topo maligno

- se non giunge un pallido fuoco fatuo  
come un colpo di fucile, dopo i vespri  
- o santi spettri e bianchi di Betlemme,  
esorcizzate il blu delle loro finestre!

27 giugno 1872.

BRUXELLES

Luglio. Boulevard du Régent,

Aiuole d'amaranto  
fino al bel palazzo di Giove.  
- Lo so, sei Tu che in questi luoghi  
infondi il tuo blu quasi sahariano!

Poi, come la rosa e l'abete del sole  
e la liana han qui chiuso i loro giochi,  
o gabbia della piccola vedova!...  
Oh, quegli

stormi d'uccelli! O iaiò iaiò!

- Quiete case, antiche passioni!

Il chiosco della Pazza per amore.

Dietro le natiche dei rosai i balconi

ombrosi e molto bassi di Giulietta.

La Giulietta, rammenta l'Enrichetta,

affascinante stazione ferroviaria

nel cuore d'un monte come in fondo a un verziere

dove mille diavoli blu danzano in aria!

Verde panchina dove canta il paradiso di rabbia

sulla chitarra la bianca Irlandese.

Poi dalla sala da pranzo guianese

un cicaleccio di fanciulli e di gabbie.

Finestra del duca che mi fa pensare

al veleno delle lumache e del bosso

che dorme sotto il sole. E poi

questo è troppo, troppo bello! Osserviamo il nostro silenzio.

Boulevard senza moto né commercio,



muto, tutto dramma e commedia,  
riunione di infinite scene,  
io ti conosco e in silenzio t'ammiro.

«È QUESTA ALMÈA? NELLE PRIME ORE BLU»

È questa almèa? Nelle prime ore blu  
si distruggerà come i fiori già morti...  
davanti alla stupenda distesa ove si sente  
soffiare la città immensamente florida!

È troppo, troppo bello! Ma è necessario  
- per la Pescatrice e la canzone del Corsaro  
e così per le ultime maschere credenti  
ancora alle notturne feste sul mare puro!

Luglio 1872.

FESTE DELLA FAME

O mia fame, Anna, Anna,

fuggi via sul tuo asinello.

Se ho appetito, non l'ho  
che per la terra e le pietre.  
Din! Din! Din! Io mangio l'aria  
la roccia, le Terre e il ferro.

Che le fami vadano e vengano  
a tempo di musica!  
Poi l'amabile e vibrante veleno  
dei convolvoli;

i sassi che un povero spacca,  
le vecchie pietre delle chiese  
le ghiaie, figlie dei diluvi,  
pani adagiati nelle valli grige!

Mie fami, sono stracci d'aria nera;  
l'azzurro sonante;  
- è lo stomaco che mi tira  
e la sfortuna.

Le foglie hanno ornato il suolo:

vado verso carni di frutta marcita.

In seno ai solchi colgo  
l'erba dolce e la violetta.

O mia fame, Anna, Anna,  
fuggi via sul tuo asinello.

«ASCOLTA COME BRAMISCE»

Ascolta come bramisce  
vicino alle acacie  
in aprile il ramo  
virente del pisello!

Puro nel suo vapore  
verso Febe! Vedi  
scuotere la testa  
dei santi d'un tempo...

Lontano dai chiari letami  
dei capi, dai bei tetti  
i cari Antichi vogliono

questo filtro sornione...

Né feriale

né astrale! Non è che

la bruma che esala

l'effetto notturno.

Neppure loro rimangono,

- Sicilia, Germania,

in quel triste vapore e

scialbo, giustamente!

MICHEL E CRISTINE

Al diavolo allora, se il sole lascia queste sponde!

Fuggi, limpido diluvio! Ecco l'ombra delle strade.

Tra i salici, nella vecchia corte d'onore

il temporale scaglia le sue larghe gocce.

- Oh cento agnelli, biondi militi dell'idillio,

dagli acquedotti, dalle scarne brughiere,

fuggite! Pianura, prati deserti, orizzonti

sono alla toletta rossa dell'uragano!

- Cane nero, bruno pastore avvolto nel gonfio mantello,  
fuggi l'ora dei superiori lampi;  
biondi armenti, quando l'ombra nuota e inzolfà,  
tentate la discesa verso migliori rifugi.

- Ma io, Signore! Ecco che il mio Spirito vola,  
dietro i cieli ghiacciati di rosso, sotto  
le nuvole celesti che corrono e volano  
su cento Sologne, lunghe come un railway.

- Ecco mille lupi, mille selvaggi semi  
che porta, non senza amare i rampicanti,  
questo sacro pomeriggio diluviante  
sull'antica Europa dove passarono centinaia di orde!

E dopo, il chiar di luna! Dovunque le terre  
arrossate e le loro fronti ai neri cieli, guerrieri  
che lenti cavalcano i loro pallidi corsieri!  
I ciottoli risuonano sotto la fiera banda!

- E vedrò il bosco giallo e la valle chiara,

la Sposa dagli occhi azzurri, l'uomo dal viso arrossato, o Gallia,  
e il bianco Agnello Pasquale ai loro cari piedi,  
- Michel e Cristine - e, Cristo! - fine dell'idillio!

ONTA

Finché la lama non avrà  
tagliato questo cervello,  
questo biancoverde e grasso ammasso  
dal vapore sempre uguale,

(Ah! Dovrebbe tagliarsi il suo naso,  
le sue labbra, le sue orecchie,  
il suo ventre! E abbandonare  
le sue gambe! O meraviglia!) no;

credo che mai davvero, fintanto  
che per la sua testa la lama  
che i sassi per il suo fianco  
che nelle sue budella fiamme

non avranno agito, il fanciullo

incomodo, la così sciocca bestia  
non cesserà un istante  
di ingannare ed esser tradito

come un gatto del Monte Roccioso;  
d'infestare tutte le sfere!  
Quando la morte lo avrà, o mio Dio,  
fa che s'alzi qualche preghiera!

## MEMORIA

I

L'acqua chiara; come il sale di lacrime bambine,  
l'assalto al sole dei candori di corpi di donna;  
la seta, tra la folla, e di giglio puro, di bandiere  
sulle mura la cui difesa è qualche vergine;

il folleggiare d'angeli; no... la corrente d'oro in cammino  
muove le braccia nere e pesanti e fragili dell'erba. Lei  
oscura, col cielo azzurro per baldacchino, chiede  
per tenda l'ombra della collina e dell'arco.

## II

Uh! L'umido vetro stende i suoi limpidi tepori!  
L'acqua arreda d'oro bianco e infinito i letti pronti.  
Le verdi vesti stinte di fanciulle  
fanno salici, dove sfrenati saltano gli uccelli.

Più pura d'un Luigi, gialla e calda palpebra  
la Ninfea - tua fede coniugale, o Sposa! -  
nel veloce meriggio, dal suo specchio spento, gelosa  
del cielo grigio d'afa la Sfera rosa e cara.

## III

Madame sta troppo in piedi nel prato  
dove i fili del lavoro fioccano; l'ombrello  
tra le dita; calpesta l'umbella; è per lei troppo fiera;  
fanciulli leggono nel verde fiorito

il loro libro di rosso marocchino! Ahimè, lui, come



mille angeli bianchi che in strada si separano,  
s'allontana al di là delle vette! Lei, tutta  
fredda e nera, corre! Dopo la dipartita dell'uomo!

#### IV

Rimpianto di braccia forti e giovani dell'erba pura!  
Oro delle lune d'Aprile al cuore del santo letto! Gioia  
dei cantieri deserti sulle rive, in preda  
alle sere d'Agosto, che fanno gemmare la putredine!

Che pianga ora sotto le mura! Il respiro  
dei pioppi in alto è la sola brezza.  
Poi è lo specchio d'acqua senza riflesso, senza fronte, grigio:  
un vecchio rematore pena nella sua barca immobile.

#### V

Io, gioco di quest'occhio d'acqua scura, non posso prendere  
- o scafo immobile! - oh! Braccia troppo corte! - né l'uno  
né l'altro fiore; né il giallo che m'importuna

laggiù; né l'azzurro, amico dell'acqua color cenere.

Ah! La polvere dei salici che scuote un'ala!

Le rose dei rosai da tempo sbrunate!

La mia barca, sempre fissa, e le catene incagliate

al fondo di quest'acqua senza limiti - verso quale fango?

«OH STAGIONI, OH CASTELLI»

Oh stagioni, oh castelli,

quale anima è senza difetti?

Oh stagioni, oh castelli.

Ho compiuto il magico studio

del Fato, che nulla elude.

Evviva lui, ogni volta

che il suo celtico gallo canta.

Ma! Non avrò più invidia,

lui s'è sobbarcato la mia vita.

Quale fascino! M'ha preso anima e corpo  
e dissipa ogni mio sforzo.

Chi intenderà la mia parola?  
Egli fa che fugga e voli via.

Oh stagioni, oh castelli!

[E se mi travolgesse la sfortuna  
mi è certa la sua disgrazia.

Bisogna che il suo sdegno, ahimè!  
Mi liberi col più veloce trapasso!

- Oh Stagioni, oh Castelli!]

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

«UN TEMPO, SE MI RICORDO BENE»

Un tempo, se mi ricordo bene, la mia vita era un festino in cui tutti i cuori si aprivano, tutti i vini scorrevano.

Una sera, ho preso la Bellezza sulle mie ginocchia. - E l'ho trovata amara. - E l'ho ingiuriata.

Mi sono armato contro la giustizia.

Sono fuggito. O streghe, o miseria, o odio, a voi è stato affidato il mio tesoro!

Riuscii a far svanire nel mio spirito tutta la speranza umana. Su ogni gioia per soffocarla ho fatto il balzo sordo della bestia feroce.

Ho invocato i carnefici, per addentare, morendo, il calcio dei loro fucili. Ho invocato i flagelli per soffocarmi con la sabbia, il sangue. La sventura è stata il mio Dio. Mi sono disteso nel fango. Mi sono asciugato al vento del delitto. E ho giocato dei brutti tiri alla follia.

E la primavera mi ha portato l'orribile risata dell'idiota.

Ora, proprio di recente, sul punto di fare l'ultimo crac! ho pensato di ricercare la chiave del festino antico, dove avrei forse ritrovato l'appetito.

La carità è questa chiave. - Questa ispirazione prova che ho sognato!

«Resterai iena ecc...» ribatte il demonio che mi incoronò di così amabili papaveri. «Raggiungi la morte con tutti i suoi appetiti, e il tuo egoismo e tutti i peccati capitali.»

Ah, ne ho avuto fin troppo: - Ma, caro Satana, te ne scongiuro, una pupilla meno irritata! e in attesa delle piccole vigliaccherie in ritardo, per voi che amate nello scrittore l'assenza delle facoltà descrittive o istruttive, stralcio questi pochi turpi foglietti dal mio taccuino di dannato.

## CATTIVO SANGUE

Dei miei antenati galli ho l'occhio azzurro-bianco, il cervello stretto, e la goffaggine nella lotta. Il mio modo di vestire mi sembra barbaro quanto il loro. Ma io non mi ungo di burro i capelli.

I Galli erano scorticatori di bestie, gli incendiari di erbe più inetti del loro tempo.

Di loro, ho: l'idolatria e l'amore del sacrilegio; - oh! tutti i vizi, collera, lussuria - magnifica, la lussuria, - soprattutto menzogna e accidia.

Ho orrore di tutti i mestieri. Padroni e operai, tutti contadini, ignobili. La mano da penna vale la mano d'aratro. - Che secolo manuale! - Io non avrò mai la mia mano. E poi, la domesticità porta troppo lontano. L'onestà della mendicITÀ mi deprime. I delinquenti disgustano come dei castrati: io, io sono integro, e ciò mi è indifferente.

Ma! Chi ha fatto la mia lingua così perfida da averle fatto guidare e salvaguardare fino ad ora la mia pigrizia? Senza servirmi per vivere nemmeno del mio corpo, e più ozioso di un rospo, ho vissuto ovunque. Non una famiglia in Europa che io non conosca. - Intendo famiglie come la mia, che devono tutto alla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. - Ho conosciuto tutti ragazzi di buona famiglia!

\*\*\*

Se almeno avessi degli antecedenti in un punto qualunque della storia di Francia!

Ma no, niente.

Mi è molto chiaro che appartengo alla razza inferiore. Non posso comprendere la rivolta. La mia razza non si è mai ribellata se non per predare: come i lupi con la bestia che non hanno ucciso.

Ricordo la storia della Francia, figlia primogenita della Chiesa. Avrei fatto, da becerò, il viaggio di terra santa; ho in mente certe strade sulle pianure di Svevia, certe vedute di Bisanzio, bastioni di Solima; il culto di Maria, l'intenerimento sul crocifisso si svegliano in me tra mille fantasmagorie profane. - Sto seduto, lebbroso, sui vasi rotti e le ortiche, ai piedi di un muro divorato dal sole. Più tardi, soldataccio, avrei bivaccato sotto le notti tedesche.

Ah! Ancora: danzo il sabba in una rossa radura, assieme a vecchie e bambini.

Non riesco a ricordare al di là di questa mia terra e del cristianesimo. E non finirò mai di rivedermi in questo passato. Ma sempre solo; senza famiglia; anzi, quale lingua parlavo? Non mi riconosco mai nei consigli di Cristo, o nei disegni dei Signori, - rappresentanti del Cristo.

Che cos'ero nel secolo scorso: mi ritrovo soltanto oggi. Non più vagabondi, non più guerre vaghe. La razza inferiore ha coperto tutto il popolo, come si dice, la ragione; la nazione e la scienza.

Oh! la scienza! Tutto è stato ripreso. Per il corpo e per l'anima, - il viatico, - ci sono la medicina e la filosofia, - i rimedi delle donnette e le canzoni popolari arrangiate. E i divertimenti dei principi e i giochi che essi proibivano! Geografia, cosmografia, meccanica, chimica!...

La scienza, la nuova nobiltà! Il progresso. Il mondo cammina! E perché non dovrebbe girare?

È la visione dei numeri. Andiamo verso lo Spirito. È certo, come un oracolo, ciò che dico. Comprendo, e non riuscendo a spiegarmi senza parole pagane, vorrei tacere.

\*\*\*

Il sangue pagano riaffluisce! Lo Spirito è vicino, perché Cristo non m'aiuta, dando alla mia anima nobiltà e libertà? Ahimè! Il Vangelo è passato! Il Vangelo! Il Vangelo!

Aspetto Dio avidamente. Sono di una razza inferiore da tutta l'eternità.

Eccomi sulla spiaggia armoricana. Risplendano, nella sera, le città. La mia giornata è compiuta; lascio l'Europa. L'aria marina brucerà i miei polmoni; i climi perduti mi abbronzano. Nuotare, pestare l'erba, cacciare, fumare soprattutto; bere forti liquori come bollente metallo, - come facevano quei cari antenati intorno ai fuochi.

Ritorno, con membra d'acciaio, la pelle scura, l'occhio furioso: dalla mia maschera, mi crederanno di una razza forte. Avrò oro: sarò ozioso e brutale. Le donne curano questi feroci infermi di ritorno dai paesi caldi. Sarò mischiato alla politica. Salvo.

Ora sono maledetto, ho orrore della patria. La cosa migliore è un sonno da ubriaco, sulla spiaggia.

\*\*\*

Non si parte. - Riprendiamo le strade abituali, appesantito dal mio vizio, il vizio che ha sprofondato le sue radici di sofferenza al mio fianco, fin dall'età della ragione - che sale al cielo, mi batte, mi atterra, mi trascina.

L'estrema innocenza e l'estrema timidezza. È detto. Non recare al mondo i miei disgusti e i miei tradimenti.

Andiamo! La marcia, il fardello, il deserto, la noia e la collera. A chi offrirmi? Quale bestia bisogna adorare? Quale sacro simulacro

aggreire? Quali cuori spezzerò? In quale menzogna devo ostinarmi?  
- In quale sangue camminare?

Piuttosto, guardarsi dalla giustizia. - La vita dura, l'abbrutimento semplice - sollevare, col pugno inaridito, il coperchio della bara, sedersi, soffocare. Così niente vecchiaia né pericoli: il terrore non è francese.

- Ah! mi sento talmente derelitto da offrire a qualsiasi immagine divina slanci verso la perfezione.

O la mia abnegazione, o la mia carità meravigliosa! quaggiù, tuttavia!

De profundis Domine, quanto sono stupido!

Ancora fanciullo, ammiravo il forzato intrattabile su cui sempre si richiude l'ergastolo; visitavo le locande e le camere ammobiliate che egli avrebbe potuto consacrare soggiornandovi; vedevo «con la sua mente» il cielo azzurro e il travaglio fiorito dei campi; annusavo la sua fatalità nelle città. Aveva più forza di un santo, più buonsenso di un viaggiatore - e lui, lui solo! come testimone della sua gloria e della sua ragione.

Per le strade, nelle notti d'inverno, senza dimora, senza abiti, senza pane, una voce mi stringeva il cuore gelato: «Debolezza o forza: ecco, è la forza. Non sai né dove vai né perché vai, entra dovunque, rispondi a tutto. Non potranno più ucciderti, come se tu fossi già cadavere.» Al mattino avevo lo sguardo così perso e un aspetto così smorto che quelli che ho incontrato forse non mi hanno visto.

Nelle città il fango mi appariva improvvisamente rosso e nero, come uno specchio quando la lampada circola nella stanza vicina, come un tesoro nella foresta! Buona fortuna, gridavo, e vedevo un mare di fiamme e di fumo nel cielo; e a sinistra, a destra, tutte le ricchezze fiammeggiare come un miliardo di tuoni.

Ma l'orgia e l'amicizia delle donne mi erano negate. Neppure un compagno. Mi vedevo davanti una folla esasperata, di fronte al



plotone d'esecuzione, piangere per il dolore che essi non avessero potuto capire, e perdonare! - Come Giovanna d'Arco! - «Prete, professori, padroni, voi vi sbagliate, consegnandomi alla giustizia. Io non sono mai stato di questo popolo; non sono mai stato cristiano; sono della razza che cantava al supplizio; non capisco le leggi; non ho il senso morale, sono un bruto: voi vi sbagliate...»

Sl, ho gli occhi chiusi alla vostra luce. Io sono una bestia, un negro. Ma posso essere salvato. Siete dei falsi negri, voi maniaci, feroci, avari. Mercante, tu sei negro; magistrato, tu sei negro: generale, tu sei negro; imperatore vecchia piaga, tu hai bevuto un liquore di contrabbando; della fabbrica di Satana. - Questo popolo è ispirato dalla febbre e dal cancro. Gli infermi e i vecchi sono tanto rispettabili, che richiedono di essere bolliti. - La cosa più astuta è lasciare questo continente in cui la follia si aggira per provvedere di ostaggi quei miserabili. Entro nel vero regno dei figli di Cam.

Conosco ancora la natura? Mi conosco? - Basta con le parole. Seppellisco i morti nel ventre. Grida, tamburi, danza, danza, danza, danza! Non vedo neppure il momento in cui, sbarcando i bianchi, precipiterò nel nulla.

Fame, sete, grida, danza, danza, danza, danza!

\*\*\*

I bianchi sbarcano. Il cannone! Bisogna sottomettersi al battesimo, vestirsi, lavorare.

Ho ricevuto al cuore il colpo di grazia. Ah! non l'avevo previsto!

Non ho mai commesso il male. I giorni mi saranno leggeri, il pentimento mi sarà risparmiato. Non avrò conosciuto i tormenti dell'anima quasi morta al bene, in cui risale la luce severa come i ceri funebri. La sorte del figlio di famiglia, bara prematura coperta di

limpide lacrime. Senza dubbio la dissolutezza è stupida, il vizio è stupido; bisogna gettare da parte il marcio. Ma l'orologio non sarà giunto a suonare solo l'ora del dolore puro! Sarò dunque rapito come un fanciullo, per giocare in paradiso nell'oblio di ogni sventura!

Presto! ci sono altre vite? - Il sonno nella ricchezza è impossibile. La ricchezza è sempre stata bene pubblico. L'amore divino solamente concede le chiavi della scienza. Io vedo che la natura non è che uno spettacolo di bontà. Addio chimere, ideali, errori.

Il canto ragionevole degli angeli s'innalza dalla nave salvatrice: è l'amore divino. - Due amori! posso morire dell'amore terrestre, morire di dedizione. Ho lasciato delle anime la cui pena s'accrescerà dopo la mia partenza! Voi scegliete me fra i naufraghi; quelli che rimangono non sono amici miei?

Salvateli!

Mi è nata la ragione. Il mondo è buono. Benedirà la vita. Amerò i miei fratelli. Non sono più promesse infantili. Né la speranza di sfuggire alla vecchiaia e alla morte. Dio fa la mia forza, e io lodo Dio.

\*\*\*

La noia non è più il mio amore. Le rabbie, le dissolutezze, la follia, di cui io so tutti gli slanci e le catastrofi, - tutto il mio fardello è deposto. Apprezziamo senza vertigine la vastità della mia innocenza.

Io non sarei più capace di chiedere il conforto di una bastonata. Non mi credo imbarcato per un matrimonio con Gesù Cristo come suocero.

Non sono prigioniero della mia ragione. Ho detto: Dio. Voglio la libertà nella salvezza: come perseguirla? I gusti frivoli mi hanno abbandonato; più bisogno di dedizione né di amore divino. Non

rimpiango il secolo dei cuori sensibili. Ognuno ha le sue ragioni, disprezzo e carità: mi fisso un posto alla sommità di questa angelica scala di buon senso.

Quanto alla felicità prestabilita, domestica o no... no, non posso. Sono troppo dissipato, troppo debole. La vita fiorisce grazie al lavoro, vecchia verità: quanto a me, la mia vita non è abbastanza pesante, vola via e galleggia lontano più in alto dell'azione, questo caro punto del mondo.

Divento come una vecchia zitella, a mancare di coraggio nell'amare la morte.

Se Dio mi accordasse la calma celeste, aerea, la preghiera - come i santi antichi. - I santi! dei forti! gli anacoreti, artisti come non ce ne sono più!

Farsa perpetua! La mia innocenza mi fa quasi piangere. La vita è la farsa che tutti devono recitare.

\*\*\*

Basta! ecco la punizione. - In marcia!

Ah! i polmoni bruciano, le tempie mi battono! la notte rotola nei miei occhi, con questo sole! il cuore... le membra...

Dove si va? a combattere? Sono debole! gli altri avanzano. Gli arnesi, le armi... il tempo!...

Fuoco! fuoco su di me! Là! o mi arrendo. - Vigliacchi! - Mi ammazzo! Mi getto ai piedi dei cavalli!

Ah!...

- Mi ci abituerò. Sarebbe la vita francese, il sentiero dell'onore!

## NOTTE DELL'INFERNO

Ho inghiottito una fenomenale sorsata di veleno. - Sia tre volte benedetto il consiglio che mi è giunto! - Le viscere mi bruciano. La violenza del tossico contorce le mie membra, mi deforma, mi annienta. Muoio di sete, soffoco, non posso gridare. È l'inferno, l'eterna pena! Guardate come il fuoco si ravviva. Brucio come si deve. Va', demonio!

Avevo intravisto la conversione al bene e alla felicità, la salvezza. Come potrei descrivere questa visione, l'aria dell'inferno non tollera inni! Erano milioni di creature affascinanti, un soave concerto spirituale, la forza e la pace, le nobili ambizioni, che so io?

Le nobili ambizioni!

Ed è ancora la vita! - Se la dannazione è eterna! Un uomo che vuole mutilarsi è dannato sul serio, vero? Io mi credo nell'Inferno, dunque ci sono. È il compimento del catechismo. Sono schiavo del mio battesimo. Genitori, voi avete fatto la mia infelicità e voi avete fatto la vostra. Povero innocente! - L'inferno non può scalfire i pagani. - È la vita, ancora! Più tardi, le delizie della dannazione saranno più profonde; un delitto, presto, affinché io cada nel nulla secondo la legge umana.

Taci, ma taci!... Qui è la vergogna, il rimprovero: Satana che dice che il fuoco è ignobile, che la mia collera è terribilmente stupida. - Basta! Con gli errori suggeriti dagli altri, magie, falsi profumi, musiche puerili. - E dire che io possiedo la verità, che vedo la giustizia: il mio giudizio è sano e sicuro, sono pronto per la perfezione... Orgoglio. - La pelle del mio cranio si prosciuga. Pietà! Signore, io ho paura. Ho sete, tanta sete! Ah! l'infanzia, l'erba, la pioggia, il lago sulle pietre, il chiaro di luna quando il campanile suonava dodici... il diavolo sta sul campanile, a quell'ora. Maria! Santa Vergine!... - Orrore della mia stupidità.

Laggiù, non sono forse delle anime oneste che mi vogliono bene... Venite... Ho un cuscino sulla bocca, non mi sentono, sono fantasmi. E poi, nessuno pensa a nessuno, mai. Non avvicinatevi. Puzzo di bruciato, certamente.

Le allucinazioni sono innumerevoli. È proprio ciò che ho sempre avuto: più nessuna fiducia. nella storia, l'oblio dei principi. Tacerò: poeti e visionari sarebbero gelosi. Sono mille volte il più ricco, cerchiamo di essere avari come il mare. Questa poi! L'orologio della vita si è fermato poco fa. Non sono più al mondo. - La teologia è seria, l'inferno è certamente in basso - e il cielo in alto. - Estasi, incubo, sonno in un nido di fiamme.

Quante malizie nell'osservare la campagna... Satana, Ferdinando corre con le sementi selvatiche... Gesù cammina sui rovi porporini, senza incurvarli... Gesù camminava sulle acque in tempesta. La lanterna ce lo mostrò in piedi, bianco e con le trecce brune, sul fianco di un'onda di smeraldo...

Svelerò tutti i misteri: misteri religiosi o naturali, morte, nascita, avvenire, passato, cosmogonia, nulla. Sono maestro in fantasmagorie.

Ascoltate!...

Ho tutti i talenti! - Non c'è nessuno qui e c'è qualcuno: non vorrei spandere il mio tesoro. - Volete canti negri, danze di uri? Volete che io sparisca e che mi tuffi alla ricerca dell'anello? Lo volete? Farò dell'oro, dei farmaci.

Fidatevi di me, dunque, la fede conforta, guida, guarisce. Venite tutti - anche i fanciulli che io vi consoli, che sia sparso per voi il suo cuore, - il cuore meraviglioso! - Poveri uomini, lavoratori! Io non chiedo preghiere; con solo la vostra fiducia io sarò felice.

- E pensiamo a me. Ciò mi fa rimpiangere ben poco il mondo. Sono fortunato a non soffrire più. La mia vita non fu che dolci follie, è deplorabile.

Bah! Facciamo tutte le smorfie immaginabili.

Decisamente, siamo fuori del mondo. Più alcun suono. Il mio tatto è scomparso. Ah! il mio castello, la mia Sassonia, il mio bosco di salici. Le sere, le mattine, le notti, i giorni... Sono stanco!

Dovrei avere il mio inferno per la collera, il mio inferno per l'orgoglio, - e l'inferno della carezza; un concerto di inferni. Muoio di stanchezza. È la tomba, vado verso i vermi, orrore dell'orrore! Satana, burlone, tu vuoi dissolvermi, con i tuoi incantesimi. Protesto! Protesto! Un colpo di forcione, una goccia di fuoco.

Ah! Risalire alla vita! Buttar l'occhio sulle nostre deformità. E quel veleno, quel bacio mille volte maledetto! La mia debolezza, la crudeltà del mondo! Dio mio, pietà, nascondetemi, mi comporto troppo male! - Sono nascosto e non lo so. È il fuoco che si ravviva con il suo dannato.

## DELIRI

I • Vergine folle

Lo sposo infernale

Ascoltiamo la confessione di un compagno d'inferno:

«O divino Sposo, mio Signore, non rifiutate la confessione della più triste fra le vostre serve. Sono perduta. Sono ubriaca. Sono impura. Che vita!

«Perdono, divino Signore, perdono! Ah! perdono! Quante lacrime. E quante lacrime più tardi, spero!

«Più tardi conoscerò il divino Sposo! Sono nata sottomessa a Lui. - L'altro può picchiarmi, adesso!

«Per ora, sto in fondo al mondo! O amiche mie!... no, non amiche mie... Mai deliri né torture simili... Com'è stupido! «Ah! soffro, grido. Soffro veramente. Eppure tutto mi è permesso, carica del disprezzo dei più miserabili cuori.

«Insomma, facciamo dunque questa confidenza, a costo di doverla ripetere altre venti volte, - non meno squallida, non meno insignificante!

«Sono schiava dello Sposo infernale, quello che ha dannato le vergini folli. Proprio lui, quel demonio. Non è uno spettro, non è un fantasma. Ma io che ho perduto la saggezza, che sono dannata e morta per il mondo - non mi uccideranno! - Come descriverlo! Non so più neppure parlare. Sono in lutto, piango, ho paura. Un po' di refrigerio, Signore, se volete, se appena volete!

«Io sono vedova... - Ero vedova... - ma sì, sono stata molto seria, un tempo, e non sono nata per diventare scheletro!... - Lui era quasi un bambino... Le sue delicatezze misteriose mi avevano sedotta. Ho dimenticato tutti i miei doveri umani per seguirlo. Che vita! La vera vita è assente. Noi non siamo al mondo. Io vado dove va lui, è necessario. E spesso va in collera con me, me, la povera anima. Demonio! - È un demonio, sapete, non è un uomo.

«Dice: 'Le donne non le amo. L'amore bisogna reinventarlo, si sa. Sanno soltanto desiderare una posizione sicura. Conquistatasi la posizione, cuore e bellezza vengono messi da parte: non resta che un freddo disprezzo, l'alimento del matrimonio, oggi. Oppure incontro donne dall'aspetto felice, di cui avrei potuto fare buone compagne, divorate improvvisamente da bruti sensibili come roghi...'

«L'ascolto mentre fa dell'infamia una gloria, della crudeltà un fascino. 'Sono di una razza lontana: i miei padri erano Scandinavi: si trafiggevano il costato, bevevano il loro sangue. - Mi farò tagli in tutto

il corpo, mi tatuerò, voglio diventare repugnante come un mongolo: vedrai, urlerò per le strade. Voglio diventare proprio pazzo di rabbia. Non farmi mai vedere dei gioielli, mi trascinerai e contorcerei sul tappeto. La mia ricchezza, la vorrei macchiata di sangue, dappertutto. Io non lavorerò mai...! Molte notti, quando demonio s'impadroniva di me, rotolavamo, io lottavo con lui! - Le notti, spesso, ubriaco, si apposta nelle strade o nelle case, per spaventarmi a morte. 'Mi taglieranno veramente la testa; sarà disgustoso.' Oh! i giorni in cui vuole camminare all'aria del delitto!

«A volte parla, in una specie di dialetto commosso, della morte che fa pentire, degli infelici che sicuramente esistono, dei lavori penosi, delle partenze che straziano il cuore. Nelle bettole in cui ci ubriacavamo, piangeva osservando quelli che ci stavano intorno, bestiame della miseria. Rialzava gli ubriachi nelle strade nere. Aveva la pietà di una madre cattiva per i bambini. - Andava in giro con delle gentilezze da fanciullina al catechismo. - Fingeva di essere informato su tutto, commercio, arte, medicina. - Io lo seguivo, è necessario! «Vedevo tutto lo scenario, di cui, in spirito, si circondava; vestiti, drappi, mobili: gli attribuivo delle armi, un altro volto. Vedevo tutto ciò che lo riguardava, come egli avrebbe voluto crearlo per sé. Quando mi sembrava avere lo spirito inerte, lo seguivo, io, in azioni strane e complicate, lontano, buone o cattive: ero sicura di non entrare mai nel suo mondo. Accanto al suo caro corpo addormentato, quante ore della notte ho vegliato, chiedendomi perché volesse tanto evadere dalla realtà. Mai nessun uomo ebbe un simile desiderio. Riconoscevo, - senza temere per lui, - che nella società poteva essere un serio pericolo. Ha forse dei segreti per cambiare la vita? No, non fa che cercarne, mi rispondeva. Comunque, la sua carità è stregata, e io ne sono prigioniera. Nessun'altra anima avrebbe avuto abbastanza forza, - forza della disperazione! - per sopportarla, - per essere protetta e amata da lui. D'altronde, non me lo figuravo con un'altra anima: vediamo il nostro Angelo, mai l'Angelo di un altro, - credo. Ero nella sua anima come in un palazzo che sia stato svuotato per non vedere una persona ignobile come voi: ecco tutto. Ahimè! dipendevo proprio



da lui. Ma che cosa voleva coll'esistenza squallida e vigliacca che era mia? Non mi rendeva migliore, anche se non mi faceva morire! Tristemente delusa, gli dissi qualche volta: 'Ti capisco.' Lui alzava le spalle.

«Così, rinnovandosi la mia sofferenza in continuo, e trovandomi più smarrita ai miei occhi, - come a tutti gli occhi che avrebbero voluto fissarmi, se non fossi stata condannata per sempre all'oblio di tutti! - avevo sempre di più fame della sua bontà. Con i suoi baci e abbracci amichevoli, era davvero un cielo, un cupo cielo quello in cui entravo, in cui avrei voluto essere lasciata, povera, sorda, muta, cieca. Già ne prendevo l'abitudine. Vedevo noi due come due buoni fanciulli, liberi di passeggiare nel Paradiso di tristezza. Ci accordavamo. Molto commossi, lavoravamo insieme. Ma, dopo una penetrante carezza, diceva: 'Come ti sembrerà strano, quando io non ci sarò più, ciò che hai passato. Quando non avrai più le mie braccia sotto il collo, né il mio cuore per riposarvi, né questa bocca sui tuoi occhi. Perché bisognerà che me ne vada, molto lontano, un giorno. Poi bisogna che io ne aiuti degli altri: è il mio dovere. Benché sia un po' stomachevole..., anima cara...' Immediatamente mi prefiguravo dopo la sua partenza in preda alla vertigine, precipitata nell'ombra più orrenda: la morte. Gli facevo promettere che non mi avrebbe lasciato. L'ha fatta venti volte, questa promessa d'amante. Ed era frivolo quanto lo ero io mentre dicevo: 'Ti comprendo.'

«Ah! non sono mai stata gelosa di lui. Non mi lascerà, credo. Cosa potrebbe diventare? Non ha una conoscenza, né lavorerà mai. Vuole vivere da sonnambulo. Sole, la sua bontà e la sua carità potrebbero dargli diritto al mondo reale? A tratti, dimentico la pietà in cui sono caduta: lui mi renderà forte, viaggeremo, caceremo nei deserti, dormiremo sui selciati delle città sconosciute, senza affanni, senza pene. Oppure mi risveglierò, e le leggi e i costumi saranno cambiati, - grazie al suo potere magico, - il mondo, pur restando identico, mi lascerà ai miei desideri, gioie, noncuranze. Oh! La vita d'avventure che esiste nei libri dei bambini, per ricompensarmi, ho sofferto tanto, me

la darai. Non può. Ignoro il suo ideale. Mi ha detto di avere dei rimpianti, delle speranze: questo non deve riguardarmi. Parla con Dio? Forse dovrei rivolgermi a Dio. Sono nel più profondo dell'abisso, e non so più pregare.

«Se mi spiegasse le sue tristezze, le capirei più del suo scherno? Mi attacca, passa ore a farmi sentire la vergogna di tutto quello che al mondo ha potuto commuovermi, e si indigna se piango.

«- 'Vedi quell'elegante giovanotto, che entra in quella bella casa tranquilla: si chiama Duval, Dufour, Armand, Maurice, che so? Una donna si è consacrata all'amore di quel cattivo idiota: è morta, è certamente una santa in cielo, adesso. Tu mi farai morire come lui ha fatto morire quella donna. È la nostra sorte, di noi, cuori caritatevoli...! Purtroppo! aveva giorni in cui tutti gli uomini che agivano gli sembravano burattini di deliri grotteschi: rideva orribilmente, a lungo. - Poi, riprendeva le sue maniere di giovane madre, di sorella diletta. Se fosse meno selvatico, saremmo salvi! Ma anche la sua dolcezza è mortale. Io gli sono sottomessa. - Ah! sono pazza!

«Un giorno forse sparirà meravigliosamente; ma devo saperlo, se deve risalire in un cielo, che io veda un po' l'assunzione del mio amichetto!»

Strana coppia!

## II • Alchimia del verbo

A me. La storia di una delle mie follie.

Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e trovavo derisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.

Amavo le pitture idiote, soprapposte, scenari, tele di saltimbanchi, insegne, miniature popolari; la letteratura passata di moda, latino di chiesa, libri erotici senza ortografia, romanzi delle bisavole, racconti

di fate, libretti per l'infanzia, vecchie opere, ritornelli stupidi, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, spedizioni di cui non è rimasta relazione, repubbliche senza storie, guerre di religione soffocate, rivoluzioni di costumi, spostamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gli incantesimi.

Inventai il colore delle vocali! - A nero, E bianco, I rosso, O blu, U verde. - Regolavo la forma e il movimento di ogni consonante, e, con dei ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Me ne riservavo la traduzione.

All'inizio fu uno studio. Scrivevo silenzi e notti, annotavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini.

\*\*\*

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle contadine,  
che bevevo, in ginocchi in quella brughiera  
circondata da teneri boschetti di noccioli,  
in una foschia di un pomeriggio tiepido e verde?  
Che mai potevo bere in quella giovine Oise,  
- olmi senza voce, erba senza fiori, cielo coperto! -  
bere a quelle zucche gialle, lontano dalla mia cara  
capanna? Qualche liquore d'oro che fa sudare.

Facevo una losca insegna di locanda.

- Un temporale venne a fuggire il cielo. A sera  
l'acqua dei boschi si perdeva sulle sabbie vergini,  
il vento di Dio gettava ghiaccioli sugli stagni;

Piangendo, vedevo l'oro - ma non potei bere. -

\*\*\*

Alle quattro di mattina, l'estate,  
il sonno d'amore dura ancora.  
Sotto i boschetti svapora  
l'odore della sera di festa.

Laggiù, nel loro grande cantiere  
sotto il sole delle Esperidi,  
si agitano di già - scamicciati -  
i Carpentieri.

Nei loro Deserti di muschio, tranquilli,  
preparano i preziosi pannelli  
su cui la città  
dipingerà falsi cieli.

Oh, per questi Artigiani deliziosi  
sudditi di un re di Babilonia,  
Venus! lascia un attimo gli Amanti  
che hanno l'anima incoronata.

O Regina dei Pastori,  
porta ai lavoratori l'acquavite,  
che le loro forze siano tranquille  
aspettando il bagno in mare a mezzogiorno.

\*\*\*

Tutto il ciarpame poetico fuori moda aveva una buona parte nella mia  
alchimia del verbo.

Mi abituai all'allucinazione semplice: vedevo veramente una moschea  
al posto di un'officina, una scuola di tamburi tenuta da angeli, calessi  
sulla strada del cielo, un salone sul fondo di un lago; i mostri, i misteri;  
un titolo di operetta faceva sorgere di fronte a me spaventi improvvisi.

Poi spiegai i miei sofismi magici con l'allucinazione delle parole!

Finii per trovare sacro il disordine del mio spirito. Ero ozioso, in preda  
ad una attossicata febbre: invidiavo la felicità degli animali, - i bruchi  
che rappresentano l'innocenza dei limbi, le talpe, il sonno della  
verginità!

Il mio carattere s'inaspriva. Dicevo addio al mondo in una specie di  
romanze:

## CANZONE DELLA PIÙ ALTA TORRE

Venga dunque, venga il tempo  
che di sé innamora.

Tanta pazienza ho avuto  
da scordare tutto, infine.  
Timori e sofferenze  
sono partite in cielo.  
E la sete malsana  
intorbida le mie vene.

Venga dunque, venga il tempo  
che di sé innamora.

Come la prateria  
lasciata all'oblio  
ingrandita, e fiorita  
d'incenso e di loglio,  
al feroce ronzio  
delle sporche mosche.

Venga dunque, venga il tempo

che di sé innamora.

Amai il deserto, i frutteti bruciati, le botteghe sbiadite, le bevande intiepidite. Mi trascinavo nei vicoli puzzolenti, e con gli occhi chiusi, mi offrivo al sole, dio del fuoco.

«Generale, se rimane ancora un vecchio cannone sui tuoi bastioni in rovina, bombardaci con blocchi di terra secca. Nelle vetrine di negozi splendidi! nei salotti! Fai mangiare alla città la sua polvere. Ossida le grondaie. Riempi i casini di polvere di rubino rovente...»

Oh! il moscerino inebriato nel pisciatoio della locanda, innamorato della borraggine, e dissolto da un raggio!

## PROSE EVANGELICHE

A Samaria, molti hanno manifestato la loro fede in lui. Egli non li ha visti. Samaria (s'inorgogliva) la parvenue, (la perfida), l'egoista, più rigida osservante della sua legge protestante che Giuda delle antiche tavole. Lì la ricchezza universale consentiva ben poco alla discussione illuminata. Il sofisma, schiavo e soldato dell'abitudine, aveva già sgozzato, dopo averli adulati, diversi profeti.

Era una frase sinistra, quella della donna alla fontana: «Voi siete profeta, voi sapete cosa ho fatto.»

Uomini e donne credevano nei profeti. Ora si crede negli uomini di stato.

A due passi dalla città straniera, incapace di minacciarla materialmente, se l'avessero preso per profeta, poiché si era mostrato così bizzarro, che gli avrebbero fatto?

Gesù non ha potuto dire nulla a Samaria.

\*\*\*

L'aria leggera e attraente della Galilea: gli abitanti lo ricevettero con una gioia curiosa: lo avevano visto, sconvolto da una santa collera, frustare i cambiadenari e i mercanti di selvaggina al tempio. Miracolo della pallida e furiosa giovinezza, credevano.

Sentì la sua mano tra le mani cariche d'anelli e sotto il bacio di un ufficiale. L'ufficiale era inginocchiato nella polvere: e la sua testa era assai piacente, sebbene mezza calva. Le vetture filavano tra le strette vie (della città); un traffico molto intenso per quel borgo; tutto sembrava dover essere troppo contento quella sera.

Gesù ritrasse la sua mano: ebbe un movimento d'orgoglio infantile e femminile. «Voialtri, se non vedete (affatto) miracoli, voi non credete affatto.»

Gesù ancora non aveva fatto nessun miracolo. Aveva, durante una festa di nozze, in una sala da pranzo verde e rosa, parlato con un po' d'alterigia alla Santa Vergine. E nessuno aveva parlato del vino di Cana a Cafarnao, né al mercato, né per i lungofiume. I borghesi, forse.

Gesù disse: «Va', tuo figlio sta bene.» L'ufficiale se ne andò, come si porta una farmacia leggera, e Gesù proseguì per le strade meno frequentate. I convolvoli (arancio) e le borrane mostravano il loro magico rilucere tra i selciati. Infine vide in lontananza la polverosa prateria, e i ranuncoli d'oro e le margherite che chiedevano grazia al giorno.



\*\*\*

Beth-Saida, la piscina dai cinque corridoi, era un punto di noia. Sembrava che fosse un sinistro lavatoio, sempre battuto dalla pioggia e ammuffito; e i mendicanti si agitavano sulle gradinate interne illividite da riflessi di temporali precursori dei lampi infernali, schernendo i loro occhi azzurri e ciechi, o i panni bianchi e azzurri che avvolgevano i loro moncherini. O lavanderia militare, o bagno popolare. L'acqua era sempre nera, e nessun infermo vi cadeva, neppure in sogno.

È lì che Gesù compì la prima azione grave; con gli infami infermi. Ci fu un giorno, di febbraio, marzo o aprile in cui il sole delle due del pomeriggio faceva stendere una grande falce di luce sull'acqua sepolta; e come fossi stato laggiù, lontano dietro gli infermi, avrei potuto vedere tutto ciò che quel solo raggio destava, gemme e cristalli, vermi, in quel riflesso simile ad un bianco angelo sdraiato di fianco, tutti gli infinitamente pallidi riflessi si muovevano.

Allora tutti i peccati, fili leggeri e tenaci del demonio, che, per i Cuori un po' sensibili, rendevano quegli uomini più spaventosi che mostri, volevano buttarsi in quell'acqua. Gli inferni scendevano, senza più schernire, ma con voglia.

I primi entrati sarebbero usciti guariti, si diceva. No. I peccati li respingevano sulle gradinate, e li forzavano a cercare altri posti perché il loro Demonio può stare solo in quei luoghi in cui l'elemosina è sicura.

Gesù entrò subito dopo il mezzogiorno. Nessuno lavava o faceva scendere le bestie. La luce nella piscina era gialla come le ultime foglie delle viti. Il divino maestro si teneva appoggiato ad una colonna: guardava i figli del Peccato; il demonio tirava fuori la lingua nella loro lingua; e rideva o negava.

Il Paralitico si alzò, quello che era rimasto sdraiato sul fianco, e fu con passo singolarmente sicuro che lo videro percorrere il corridoio e scomparire nella città, i Dannati.

## PROSE E VERSI DI COLLEGIO

### PROLOGO

#### I • «Il sole era ancora caldo»

Il sole era ancora caldo; eppure non rischiarava quasi più la terra; come una fiaccola posta innanzi a gigantesche volte non le illumina che di un flebile chiarore, così il sole, fiaccola terrestre, si spegneva lasciando scappare dal suo corpo di fuoco un ultimo e flebile chiarore, che pure lasciava ancora scorgere le foglie verdi degli alberi, i fiorellini che scolorivano, e le sommità gigantesche dei pini, dei pioppi e delle quercie secolari. Il vento refrigerante, cioè una brezza fresca, agitava le foglie degli alberi con un fruscio quasi simile a quello che faceva il fragore delle acque argentate del ruscello che scorreva ai miei piedi. Le felci curvavano la loro fronte verde davanti al vento. Mi addormentai, non senza essermi abbeverato con l'acqua del ruscello.

#### II • «Sognai che»

Sognai che .....

.....

..... ero nato a Reims,  
nell'anno 1503.

Reims era allora una cittadina, o, per meglio dire, un borgo rinomato però per la sua bella cattedrale, testimone della consacrazione di re Clodoveo.

I miei genitori erano poco ricchi, ma molto onesti: come beni non avevano che una piccola casa che gli era sempre appartenuta e di cui erano proprietari vent'anni prima della mia nascita, ed inoltre, un migliaio di franchi ai quali bisogna aggiungere i pochi luigi provenienti dai risparmi di mia madre...

Mio padre era ufficiale dell'esercito del re. Era un uomo grande, magro, dai capelli neri, con la barba, e con gli occhi e la pelle dello stesso colore. Sebbene non avesse avuto che 48 o 50 anni quando nacqui, gli si sarebbero di certo potuti dare 60 o 58. Era di carattere vivace, ardente, spesso si adirava e non sopportava nulla che gli dispiacesse.

Mia madre era molto diversa: donna dolce, calma, si spaventava per un nonnulla, e ciononostante teneva la casa in perfetto ordine. Era così calma che mio padre la faceva divertire come una signorina. Io ero il più amato. I miei fratelli erano meno forti di me, seppure più grandi. Amavo poco lo studio, cioè imparare a leggere, scrivere e far di conto. Ma se bisognava sistemare la casa, coltivare il giardino, fare commissioni, alla buon ora!, quello sì che mi piaceva.

Mi ricordo che un giorno mio padre mi aveva promesso venti soldi, se gli avessi fatto bene una divisione, cominciai, ma non potei finire. Ah! Quante volte mi ha promesso soldi, giocattoli, leccornie, e una volta anche cinque franchi, se avessi potuto leggergli qualche cosa. Malgrado questo, mio padre mi mandò a scuola non appena ebbi dieci anni. Perché - mi chiedevo - imparare il greco, il latino? Non lo so. Non ne abbiamo davvero bisogno. Che mi importa di essere promosso, a che serve essere promosso, a nulla, no? E invece sì: dicono che non si ottiene un posto se non quando si è promossi. Ma

io non voglio posti; camperò di rendita. E quand'anche ne volessimo uno, perché apprendere il latino? Nessuno parla questa lingua. Qualche volta ne vedo un po' nei giornali, ma grazie a Dio non sarò mai un giornalista. Perché imparare storia e geografia? È vero che abbiamo bisogno di sapere che Parigi è in Francia, ma nessuno domanda a quale grado di latitudine. In quanto alla storia, imparare la vita di Chinaldone, Nabopolassar, di Dario, di Ciro e di Alessandro, e dei loro altri famosi comparì dai loro nomi diabolici, è un supplizio! Cosa mi importa se Alessandro è stato celebre? cosa mi importa... Chissà se i latini sono esistiti? Potrebbe essere una lingua inventata; e anche se sono esistiti, che mi lascino vivere di rendita e si tengano per loro la loro lingua. Che male gli ho fatto perché mi pongano al supplizio? Passiamo al greco. Questa sporca lingua non è parlata da nessuno, nessuno al mondo!... Ah! dincibacco di un dincibacco! Diamine! io vivrò di rendita; non è mica bello consumare i calzoni sui banchi di scuola, perdincibacco!

Per essere lustrascarpe, guadagnarsi un posto di lustrascarpe, bisogna passare un esame; perché i posti che vi sono offerti sono quelli di lustrascarpe, o porcaio, o bovaro. Grazie a Dio io non ne voglio, io, dincibacco! E per ricompensa vi si accordano ceffoni; vi si chiama animali, cosa per nulla vera, mezzo uomo, ecc...

Ah! perdincibacco!... Il seguito prossimamente.

ARTHUR.

[1864.]

INVOCAZIONE A VENERE

Madre dei figli d'Enea, o delizia degli Dei,  
delizia dei mortali, sotto gli astri celesti  
Venere, tutto tu popoli: l'onda ove la nave corre,  
il sol fecondo: tutto per te respira,  
germina, s'erge e mira il sole lucente!  
Tu appari... Innanzi al tuo radioso volto  
scompaiono i venti e le nuvole oscure:  
l'Oceano ti sorride; fertile d'opere belle,  
la Terra schiude i fiori soavi sotto i tuoi piedi;  
il giorno è più brillante sotto gli azzurri cieli!  
Non appena Aprile riappare, e, gonfio di giovinezza,  
viene a recarti una dolce tenerezza,  
e di zefiro il soffio forza la sua prigionia,  
le aeree genti annunciano la tua stagione:  
l'incantato uccello subisce il tuo potere, o Dea;  
le greggi selvagge scalpitano nell'erbe folte,  
e ne fendono l'onda nuotando, e ogni essere vivente,  
incatenato alla tua grazia, arde mentre ti brama!  
Sei tu che nei mari, nei torrenti, nelle montagne,  
nei boschi di nidi popolosi, e nelle verdi campagne,  
versando in ogni cuore l'amore caro e pulsante,  
li porti tra le età a diffondere il loro sangue!  
Il mondo non conosce, o Venere, che il tuo impero!

Nulla si potrebbe senza il tuo levarti al giorno:  
nulla ispira senza te, nulla può provare amore!  
Al tuo divino concorso nell'opra mia io aspiro!

A. RIMBAUD.

Fuori del collegio di Charleville.

[1869.]

UN CUORE SOTTO LA TONACA

Intimità di un seminarista

«... O THIMOTINA LABINETTE!»

...O Timotina Labinette! Oggi che rivesto gli abiti sacri posso ricordare la passione, ora raffreddata e addormentata sotto la tonaca, che lo scorso anno fece battere il mio giovane cuore sotto la mia mantella di seminarista!...

1° maggio 18...

...Ecco la primavera. La pianta di vite dell'abate\*\*\* germoglia nel suo vaso di terracotta: l'albero del cortile ha piccole gemme tenere come verdi gocce sui suoi rami; l'altro giorno, uscendo dallo studio, ho visto

alla finestra del secondo piano qualcosa come il fungo nasale del sup\*\*\*. Le scarpe di J\*\*\* puzzano un po'; e ho notato che gli allievi escono troppo spesso a... nel cortile; loro che vivevano nello studio come talpe, rintanati, piegati in due, con la loro faccia arrossata verso la stufa, con un alito pesante e caldo come quello delle vacche! Essi restano a lungo all'aria aperta, ora, e quando tornano, ridacchiando, richiudono l'istmo dei pantaloni con grande cura - no, mi sbaglio, molto lentamente, - con delle maniere, quasi svenevoli, macchinalmente, per questa operazione che di per sé è completamente futile...

2 maggio...

Il sup\*\*\* ieri è sceso dalla sua camera chiudendo gli occhi, con le mani nascoste, timoroso e intrizzito, ha trascinato ai quattro passi nel cortile le sue ciabatte di canonico!...

Ecco il mio cuore che batte il tempo nel petto, e il mio petto che batte contro il lurido banco! Oh! Ora detesto i tempi in cui gli allievi erano come pecoroni sudanti nei loro abiti sudici, e dormivano nella puzzolente atmosfera dello studio, al lume della lampada a gas, nel molle calore della stufa!..

Distendo le braccia! Sospiro, stendo le gambel!... sento certe cose nella mia testa, oh! ma certe cose!...

4 maggio...

...Beh, ieri non ho più resistito: ho disteso le mie ali come l'arcangelo Gabriele, le ali del mio cuore. Il soffio dello spirito santo mi ha percorso tutto l'essere! Ho preso la mia lira e ho cantato:

Avvicinatevi,

O Grande Maria!

O Madre Adorata!

Del dolce Gesù!

Sanctus Christus!

O Vergine incinta,

o madre santa,

abbi pietà di noi!

Oh, se voi sapeste quali misteriosi effluvi mi scuotevano l'anima mentre sfogliavo questa poetica rosa! Ho preso la cetra, e come il Salmista, ho innalzato la mia voce innocente e pura nell'alto dei cieli! O altitudo altitudinum!...

.....

7 maggio...

Ahimè! La mia poesia ha ripiegato le ali, ma come Galileo io dirò, abbattuto dall'oltraggio e dal supplizio: Eppur si muove! - Si legga: Si muovono! - Avevo commesso l'imprudenza di lasciar cadere la precedente confidenza... J\*\*\* l'ha raccolta, J\*\*\* il più feroce dei



giansenisti, il più rigoroso satellite del sup\*\*\* e l'ha portata al suo capo, segretamente: ma, il mostro, perché sprofondassi sotto gli insulti universali, aveva fatto passare per le mani di tutti i suoi amici la mia poesia!

Ieri, il sup\*\*\* mi ha fatto chiamare: entro nel suo appartamento, sono in piedi innanzi a lui, forte della mia interiorità. Sulla sua calva fronte fremeva come furtivo lampo l'ultimo capello rosso: i suoi occhi emergevano dal lardo, ma calmi, pacifici; il suo naso, simile ad una mazza, si muoveva del suo solito moto: mormorava un oremus: si leccò l'estremità del pollice, sfogliò qualche pagina del libro, e tirato fuori uno sporco pezzo di carta spiegazzato...

Graaaaaande Maaaariaaaa!...

Maaaadreee Adoooooraataaaa!

Deturpava la mia poesia! Sputava sulla mia rosa! Faceva il Brid'oison, Il Giuseppe, il bestione, per sporcare, per rendere immondo quel virgineale canto; balbettava e prolungava le sillabe con un sogghigno d'odio concentrato: e quando giunse al quinto verso,... Vergine incinta! si fermò, preparò la sua voce nasale e sbottò! Vergine Incinta! Vergine Incinta! E lo diceva con un tono, mentre il suo stomaco sporgente s'increspava come rabbrivendo, con un tono così orrendo, che un rossore pudico mi copri il viso. Caddi in ginocchio, e distese in alto le braccia esclamai: Oh, padre!...

.....

«La vostra lira! La vostra cetra! Giovanotto! La vostra cetra! Gli effluvi misteriosi! Che vi scuotevano l'anima! L'avrei voluto vedere! Giovane anima, io noto lì, in quell'empia confessione, qualcosa di mondano, un pericoloso abbandono, un cedimento, insomma!»

«Tacque, fece fremere dall'alto in basso l'addome, e più solenne: «Giovanotto, avete fede?» «- Padre, perché questa parola? Stanno scherzando le vostre labbra?... Sì, io credo in tutto ciò che mi dice mia madre, la Santa Chiesa!» «Ma... Vergine incinta!... È la concezione questa, giovanotto, è la concezione!...»

«Padre, io credo nella concezione!»

«Avete ragione, giovanotto, è una cosa...»

Tacque. Poi: «Il giovane J\*\*\* mi ha fatto un rapporto nel quale constata in voi un allargare le gambe di giorno in giorno più evidente, quando vi trovate nello studio; egli afferma di avervi visto distendervi tutto sotto il tavolo, come un ragazzino... scomposto. Questi sono fatti ai quali non avete niente da poter rispondere... Avvicinatevi, in ginocchio, vicino a me; vi voglio interrogare con dolcezza; rispondetemi: allargate molto le gambe in studio?»

Poi mi metteva la mano sulla spalla intorno al collo, e i suoi occhi si facevano luminosi, e mi faceva dire certe cose sugli allargamenti delle gambe... Ebbene, voglio dirvi che fu disgustoso, io lo so cosa vogliono dire, quelle scene là!... Dunque, mi avevano fatto la spia, mi avevano calunniato il cuore ed il pudore, - ed io non potevo dire nulla, perché i rapporti, le lettere anonime degli allievi gli uni contro gli altri al sup\*\*\* erano autorizzate, anzi prescritte, - ed io andai in quella stanza a f... sotto la mano di quel ciccione!... Oh! il seminario!...

10 maggio

Oh! I miei condiscipoli sono spaventosamente cattivi e spaventosamente lascivi! Allo studio la conoscono tutti, questi profani, la storia dei miei versi, e non appena volto la testa, incontro la faccia di bolso di D\*\*\*, che mi sussurra: E la tua cetra, e la tua cetra,

e il tuo diario? Poi quell'idiota di L\*\*\* riprende: E la tua lira? E la tua cetra? Poi tre o quattro sussurrano in coro:

Grande Maria...

Madre adorata!

Io sono proprio un gran sempliciotto: - Gesù, non mi dò davvero la zappa sui piedi! - Ma insomma, io non faccio la spia, non scrivo lettere anonime, ed ho dalla mia la santa poesia ed il mio pudore!...

12 maggio...

Dunque non sapete perché muoio d'amore?

Il fiore mi dice: salve: l'uccello mi dà il buongiorno:

salve; è primavera! È l'angelo della tenerezza!

Dunque non sapete perché bollo d'ebbrezza!

Angelo della nonna, angelo della culla mia,

dunque non sapete che io divengo uccello,

che la mia lira freme e che io batto l'ali

come una rondinella?...

Ho composto questi versi ieri, durante la ricreazione; sono entrato nella cappella, mi sono chiuso in un confessionale, e lì la mia giovane poesia ha potuto palpitare ed involarsi, nel sogno e nel silenzio, verso

le sfere dell'amore. Poi, siccome vengono a prendermi ogni foglietto che ho in tasca di notte e di giorno, ho cucito questi versi in fondo al mio indumento più intimo, quello che tocca direttamente la mia pelle, e, durante le ore di studio, tiro, sotto la veste, la poesia sul mio cuore, e la stringo a lungo, sognando...

15 maggio.

Gli avvenimenti si sono accumulati, dalla mia ultima confessione, avvenimenti molto solenni, avvenimenti che avrebbero dovuto influire sulla mia futura vita interiore in modo forse molto terribile!

Timotina Labinette, io ti adoro!

Timotina Labinette, io t'adoro! t'adoro!

lasciami cantare sul mio liuto, come il divino Salmista sul suo salterio, come ti ho vista e come il mio cuore è balzato al tuo per un eterno amore!

Giovedì, era giorno d'uscita: noi usciamo per due ore; io sono uscito: mia madre, nella sua ultima lettera, mi aveva detto: «Tu andrai, figlio mio, ad occupare superficialmente la tua uscita dal Signor Césarín Labinette, intimo del tuo defunto padre, al quale tu devi presentarti un giorno o l'altro prima della tua ordinazione;...»

...Io mi presentai al Signor Labinette il quale mi obbligò cortesemente, senza dire una parola, ad essere relegato nella cucina: sua figlia, Timotina, rimase da sola con me, prese una pezza, asciugò una gran ciotola panciuta appoggiandola sul suo cuore, e di colpo mi disse, dopo un lungo silenzio: E allora, signor Leonardo?...

Fino ad allora, confuso di vedermi con questa giovane creatura nella solitudine della cucina, avevo abbassato gli occhi ed invocato il sacro nome di Maria: risollevai il capo arrossendo, e, davanti alla bellezza della mia interlocutrice, non potei che balbettare un debole: Signorina?...

Timotina! com'eri bella! Se fossi un pittore, riprodurrei sulla tela i tuoi sacri tratti con questo titolo: la Vergine della ciotola! Ma non sono che un poeta, e la mia lingua non può che celebrarti incompletamente...

La stufa nera, con i suoi buchi dove fiammeggiavano le braci come occhi rossi, lasciava fuggire, dalle casseruole piccoli fili di vapore, dall'odore celestiale di zuppa di cavolo e fagioli; e davanti a quella, aspirando con il dolce nasino l'odore di questi legumi, guardando il tuo grosso gatto con i begli occhi grigi, o Vergine della ciotola, tu tergevi il tuo vaso! Le piatte bande e chiare dei tuoi capelli s'incollavano pudicamente sulla tua gialla fronte simile al sole; dai tuoi occhi scendeva rapido un bluastro solco fino in mezzo alla tua guancia, come a Santa Teresa! il tuo naso, pieno dell'odore dei fagioli, sollevava le delicate nari; una peluria leggera serpeggiando sulle tue labbra, contribuiva non poco a dare una bell'energia al tuo volto; e, sul mento, brillava un bel segno bruno dove fremevano dei folli dolci peli: i tuoi capelli erano modestamente tenuti sull'occipite da forcine; ma un ciuffo corto se ne fuggiva... Cercavi invano i tuoi seni; tu non ne hai: tu disdegni questi mondani ornamenti: il tuo cuore e i tuoi seni!... Quando ti voltasti per colpire col largo piede il gatto dorato, vidi salire le scapole tue e sollevarti le vesti, e fui punto dall'amore dinanzi alla graziosa curva dei due pronunciati archi delle tue reni!... Da quel momento, io t'adorai: io adoravo non i capelli, non le tue scapole, non la curva inferiore e posteriore: ciò che adoro in una donna, in una vergine, è la santa modestia; ciò che mi fa sussultare d'amore è il pudore è la devozione; questo adorai di te, o giovane pastorella!... Provai ad esprimerle la mia passione; d'altra parte il mio cuore, il mio cuore mi tradiva! Non rispondevo che con frasi interrotte alle sue domande; molte volte la chiamai Signora invece che Signorina, nel mio

turbamento! A poco a poco, ai magici accenti della sua voce mi sentii soccombere; infine risolsi di lasciarmi andare, e di innescare tutto: e, a non so più quale domanda mi aveva fatto, mi misi una mano sul cuore e con l'altra presi un rosario che avevo in tasca, ne feci emergere la croce bianca, e con un occhio verso Timotina e l'altro al cielo, risposi dolorosamente e teneramente, come il cervo alla cerva:

«Oh, sì, signorina Timotina!!!!!»

Miserere! Miserere! - Nel mio occhio aperto verso il soffitto cadde ad un tratto una goccia di salamoia, che scorreva da un prosciutto appeso sopra di me, e, quando tutto rosso dalla vergogna e ridestato dalla mia passione, abbassai la fronte, mi accorsi che nella mia mano sinistra non stringevo che uno scuro poppatoio invece di un rosario; - mia madre me lo aveva dato lo scorso anno perché lo dessi al piccolo di non so quale madre! - Dall'occhio fisso al soffitto colò la amara salamoia: - ma dall'occhio che ti contemplava, o Timotina, scorse una lacrima d'amore, lacrima di dolore!...

.....

Un'ora più tardi, quando Timotina mi annunciò uno spuntino a base di fagioli e frittata al lardo, sconvolto dal suo fascino, risposi a mezza voce: «Ho il cuore così pieno, vedete, da rovinarmi lo stomaco!» E mi misi a tavola; oh, ancora lo sento, il suo cuore aveva risposto al richiamo del mio; durante lo spuntino, ella non mangiò: «Non trovi che si senta una specie di odore?» ripeteva; suo padre non capiva; ma il mio cuore aveva compreso: era la Rosa di David, la Rosa di Jesse, la Rosa mistica della scrittura; era l'Amore!

Si alzò di colpo e andò in un angolo della cucina, e mostrando il doppio fiore delle sue reni cacciò il braccio in fondo ad un deforme mucchio di stivali, di varie calzature, dalle quali balzò fuori il gattone; buttò tutto in un vecchio armadio vuoto; poi tornò al posto suo e

interroga inquieta l'atmosfera; d'improvviso aggrottò le ciglia ed esclamò:

«C'è ancora odore!...»

«Sì, c'è odore», rispose suo padre scioccamente; (non poteva capire, il profano!).

Mi accorsi che non era altro che gli intimi moti della passione della mia virginea carne! L'adoravo, e assaporavo con amore la aurea frittata, le mie mani battevano il tempo con la forchetta, e sotto la tavola i miei piedi fremevano d'amore nelle scarpe!...

Ma ciò che mi fu come raggio di luce, come un eterno pegno d'amore, come un diamante di tenerezza da parte di Timotina, fu l'adorabile cortesia che ebbe, quando me ne andai, di offrirmi un paio di candidi calzini, con un sorriso e con queste parole:

«Li volete per i vostri piedi, signor Leonardo?»

.....

16 maggio.

Timotina! Io t'adoro, te e tuo padre, te e il tuo gatto:

...Vas devotionis,

Rosa mystica,

Timotina: Turris davidica, Ora pro nobis!

Coeli porta,

Stella maris,

17 maggio.

Cosa mi importa ora dei rumori del mondo e dei rumori dello studio? Cosa mi importa della gente che mi sta vicino, incurvata da pigrizia e languore? Stamattina tutti i volti, appesantiti dal sonno, stavano incollati ai tavoli; un russare, simile al grido della tromba del Giudizio, un sordo e lento russare si alzava da quel vasto Getsemani. Io, stoico e sereno, eretto al di sopra di tutti quei morti come una palma al di sopra delle rovine, disprezzando gli odori e i rumori sconvenienti, mi reggevo il capo con la mano e ascoltavo battere il mio cuore pieno di Timotina, e i miei occhi si annegavano nell'azzurro del cielo, intravisto attraverso i vetri superiori della finestra!...

18 maggio.

Grazie allo Spirito Santo che mi ha ispirato questi versi graziosi: versi che voglio incastonare nel mio cuore; e quando il cielo vorrà che io veda di nuovo Timotina glieli darò, in cambio dei suoi calzini!...

L'ho intitolata «La Brezza»:

Nel suo bozzolo di cotone  
dorme lo zefiro dal dolce alito  
nel suo nido di seta e di lana  
dorme lo zefiro dal gaio mento!



Quando lo zefiro alza la sua ala  
dentro il suo bozzolo di cotone  
quando corre dove il fiore chiama,  
che dolce olezzo in quell'alito soave!

O quintessenziata brezza!  
O quintessenza dell'amore!  
Quando la rugiada è svaporata  
si sente nell'aria un olezzo!

Gesù! Giuseppe! Gesù! Maria!  
è come un'ala di condor  
che t'assopisce se preghi!  
Ci penetra nel cuore e addormenta!

.....

La fine è troppo intima e troppo soave: la serbo perciò nel tabernacolo  
dell'anima mia. Alla prossima uscita la leggerò alla mia divina, aulente  
Timotina. Aspettiamo con calma e raccoglimento.

.....

Data incerta. - Attendiamolo!...

16 giugno!

Signore: sia fatta la tua volontà: non metterò ostacoli! Se tu vorrai distogliere da questo tuo servo l'amore di Timotina puoi farlo di certo: ma, Signore Gesù, non hai forse amato tu stesso, e non ti ha forse insegnato la lancia dell'amore a compatire le sofferenze degli sventurati? Prega per me!

Oh! Attendevo da tempo l'uscita del 15 di giugno per due ore: avevo sedato la mia anima dicendole: quel giorno sarai libera! Il 15 giugno avevo ravviato i miei modesti capelli, e avvalendomi di un'odorosa pomata rosa, li avevo incollati sulla fronte come le bande di Timotina; mi ero impomatato le sopracciglia, avevo spazzolato con cura la veste nera, soppresso con abilità certe scoccianti deficienze della mia toletta, e mi presentai al sospirato campanello del signor Césarín Labinette. Egli giunse, dopo un lungo tempo, con la calotta alla buona sull'orecchio, un ciuffo di capelli diritti ed impomatati che gli tagliavano di netto il viso come uno sfregio, con una mano nella tasca della vestaglia a fiori gialli e l'altra sul saliscendi... Mi salutò secco e brusco, arricciò il naso gettando un occhio alle mie scarpe coi lacci neri, e mi precedette tenendo le mani nelle tasche, tirando in avanti la vestaglia come fa l'abate\*\*\* con la tonaca, e modellando così al mio sguardo il suo didietro.

Lo seguii.

Attraversò la cucina e io entrai nel salotto dopo di lui. Oh! quel salotto! Ce l'ho fisso nella memoria dagli spilli del ricordo! I parati erano a fiori scuri; sul caminetto c'era una gran pendola di legno nero, a colonne; due vasi azzurri con le rose; sulla parete, un quadro della battaglia di

Inkermann, un disegno a matita di un amico del Césarín, che raffigurava un mulino con la ruota tuffata in un ruscelletto simile ad uno sputo, disegno simile ad uno scarabocchio per principianti. Come preferisco la poesia!...

Nel mezzo del salotto c'era una tavola con una gran tovaglia verde intorno alla quale il mio cuore non vide che Timotina benché vi fossero anche l'amico del signor Césarín, già esecutore della beneficenza parrocchiale di don \*\*\* e la sua consorte, signora di Riflandouille, e benché il signor Césarín, subito dopo il mio arrivo fosse tornato a sedersi lì accanto, appoggiando i gomiti.

Presi una sedia imbottita, pensando che una parte di me si sarebbe poggiata ad una tappezzeria probabilmente fatta da Timotina, salutai tutti e, messo il mio cappello nero sul tavolo, davanti a me, come un bastione, ascoltai...

Io non parlavo, ma il mio cuore parlava! I signori proseguirono la partita a carte già iniziata: notai che baravano senza ritegno e questo mi diede una assai penosa sorpresa. Conclusa che fu la partita, si sedettero in circolo attorno al camino vuoto; io stavo in uno degli angoli seminascolato dall'enorme amico di Césarín la cui sedia mi divideva da Timotina: dentro di me ero felice della poca attenzione che mi si prestava; relegato dietro la sedia del sagrestano onorario, potevo lasciar vedere sul mio volto i moti del cuore senza che nessuno potesse notarmi: mi abbandonai così ad un dolce trasporto; lasciai che la conversazione iniziasse e si animasse fra quelle tre persone; Timotina, infatti, parlava raramente; lanciava al suo seminarista occhiate amorose, e non osando guardarlo in volto, volgeva i suoi chiari occhi verso le mie ben lucidate scarpe!... Io dietro al grosso sagrestano mi lasciai andare con il mio cuore.

Cominciai a chinarmi verso Timotina alzando gli occhi al cielo. Il suo capo era rivolto altrove. Mi misi a posto, e con la testa inclinata sul petto emisi un sospiro: lei non si mosse. Mi riabbottonai, mossi le labbra, accennai un segno della croce: lei non notò nulla. Allora,

rapito, furioso d'amore, mi chinai profondamente verso di lei con le mani giunte come in comunione, emettendo un Ah!... lungo e doloroso. Miserere! mentre gesticolavo - e pregavo, caddi dalla sedia con uno schianto, il grosso sagrestano si voltò ridacchiando e Timotina disse a suo padre:

«Toh! Il signor Leonardo cola a terra!»

Suo padre ridacchiò! Miserere!

Il sagrestano mi ripiantò, rosso dalla vergogna e indebolito dall'amore, sulla mia sedia imbottita, e mi fece posto. Ma io chinai gli occhi, volevo dormire! Quella compagnia era fastidiosa e neppure indovinava quell'amore che penava nell'ombra: volli dormire! Ma udii che la conversazione volgeva su di me!... Riaprii stancamente gli occhi... Césarin e il sagrestano fumavano un sigaro fino, con ogni possibile leziosaggine, cosa che li rendeva spaventosamente ridicoli; la signora del sagrestano, sull'orlo della sedia, col petto concavo chino in avanti e dietro le pieghe del vestito giallo che le si ergevano gonfiandosi sino al collo, allargando attorno a sé l'unica gala, sfogliava deliziosamente una rosa: uno spaventoso sorriso le schiudeva le labbra, e mostrava sulle aride gengive due denti gialli e neri come maioliche di una vecchia stufa. - Tu, Timotina, eri bella, col tuo bianco colletto, con gli occhi in basso e le piatte bande!

«È un giovane di avvenire sicuro: il suo presente fa ben sperare per il futuro, diceva il sagrestano sprigionando un'onda di fumo grigio...»

«Oh! Il signor Leonardo onorerà l'abito!» disse con tono nasale la sagrestana: affiorarono i due denti!...

Io avvampavo, come uno scostumato giovinetto; vidi che le sedie si allargavano via da me e che si mormorava sul mio conto...

Timotina continuava a fissare le mie scarpe; quei due denti odiosi mi minacciavano... il sagrestano rideva con ironia: stavo sempre a testa in giù!...

«Lamartine è morto...» disse d'improvviso Timotina.

Cara Timotina! Era per il tuo adoratore, per il tuo povero poeta Leonardo che buttavi nella conversazione il nome di Lamartine; allora sollevai il capo, sentii che soltanto il pensiero della poesia poteva rendere la verginità a quei bestioni, sentivo le ali palpitare, e raggianti dissi, fissando Timotina:

«Aveva bei gioielli alla sua corona, l'autore delle Meditazioni poetiche!

«Il cigno dei versi è morto!» disse la sagrestana.

«Sì, ma ha innalzato il suo funereo canto», ripresi al colmo dell'entusiasmo.

«Ma - esclamò la sagrestana - anche il Signor Leonardo è poeta! Sua madre mi ha mostrato lo scorso anno saggi della sua musa!...»

Giocai d'audacia:

«Oh, Signora, non ho portato con me né la mia cetra né la mia lira, ma...»

«Oh, ma la cetra la porterò un'altra volta...»

«Ciononostante, se la cosa non dispiace alla onorevole compagnia, - e qui estrassi il foglietto dalla tasca - vi leggerei alcuni miei versi... Li dedico alla Signorina Timotina.»

«Sì, sì, giovanotto! Benissimo! reciti, reciti, vada in fondo alla stanza...»  
Indietreggiai... Timotina mi guardava le scarpe.; La sagrestana fece la madonna: i due signori si erano chinati l'uno verso l'altro... Arrossii...  
tossii e cantando teneramente dissi:

Nel suo bozzolo di cotone  
dorme lo zefiro dal dolce alito  
nel suo nido di seta e di lana

dorme lo zefiro dal gaio mento!

Tutti gli astanti scoppiarono a ridere: i signori si chinavano l'uno verso l'altro per fare commenti grossolani; ma ciò che più atterriva era l'aria della sagrestana, che con lo sguardo al cielo faceva la mistica e sorrideva coi denti orribili! Timotina, Timotina scoppiava dalle risa! Fui percosso da un colpo mortale: Timotina si reggeva la pancia!... «Un dolce zefiro nel cotone, è soave, soave!...» faceva tirando su col naso il vecchio Césarín... Credetti di accorgermi di qualcosa... ma quello scoppio di risa non durò che un secondo: tutti cercarono di ricomporsi, con qualche incontrollabile accesso di ilarità... «Continui, giovanotto, va bene, va bene!»

Quando lo zefiro alza la sua ala  
dentro il suo bozzolo di cotone...  
quando corre dove il fiore chiama,  
che dolce olezzo in quell'alito soave!

Stavolta un'enorme risata scosse il mio uditorio; Timotina guardava le mie scarpe: avevo caldo, i piedi mi bollivano sotto il suo sguardo e sguazzavano nel sudore; mi dicevo infatti: questi calzini che porto da un mese sono un dono dell'amor suo, gli sguardi che rivolge ai miei piedi sono una testimonianza del suo amore: lei mi adora!

Ed ecco che non so che odorino mi parve uscire dalle scarpe: oh! capii le orrende risate degli astanti! Capii che fuorviata dalla cattiva compagnia, Timotina Labinette, Timotina non avrebbe mai potuto dar libero sfogo alla sua fiamma! Capii che anch'io avrei dovuto in me divorare quel dolente amore sbocciato nel mio cuore in un pomeriggio

di maggio, nella cucina dei Labinette, dinanzi alla sinuosa curvatura posteriore della Vergine della ciotola!

- Le quattro, ora del rientro, suonavano alla pendola del salotto; ebbro, arso d'amore e folle di dolore, afferrai il cappello, fuggii rovesciando una sedia e attraversai il corridoio mormorando: Adoro Timotina, e fuggii senza fermarmi fino al seminario...

Le falde della mia nera veste mi svolazzavano dietro, al vento, come sinistri uccellacci!...

.....

30 giugno.

Oramai, lascio alla divina musa la cura di lenire la mia pena; martire d'amore a diciott'anni, penso nel mio scoramento a un altro martire del sesso che fa la nostra gioia e felicità; non avendo più la mia amata, amerò la fede! Cristo, Maria mi stringano al seno: io li seguo, non son degno di sciogliere i lacci ai calzari di Gesù; ma che dolore! che pena! A diciott'anni e sette mesi anch'io porto una croce e una corona di spine! ma, nella mano, invece del giunco, io ho la cetra! Questo sarà il balsamo per la mia piaga!...

.....

Un anno dopo, 1° agosto.

Oggi sono stato rivestito dell'abito sacro; sto per diventare un servo di Dio; avrò una parrocchia e una modesta perpetua in un ricco paese.

Ho la fede; lavorerò per la mia salvezza e, senza essere spendaccione, vivrò come un buon servitore di Dio con la sua serva. Mia madre, la sacra Chiesa, mi riscalderà sul suo seno: che sia benedetta! Che Dio sia benedetto!...

...Quanto alla brutalmente diletta passione che serbo in fondo al cuore, saprò sopportarla con fermezza: senza riaccenderla, potrò talvolta riportarla alla memoria: sono cose molto dolci! - Io, d'altra parte, ero nato per l'amore e per la fede! - Forse un giorno, tornando in quella città, avrò la gioia di confessare la mia cara Timotina...E poi di lei conservo un dolce ricordo: da un anno non mi son tolto i calzettoni che mi ha donato...

Quei calzettoni, o mio Dio! me li terrò ai piedi fin nel tuo santo paradiso!...

## GLI STUPRI

«GLI ANTICHI ANIMALI MONTAVANO, ANCHE IN CORSA»

Gli antichi animali montavano, anche in corsa,  
con glandi bardati di sangue e d'escrementi.

I nostri padri esponevano il membro fieramente  
tra le pieghe della guaina e la grana della borsa.

Nel medioevo per la damina, angelo o troia,  
ci voleva un gagliardo dal solido arnese;  
anche un Kléber, secondo le mutande che mentono



forse un poco, non doveva mancare di risorse.

D'altronde l'uomo è uguale al più fiero mammifero;  
l'enormità del loro membro a torto ci stupisce;  
ma una sterile ora è suonata: il cavallo

ed il bue hanno represso i loro ardori, e nessuno  
oserà più drizzare il suo organo genitale  
nei boschetti dove brulica un'infanzia buffona.

«LE NOSTRE CHIAPPE NON SONO LE LORO. SPESSO HO  
VISTO»

Le nostre chiappe non sono le loro. Spesso ho visto  
gente sbottonata dietro qualche siepe  
e, nei bagni sfrontati dove l'infanzia s'allieta  
ho osservato il disegno e l'effetto del nostro culo.

Più sodo, pallido in molti casi, è provvisto  
di evidenti rilievi che tappezzano la trama  
dei peli; per quelle, e solo nel solco  
grazioso che fiorisce il lungo e folto raso.

Un'ingegnosità toccante e meravigliosa  
come non si vede neppure negli angeli delle sacre pitture  
imita la guancia che il sorridere increspa.

Oh! essere così nudi, cercare gioia e riposo,  
con la fronte volta alla porzione gloriosa  
e liberi entrambi mormorare singhiozzi?

«OSCURO E INCRESPATO COME UN GAROFANO  
VIOLETTO»

Oscuro e increspato come un garofano violetto  
respira, umilmente rannicchiato nel muschio  
ancora umido d'amore che segue il clivo dolce  
delle bianche chiappe fino al cuore dell'orlo.

Filamenti simili a lacrime di latte  
hanno pianto sotto il vento crudele che le respinge  
attraverso i piccoli grumi d'una rossa marna  
perché si perdano dove il pendio li chiama.

Il mio sogno sovente s'abboccò alla sua ventosa;

la mia anima, del materiale coito gelosa,  
ne fece una fulva gronda e suo nido di singhiozzi.

È l'estasiata oliva ed il carezzevole flauto,  
è il tubo dove scende la celeste pralina,  
femminile Canaan racchiuso nel madore.

ALBUM DETTO «DELLA MALORA»

GIGLI

O Fandonie! o Gigli! argentee Clisopompe!  
Sdegnosi del lavoro e delle fami!  
L'aurora v'empie di un amore detergente!  
Una dolcezza di cielo imburra i vostri stami!

ARMAND SILVESTRE.

A.R.

LE LABBRA CHIUSE

## VISTO A ROMA

C'è a Roma, nella Sistina  
coperta d'effigi cristiane  
una cassetta scarlattina  
che asciuga vetusti nasi:

nasi di asceti di Tebaide,  
nasi di canonici del Graal Santo  
dove la livida notte si rapprende  
e l'antico sepolcrale canto

nella loro mistica aridità  
ogni mattina introducono  
una scismatica immondizia  
che si riduce in fine polvere.

LÉON DIERX.

A.R.

FESTA GALANTE

Sognatore, Scapino  
il coniglio gratta  
sotto il suo cappotto.

- Colombina,  
che si chiavò -  
- Do, mi -, strimpella

l'occhio del coniglio  
che tozzo, tapino,  
si arrovella.

PAUL VERLAINE.

A.R.

«OCCUPAVO UN VAGONE DI TERZA: UN VECCHIO  
PRETE»

Occupavo un vagone di terza: un vecchio prete  
sporse la pipa e mise alla finestra,  
verso le brezze, la sua fronte calma dai peli canuti.  
Poi quel cristiano, sfidando i grevi scherni,

e giratosi, energicamente mi domanda  
e triste a un tempo, d'una piccola cicca  
di tabacco,- essendo stato capo cappellano  
d'un rigetto reale di nuovo condannato; -  
per impastar la noia d'un tunnel, oscura vena,  
che s'offre ai viaggiatori, presso Soissons, città d'Aisne.

«PREFERISCO SENZA DUBBIO, IN PRIMAVERA, LA  
TRATTORIA»

Preferisco senza dubbio, in primavera, la trattoria  
dove ai castani nani gela il ramoscello,  
verso la campagna stretta e comunale, nel mese  
di Maggio - cagnolini cacciati una volta per tutte  
tornano ai Bevitori a triturare i giacinti  
delle aiuole. E si sente, fino a sere di giacinto  
sul tavolo d'ardesia dove l'anno settecentoventi  
un diacono incise il suo soprannome latino  
magro come una prosa sui vetri d'una chiesa,  
la tosse dei neri fiaschi che mai li inebria.

FRANÇOIS COPPÉE.

A.R.

«L'UMANITÀ INFORCA IL GRAN FANCIULLO PROGRESSO»

L'Umanità inforca il gran fanciullo Progresso.

LOUIS XAVIER DE RICARD.

A. RIMBAUD.

CAZZATE

I • Giovane pappone

Copricapo

di seta

cazzetto

d'avorio

toiletta

assai nera

Paul pensa,

dispone,

progetta,  
slinguetta,  
sulla pera,

s'affretta,  
bacchetta  
e cacchetta.

A.R.

II • Parigi

Al. Godillot, Gambier,  
Galopeau, Wolf-Pleyel,  
- Oh rubinetti! - Menier,  
- o Cristi! - Leperdriell!

Kinck, Jacob, Bonbonnell!  
Veillot, Tropmann, Augier!  
Gill, Mendés, Manuel,  
Guido Gonin! - Paniere



di grazie! - L'Herissè!

Lucidi untuosi!

Pani muffi, spiritosi!

Ciechi! - chi lo sa? -

Sergenti di città; Enghiens

vada a casa! Che si sia credenti!

A.R.

III • Cocchiere ubriaco

Cacca

beve

madreperla

vede,

acre

legge

fiacre

sceglie

donna

cade

lombi

in sangue:

- chiama!

geme.

A.R.

VECCHIO DELLA VECCHIA

Ai villici dell'imperatore!

All'imperatore dei villici!

Al figlio di Marte,

al glorioso 18 MARZO! -

Dove il cielo d'Eugenia ha benedetto le sue viscere!

STATO DEL SEDERE?

Il povero postiglione, sotto il baldacchino di ferro bianco,  
scaldando un enorme gelone nel suo guanto,

porta il suo zeppo omnibus alla riva sinistra,  
e dal suo inguine in fiamme sposta la borsa.  
E dove in una dolce ombra stanno due gendarmi,  
mentre l'onesto interno guarda nel cielo profondo  
la luna che si culla nella sua verde ovatta,  
malgrado l'editto e l'ora ancora delicata,  
e l'omnibus rientra all'Odeon, impuro  
il vizio guaisce nel crocevia oscuro!

FRANÇOIS COPPÉE.

A.R.

LA SCOPA

È una povera scopa di arbusti, troppo dura  
per una stanza o per la tinta d'un muro.  
L'uso è straziante, non riderne.  
La sua radice strappata a chissà quale prato antico  
secca il suo crine inerte: il suo manico è sbiancato.  
Come un legno d'isola alla canicola arrossato.  
Lo spago sembra una treccia gelata.  
Io amo di quest'oggetto il sapore desolato;

e vorrei lavare i tuoi ampi bordi di latte,  
o luna, dove lo spirito delle morte sorelle si diletta.

F.C.

## ESILIO

Quanto spesso si badò, mio caro Coglione!...  
più che allo Zio Vincitore, al Piccolo Spintone!...  
Che tutto l'istinto onesto viene dal debole Popolo!...  
Ahimè! Che vi fece rivoltare la vostra bile!...  
E che ci concesse di tirare il chiavistello  
davanti al Vento che i fanciulli chiamano Bari-barù!...

.....

Frammento d'una epistola in versi di Napoleone III, 1871.

## L'ANGIOLETTO MALEDETTO

Bluastri tetti e bianche porte  
come nelle domeniche notturne,

al confine della città, senza rumore  
la via è bianca, ed è notte.

La strada ha strane case  
con persiane d'angeli

ma, verso un paletto, ecco  
accorre malvagio e intirizzito,

un nero angioletto: tituba,  
per le troppe giuggiole mangiate.

Egli caga: poi svanisce:  
ma la sua maledetta cacca pare,

sotto la santa luna errante  
di lordo sangue lieve una cloaca.

LOUIS RATISBONNE.

A. RIMBAUD.

«LE SERE D'ESTATE, SOTTO L'OCCHIO ARDENTE DELLE  
VETRINE»

Le sere d'estate, sotto l'occhio ardente delle vetrine,  
quando la linfa freme sulle grate oscure  
radiante ai piedi d'esili castani,  
fuori di questi gruppi neri, allegri o casalinghi,  
succhiatori di pipe o baciasigari,  
nel chiosco stretto di mezza pietra dove mi perdo,  
- mentre in alto rosseggia l'insegna d'Ibled, -  
sogno che d'inverno gelerà il Tibet  
un rombo d'acqua limpida, placando l'onda umana,  
- e che l'aspro vento non risparmi alcuna vena.

FRANÇOIS COPPÉE.

A. RIMBAUD.

«AI LIBRI DA COMODINO, LIBRI D'ARTE SERENA»

Ai libri da comodino, libri d'arte serena  
Obermann e Genlis, Ver-Vert e il Lutrin,  
indifferente alle grigie e strambe novità  
io spero, essendo infine giunta la vecchiezza,  
di aggiungere il trattato del dottor Venetti.

Io saprò, di ritorno da un pubblico di ebeti,  
gustare il fascino antico di disegni essenziali.  
Scrittore e incisore hanno dorato le miserie  
sessuali: e, non è così?, cordiale:  
Dr Venetti, Trattato d'Amor coniugale.

F. COPPÉE.

A.R.

IPO TIPOSI SATURNINE, EX BELMONTET

Qual è dunque questo impenetrabile e oscuro mistero?  
Perché, senza spiegare la bianca vela, affonda  
ogni giovane e armata barca regale?

Rovesciamo il dolore dei nostri lacrimatoi. -

.....

L'amore vuole vivere sulle spalle della sorella,  
l'amicizia vive sulle spalle del fratello.

.....

Lo scettro, appena riverito,  
non è che la croce d'un grande calvario

sul vulcano delle nazioni!

.....  
Oh! l'onore gronda sul tuo baffo maschio!

BELMONTET

archetipo parnassiano.

LE RIMEMBRANZE DEL VECCHIO IDIOTA

Perdono, padre mio!

Da giovane, alle fiere di campagna  
cercavo non il dozzinale tiro dove  
ad ogni colpo si guadagna,  
ma il luogo d'urlo dove asini sfiancati  
sfoggiavano i lunghi tubi insanguinati  
che ancora non comprendo!...

E poi mia madre,  
con la camicia dall'odore amaro,  
sebbene fosse sfilacciata in basso e gialla come un frutto,  
mia madre che a letto montava fragorosa  
- ma figlio del lavoro, - mia madre, con la sua coscia  
di donna matura e le grosse anche che raggrinzano



le vesti, mi diede un calore da non dire!...

Un'onta cruda ma calma fu  
quando la mia sorellina, tornata da scuola,  
consunti gli zoccoli sul ghiaccio,  
pisciò, guardandosi fuggire dal suo labbro  
roseo e stretto, un dolce filo d'orina!...

Oh, perdono!

Talvolta pensavo a mio padre:

la sera, i giochi di carte e le frasi brevi,  
il vicino, e me che ero scartato, le cose che vidi...  
- Perché un padre è inquietante! - e le cose fantasticate!...

Il suo tenero ginocchio talora; i suoi calzoni  
che il mio dito desiderava sbottonare... - oh no! -  
per avere il suo grande membro, duro e scuro,  
quando la sua pelosa mano mi cullava!

Non parlerò

del vaso, la scodella col manico, pezzi da soffitta,  
di almanacchi con la copertina rossa, il cesto  
di filacce, e la Bibbia, e i ripostigli, la serva,  
la Santa Vergine, e il crocefisso...

Oh, nessuno

fu mai così turbato, così stordito!

Ed ora, che mi sia perdonato:

perché i sensi infetti m'hanno reso vittima,

svelo i segreti dei miei giovani peccati!...

.....

Poi, - che io possa parlare al Signore!-

perché la pubertà tardiva e la sfortuna

del mio tenace glande troppo sfruttato? Perché l'ombra

così lenta al basso ventre? E quel terrore immenso

che sempre empie la gioia come nera ghiaia?

- Io, io fui sempre stupefatto! Sapere cosa?

.....

Perdonato?...

Riprenditi lo scaldapiedi blu,

padre mio.

Oh, che infanzia!.....

.....

..... - ora tiriamoci il cazzo.

FRANÇOIS COPPÉE.

A.R.

## RICORDO

Quell'anno in cui nacque il principe imperiale  
mi lascia un ricordo molto cordiale  
d'una limpida Parigi dove N d'oro e di neve  
alle grate del palazzo, ai gradini del maneggio  
brillano infiocchettati in tricolore.  
Tra il pubblico ondeggiare di cappelli gualciti  
di caldi gilè a fiori e vecchi cappotti,  
e di canti di vecchi operai nelle osterie,  
l'Imperatore marcia sui luoghi fioriti, nero  
e impeccabile, con la Santa spagnola, di sera.

FRANÇOIS COPPÉE.

«IL FANCIULLO CHE RACCOGLIE LE PALLE, IL PUBERO»

Il fanciullo che raccoglie le palle, il Pubero  
dove circola il sangue dell'esilio e d'un Padre  
illustre sente sorgere la sua vita con la speranza

della sua figura, della sua statura, e vuole guardare  
altre tende da quelle del Trono e dei Presepi.  
Così il suo busto squisito non aspira più alla breccia  
dell'Avvenire! - Ha abbandonato gli antichi giochi -  
Oh, il suo dolce sogno, o il suo bell'Enghiens! Il suo sguardo  
si profonda in qualche immensa solitudine;  
«Povero giovane, è senz'altro l'abitudine!»

FRANÇOIS COPPÉE.

FRAMMENTI

«OH! SE LE CAMPANE SONO DI BRONZO»

Oh! se le campane sono di bronzo  
i nostri cuori traboccano di disperazione!  
In Giugno milleottocentosettantuno  
trucidati da un nero  
noi Jean Baudry, noi Jean Balouche  
avendo compiuto i nostri desideri

moriamo in questo losco campanile  
abominando Desdouets!

## VERSI DA CESSO

Di quel sedile sghembo  
che ci sconquassa i visceri  
il buco dev'essere stato murato  
da vere canaglie

quando il famoso Tropmann distrusse re Enrico  
l'assassino dovette sedersi su quel sedile  
poiché lo stronzo Badingue e lo stronzo Enrico Quinto  
son davvero degni di tale trono.

## BRICIOLE

«AI PIEDI DEI MURI D'OMBRA, BATTENDO I MAGRI CANI»

Ai piedi dei muri d'ombra, battendo i magri cani.

«DIETRO TRASALIVA IN SUSSULTI GROTTESCHI»

Dietro trasaliva in sussulti grotteschi  
una rosa inghiottita nel ventre del portiere.

«BRUNA, AVEVA SEDICI ANNI QUANDO FU DATA IN  
SPOSA»

Bruna, aveva sedici anni quando fu data in sposa

.....

Poiché amava suo figlio diciassettenne di tenero amore.

[LAMENTO DEL VECCHIO MONARCHICO

A. M. HENRI PERRIN, GIORNALISTA REPUBBLICANO]

.....

.....Voi avete  
mentito, sul mio femore! Avete mentito, fulvo  
apostolo! Volete fare degli spiantati

di noi? Vorreste pelarci la nostra calva fronte?

Ma io ho due femori storti e scheggiati!

Perché voi trasudate ogni giorno in collegio  
sul colletto dell'abito, facendone una frittella,  
siete una maschera da dentista, al maneggio  
un cavallo rognoso che sbava scodelle,  
credete di cancellare i miei quarant'anni di saggio!

Io ho il mio femore! Ho il mio femore! Ho il mio femore!

È questo che da quarant'anni si deforma  
sul bordo della mia amata sedia di noce duro,  
per sempre marchiato dal legno;  
e quando io scoprirò il tuo organo impuro  
a tutti i tuoi abbonati, pagliaccio,  
che traggono il tuo organo flaccido nelle loro mani

.....

Io farò ritoccare, per tutti i domani  
questo femore lavorato da quarant'anni.

[LAMENTO DEI DROGHIERI]

Che entri in magazzino quando la luna specchiata  
alle sue azzurre vetrine  
che impugni sotto i nostri occhi cioccolata in scatola

«SONO»

.....Sono  
.....[esplosioni?].....che sfondano?  
.....No!  
È un capo cuoco che ronfa come un basso.

«TRA GLI ORI, I QUARZI, LE PORCELLANE»

.....Tra gli ori, i quarzi, le porcellane  
.....un banale vaso da notte,  
sconco reliquario di vecchie castellane  
curva i suoi vergognosi fianchi sul mogano regale.

«OH! LE PERENNI VIGNETTE!»



Oh! le perenni vignette!

«E IL POETA UBRIACO MALTRATTAVA L'UNIVERSO»

E il poeta ubriaco maltrattava l'Universo.

«PIOVE DOLCEMENTE SULLA CITTÀ»

Piove dolcemente sulla città.

«STAI IN GUARDIA, O MIA VITA ASSENTE!»

Stai in guardia, o mia vita assente!

«QUANDO LA CAROVANA D'IRAN SI ARRESTÒ...»

[...] Quando la carovana d'Iran si arrestò presso la fontana di Ctésiphon, ella giunse alla disperazione di trovarla asciutta. Gli uni accusavano i maghi, gli altri gli imani. I cammellieri si unirono alle imprecazioni [...] Si erano messi in marcia dopo molte lune con [...]

carico d'incenso, di mirra e d'oro. Il loro capo esclamò [...] decise di sopprimere [...] Alcuni accettarono.

## OPERE ATTRIBUITE

### VELENO PERDUTO

Delle notti con la bionda e la bruna  
nella camera nulla è rimasto,  
né una trina d'estate  
né una cravatta comune.

Nulla sul balcone dove il tè  
si prende nelle ore della luna.  
Non è rimasta traccia alcuna,  
nessun ricordo è rimasto.

Sul bordo d'una tenda a pois blu  
riluce una spilla dal capo d'oro  
come un grande insetto che dorme.

Punta imbevuta d'un fine veleno  
ti prendo. Che io sia preparato  
nell'ora della brama di morte.

## LETTERE SCELTE

### I • A GEORGES IZAMBARD

Charleville, [13] maggio 1871.

Caro Signore!

Rieccola professore. Noi dobbiamo noi stessi alla Società, mi aveva detto; lei fa parte del corpo insegnante; lei cammina per la retta via. - Anch'io seguo un principio: mi faccio cinicamente mantenere; riesumo i vecchi imbecilli del collegio: tutto quel che posso inventare di cretino, di sporco, di malvagio, in parole e in azioni, glielo concedo: e loro mi pagano in boccali di birra e bicchieri di vino. Stat mater dolorosa, dum pendet filius. - Io devo me stesso alla Società, è giusto, - e ho ragione -. Anche lei ha ragione, per oggi. In fondo lei non vede nel suo principio che poesia soggettiva: la sua ostinazione ad aggrapparsi alla mangiatoia universitaria - pardon! - lo prova. Ma lei finirà sempre come un soddisfatto che non ha fatto nulla, non avendo voluto far nulla. Senza contare che la sua poesia soggettiva sarà sempre orribilmente scialba. Un giorno, spero, - molti altri sperano la stessa cosa, - io vedrò nel vostro principio la poesia oggettiva, la vedrò più

sinceramente di quanto lei possa fare! - Sarò un lavoratore: questa è l'idea che mi trattiene quando la folle rabbia mi spinge verso la battaglia di Parigi, - dove pure tanti lavoratori muoiono mentre io le scrivo! Lavorare adesso, mai, mai: sono in sciopero.

Intanto, m'imbastardisco il più possibile. Perché? Voglio essere poeta, e lavoro a rendermi Veggente: lei non ci capirà un bel niente, ed io non sarei quasi capace di spiegarle. Si tratta di raggiungere l'ignoto tramite lo sregolamento di tutti i sensi. Le sofferenze sono enormi, ma bisogna esser forti, essere nati poeti, ed io mi sono riconosciuto poeta. Non è affatto colpa mia. È falso dire: Io penso. Si dovrebbe dire: mi si pensa. Mi scusi il gioco di parole.

IO è un altro. Tanto peggio per il pezzo di legno che si ritrova violino, e dannazione agli incoscienti, che argomentano su quello che ignorano del tutto!

Lei non è un insegnante per me. Le regalo questo: è della satira, come direbbe lei? È forse poesia? È fantasia, comunque.

- Ma, la supplico, non sottolinei nulla con la matita, né troppo col pensiero:

LE COEUR SUPPLICIÉ

Mon triste coeur bave à la poupe

.....

Non è che non voglia dire niente. MI RISPONDA: presso il sig. Deverrière, per A. R.

Cordiali saluti,

A. R. RIMBAUD

Monsieur Georges Izambard

27, rue de l'Abbaye-des-Champs

À Douai (Nord).

II • A PAUL DEMENY

Charleville, 15 maggio 1871

Ho deciso di farle dono di un'ora di nuova letteratura. Comincio immediatamente con un salmo di attualità:

CHANT DE GUERRE PARISIEN

Le Printemps est évident, car...

.....

A. RIMBAUD

- Ed ecco della prosa sull'avvenire della poesia: - Tutta l'antica poesia sfocia nella poesia greca, Vita armoniosa. - Dalla Grecia al movimento romantico, - medioevo -, - vi sono letterati, versificatori. Da Ennio a Teroldo, da Teroldo a Casimir Delavigne, tutto è prosa rimata, un giochetto, afflosciamento e gloria d'innunerevoli generazioni d'idioti: Racine è il puro, il forte, il grande. - Se avessero soffiato sulle sue rime, imbrogliato i suoi emistichi, quel Divino Sciocco sarebbe oggi ignorato quanto un qualsiasi autore di Origini. - Dopo Racine, il giochetto ammuffisce. È durato duemila anni!

Non è una beffa, né un paradosso. La ragione m'ispira più certezze sull'argomento di quante collere avrebbe potuto avere un Jeune-France. Del resto, che siano liberi i nuovi d'esecrare i vecchi: siamo a casa nostra, e c'è tempo.

Il romanticismo non è mai stato ben giudicato. E chi l'avrebbe giudicato? I critici!!? I romantici? Proprio coloro che ci provano così bene che la canzone è molto raramente l'opera, cioè il pensiero cantato e compreso del cantore?

Infatti Io è un altro. Se l'ottone si sveglia tromba, non è mica per colpa sua. Questo mi sembra evidente: io assisto all'aprirsi del mio pensiero: io lo guardo, l'ascolto da un colpo d'archetto: la sinfonia fa le sue evoluzioni nelle profondità o sale d'un balzo sulla scena.

Se vecchi imbecilli non avessero trovato dell'Io che il suo falso significato, non avremmo da spazzare via questi milioni scheletri che, da un tempo infinito, hanno accumulato i prodotti della loro intelligenza guercia, proclamandosene autori! In Grecia, dicevo, versi e lire ritmano l'Azione. Dopo, musica e ritmo sono giochi, svaghi. Lo studio di quel passato fascina i curiosi: parecchi si divertono a rinnovare queste anticaglie: - a loro questo va bene. L'intelligenza universale si sempre sparso le sue idee naturalmente; gli uomini raccoglievano una parte di quei frutti del cervello: agivano tramite, scrivevano libri con essi: così s'andava avanti, non lavorando l'uomo su se stesso, non essendosi ancora destato, o non essendo ancora nella pienezza del gran sogno. Funzionari, scrittori: autore, creatore, poeta, quest'uomo non è mai esistito!

Il primo studio dell'uomo che voglia essere poeta è la propria conoscenza, intera; egli cerca la sua anima, l'indaga, la scruta, l'apprende. Appena la conosce, la deve coltivare; la cosa sembra semplice: in ogni cervello si compie uno sviluppo naturale; tanti egoisti si proclamano autori; e ce ne sono molti altri che si attribuiscono il loro progresso intellettuale! - Ma tratta di rendersi l'anima mostruosa:

come dei comprachicos, insomma! Immagini un uomo che si innesti delle verruche sul viso e se le coltivi.

Io dico che bisogna essere veggente, farsi veggente.

Il poeta si fa veggente attraverso un lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi. Tutte le forme d'amore, di sofferenza, di follia; egli cerca se stesso, esaurisce in sé tutti i veleni, per non serbarne che la quintessenza. Ineffabile tortura in cui ha bisogno di tutta la fede, di tutta la forza sovrumana, nella quale fra tutti diviene il grande infermo, il grande criminale, il grande maledetto, - ed il Sapiente supremo! - Perché egli giunge all'ignoto! Perché ha coltivato la sua anima, già ricca, più di qualsiasi altro! Egli giunge all'ignoto, e quando, smarrito, finirà col perdere l'intelligenza delle proprie visioni, le avrebbe pur viste! Che crepi pure nel suo balzare attraverso cose inaudite ed innominabili: verranno altri orribili lavoratori, e ricominceranno dagli orizzonti in cui l'altro s'è schiantato!

- il seguito tra sei minuti -

Qui inserisco un secondo salmo, fuori testo: voglia, la prego tendere un orecchio compiacente, - e tutto il mondo sarà incantato. - Ho in mano l'archetto, incomincio:

MES PETITES AMOUREUSES

Un hydrolat lacrymal lave...

.....

A.R.

Ecco. E noti bene che se non temessi di farle sborsare più di 60 centesimi di tassa, - povero sventurato che da sette mesi non ho avuto in mano neanche un soldo di bronzo! - le affiderei i miei Amanti di Parigi, cento esametri, Signore, e la mia Morte di Parigi, duecento esametri!

- Riprendo:

Dunque il poeta è davvero un ladro di fuoco.

Egli ha a suo carico l'umanità, e gli stessi animali; deve fare sentire, palpare, ascoltare le sue invenzioni; se ciò che riporta da laggiù ha forma, egli dà forma; se è informe, dà l'informe. Trovare una lingua;

- Del resto, ogni parola è un'idea, e verrà il tempo di un linguaggio universale! Bisogna essere accademici, - più morti d'un fossile -, per preparare un dizionario, di qualunque lingua sia. Se dei deboli si mettessero a pensare sulla prima lettera dell'alfabeto, potrebbero rovinare nella pazzia!

Questa lingua sarà l'anima per l'anima, riassumerà tutto, profumi, suoni, colori, pensiero che uncina il pensiero tirandolo. Il poeta definirebbe la quantità d'ignoto che nel suo tempo si desta nell'anima universale: egli darebbe di più della formula del suo pensiero, della notazione della sua marcia verso il Progresso! Enormità che diviene norma, assorbita da tutti, sarebbe davvero un moltiplicatore di progresso!

Quest'avvenire sarà materialista, come vede; - Sempre piene di Numero e dell'Armonia, queste poesie saranno fatte per restare. - In fondo, sarebbe ancora un po' la Poesia greca. L'arte eterna avrebbe le sue funzioni, così come i poeti sono cittadini. La Poesia non ritmerà più l'azione; le sarà davanti. Questo saranno i poeti! Quando sarà spezzata l'infinita schiavitù della donna, quando ella vivrà per sé e grazie a sé, e l'uomo - finora abominevole - le avrà concesso il suo congedo, sarà poeta anche lei! La donna troverà dell'ignoto! I suoi mondi di idee differiranno dai nostri? - Troverà strane cose,



insondabili, ripugnanti, deliziose; noi le prenderemo, noi le comprenderemo.

Nell'attesa, chiediamo ai poeti il nuovo, - idee e forme. Ogni mestierante potrebbe credere di aver soddisfatto questa richiesta. - Ma non è affatto così!

I primi romantici sono stati veggenti quasi senza rendersene conto: la coltivazione delle loro anime è cominciata per caso: locomotive abbandonate ma ardenti, intrappolate per qualche tempo nelle rotaie. - Lamartine qualche volta è veggente, ma strangolato da una forma vecchia. - Hugo, troppo testardo, ha sicuro del veduto negli ultimi libri: I Miserabili sono una vera poesia. Ho i Castighi sottomano; Stella dà pressappoco la dimensione della vista di Hugo. Troppo Belmontet e Lamennais, troppo Geova e colonne, vecchie crepate enormità.

Musset è quattordici volte esecrabile per noi, generazioni dolorose e in preda alle visioni, - che la sua pigrizia d'angelo ha insultato! Oh! quei racconti e proverbi insipidi! oh, quelle notti! O Rolla, o Namouna, o la Coppola! Tutto è francese, come dire odioso al grado supremo; francese, non parigino! Ancora un'opera di quel genio odioso che ha ispirato Rabelais, Voltaire, Jean La Fontaine! Commentato dal signor Taine! Primaveraile, lo spirito di Musset! Grazioso, il suo amore! Eccola lì, la pittura a smalto, la solida poesia! Centellineranno ancora a lungo la poesia francese, ma in Francia. Non c'è garzone di bottega che non sia in grado di buttar giù una apostrofe alla Rolla, non c'è seminarista che non porti quelle cinquecento rime nel suo libretto segreto. A quindici anni, quegli slanci di passione infoiano i giovani; a sedici anni, si accontentano già di recitarli con sentimento; a diciotto, anche a diciassett'anni, ogni collegiale che ne ha occasione fa il Rolla, scrive un Rolla! Qualcuno forse ne morirebbe ancora. Musset non ha saputo fare niente: c'erano delle visioni dietro la garza delle tendine, ed egli ha chiuso occhi. Francese pavoneggiante, trascinato dalla taverna pulpito d'un collegio, quel morto è ben morto, e, ormai, non diamoci più neppure la pena di svegliarlo con il nostro abominio!

I secondi romantici sono molto veggenti: Th. Gautier, Lec. de Lisle, Th. de Banville. Ma investigare l'invisibile e udire l'inaudito è altra cosa che riprendere lo spirito delle cose morte: Baudelaire è il primo veggente, il re dei poeti, un vero Dio. Tuttavia egli è vissuto in un ambiente troppo artistico; e la forma in lui tanto vantata è meschina: le invenzioni d'ignoto reclamano forme nuove.

Rotta con le vecchie forme, tra gli innocenti, A. Renaud, - ha fatto il suo Rolla; L. Grandet, - ha fatto il suo Rolla; - i galli e i Musset, G. Lafenestre, Coran, Cl. Popelin, Souly, L. Salles; gli scolaretti Marc, Aicard, Theuriet; i defunti e gli imbecilli, Autran, Barbier, L. Pichat, Lemoyne, i Deschamps, i Desessarts; i giornalisti L. Cladel, Robert Luzarches, X. de Ricard; i fantasisti C. Mendès; i bohémiens; le donne; i talenti, Léon Dierx, Sully-Prudhomme, Coppée, - la nuova scuola, detta parnassiana, ha due veggenti, Albert Mérat e Paul Verlaine, un vero poeta. - Ecco - Così io lavoro per rendermi veggente. - E concludiamo con un canto pio.

## ACCROUÏSSEMENTS

Bien tard, quand il se sent l'estomac éccœuré,

.....

Lei sarebbe esecrabile se non rispondesse: e faccia presto, perché fra otto giorni sarò a Parigi, forse.

Arrivederci,

A.RIMBAUD

Monsieur Paul Demeny,

À Douai

III • A VERLAINE

Londra, venerdì pomeriggio

[4 luglio 1873]

Torna, torna, caro amico, mio solo amico, torna. Ti giuro che sarò buono. Se sono stato sgarbato con te, è stato uno scherzo nel quale mi sono intestardito; me ne pento più di quanto si possa esprimere. Torna, tutto sarà dimenticato. Che disgrazia che tu abbia creduto a quello scherzo. Sono due giorni che non la smetto di piangere. Torna. Sii coraggioso, caro amico. Nulla è perduto. Non devi far altro che rifare il viaggio. Noi vivremo ancora qui, coraggiosamente, pazientemente. Ah! ti supplico! È per il tuo bene, d'altronde. Torna, e ritroverai tutte le tue cose. Spero che ora tu sappia che non c'era niente di vero nella nostra discussione. Che momento spaventoso! Ma tu, quando ti facevo segno di scendere dal battello, perché non sei venuto? Abbiamo vissuto insieme per due anni per arrivare a quel momento! Cosa farai? Se non vuoi tornare qui, vuoi che venga io a trovarti dove sei?

Sì, ero io ad aver torto.

Oh! Dimmi, non mi dimenticherai?

No, tu non puoi dimenticarmi.

Io, io ti ho sempre qui.

Dimmi, rispondi al tuo amico, non dobbiamo più vivere

insieme?

Sii coraggioso. Rispondimi presto.

Non posso restare qui più a lungo.

Non ascoltare che il tuo buon cuore.

Presto, dimmi se devo raggiungerti.

Tuo per tutta la vita.

RIMBAUD.

Rispondimi, presto: non posso restare qui oltre lunedì sera. Non ho neanche un penny; non posso imbucare questa lettera alla posta. Ho affidato a Vermersch i tuoi libri e i tuoi manoscritti. Se non devo più vederti, mi arruolerò nella marina o nell'esercito.

Oh, ritorna, ad ogni ora mi rimetto a piangere. Dimmi di venirti a ritrovare, e verrò. Dimmelo, telegrafami. - Bisogna che parta lunedì sera. Dove vai? Cosa vuoi fare?

IV • A VERLAINE

[Londra, 5 luglio 1873]

Caro amico, ho ricevuto la tua lettera datata «Dal mare». Tu hai torto, stavolta, e torto marcio. Innanzitutto non c'è nulla di positivo nella tua lettera: tua moglie o non verrà per niente o verrà fra tre mesi, tre anni, che ne so? Quanto a crepare, ti conosco bene. Tu vai dunque, in attesa della tua donna e della morte, ti agiti, erri, annoi la gente. Perché tu, tu non hai ancora riconosciuto che le tue rabbie erano false ad ogni

modo! Ma sei tu che hai avuto l'ultimo torto, perché, anche dopo che t'ho richiamato, tu hai persistito in quei tuoi falsi sentimenti. Tu credi che la tua vita sarà più piacevole con altri che con me: ragionaci - no, no di certo! -

Solo con me tu puoi essere libero, e, poiché ti giuro d'essere gentile in avvenire, che deploro tutta la mia parte di torto, che io ho infine lo spirito a posto, che ti amo molto, se tu non vuoi ritornare, o non vuoi che ti raggiunga, commetti un crimine, e te ne pentirai PER I LUNGHI ANNI, per la perdita della tua libertà, sprofondato nella noia più atroce, per tutto quello che hai provato. Dopodiché, ripensa a quello che eri prima di conoscermi.

Quanto a me, io non me ne tornerò da mia madre. Vado a Parigi, mi sforzerò di partire entro lunedì sera. Tu mi avrai obbligato a vendere tutti i tuoi abiti, non posso fare altrimenti. Non li ho ancora venduti: non me li porteranno prima di lunedì mattina. Se vuoi spedirmi le tue lettere a Parigi scrivi a L. Forain, 289, Rue St. Jacques, per A. Rimbaud. Saprà il mio indirizzo.

Certo, se tua moglie tornerà, non ti comprometterò scrivendoti - non ti scriverò mai.

La sola, unica mia parola è: torna, voglio stare con te, ti amo.

Se la ascolterai, mostrerai del coraggio, e di avere uno spirito sincero.

Altrimenti, io ti pianto.

Ma io t'amo, t'abbraccio, e noi ci rivedremo.

RIMBAUD

8 Great Colle(ge) ecc... fino a lunedì sera, o martedì mezzogiorno, se mi vuoi chiamare.

## V • DEPOSIZIONE DI RIMBAUD DAVANTI AL GIUDICE ISTRUTTORE

12 luglio 1873

Circa due anni fa ho conosciuto Verlaine a Parigi. L'anno scorso, in seguito a dissapori con sua moglie e la sua famiglia, mi propose di andare insieme a lui all'estero; avremmo dovuto guadagnarci da vivere in un modo o nell'altro, perché io non ho alcuna fortuna personale e Verlaine non ha che il prodotto del suo lavoro e qualche soldo che gli passa sua madre. Siamo venuti insieme a Bruxelles nel mese di giugno dell'anno scorso, e vi abbiamo soggiornato all'incirca per due mesi; vedendo che in questa città non c'era nulla da fare siamo partiti per Londra. Lì abbiamo vissuto insieme in questi ultimi tempi, occupando lo stesso alloggio e mettendo in comune ogni cosa.

In seguito ad una discussione avuta all'inizio della scorsa settimana, sorta perché lo avevo ripreso per la sua indolenza e il suo modo di comportarsi nei confronti dei nostri conoscenti, Verlaine mi lasciò quasi all'improvviso, senza neppure farmi sapere il luogo dove era diretto. Supposi comunque che sarebbe andato a Bruxelles, o che ci sarebbe passato, perché aveva preso il battello per Anversa. Ricevetti in seguito da lui una lettera datata «Dal mare», che vi consegnerò, nella quale mi annunciava che avrebbe richiamato presso di sé sua moglie e che se non avessi risposto entro tre giorni al suo appello si sarebbe ammazzato; mi disse anche di scrivergli fermo posta a Bruxelles. Gli scrissi allora due lettere nelle quali gli chiedevo di tornare a Londra o di consentirmi di raggiungerlo a Bruxelles. Fu allora che mi spedì un telegramma perché venissi qui a Bruxelles. Desideravo che ci riunissimo di nuovo, perché non avevamo alcun motivo di separarci.

Dunque lasciai Londra; arrivai a Bruxelles martedì mattina e raggiunsi Verlaine. Con lui c'era sua madre. Non aveva nessun progetto preciso; non voleva rimanere a Bruxelles perché temeva che in questa città non ci fosse nulla da fare; io da parte mia, non volevo consentire di tornare a Londra, come lui mi proponeva, perché la nostra partenza doveva aver prodotto troppo penosi effetti nello spirito dei nostri amici, decisi di tornare a Parigi. Ora Verlaine manifestava l'intenzione di accompagnarmi, per andare come diceva lui, a far giustizia della moglie e dei suoi suoceri; ora rifiutava d'accompagnarmi perché Parigi gli ridestava troppo tristi ricordi. Era in uno stato di grandissima esaltazione. Tuttavia insisteva molto perché rimanessi insieme a lui: ora era disperato, ora andava su tutte le furie. Non c'era alcun nesso tra le sue idee. Mercoledì sera bevette oltre misura e s'ubriacò. Giovedì mattina uscì alle sei; non tornò prima di mezzogiorno; era di nuovo in stato d'ubriachezza, e mi mostrò una pistola che aveva comperato, e quando gli domandai cosa ne volesse fare, rispose scherzando: «È per me, per te, per tutto il mondo! Era molto sovreccitato. Mentre eravamo insieme nella nostra stanza scese ancora parecchie volte a bere liquori; voleva sempre impedirmi il mio progetto di ritornare a Parigi. Io fui irremovibile. Al contrario, chiesi a sua madre del denaro per fare il viaggio. Allora, a un certo punto, chiuse la porta della camera che dava sul pianerottolo a chiave, e si mise a sedere su di una sedia contro alla porta. Io stavo in piedi, appoggiato, alla parete prospiciente. Allora mi disse: «Questo è per te, perché tu partì!» o qualcosa del genere; rivolse contro di me la pistola e sparò un colpo che mi raggiunse sul polso sinistro; il primo colpo fu quasi istantaneamente seguito da un secondo ma stavolta l'arma non era più diretta verso di me, ma abbassata verso il pavimento.

Verlaine espresse subito il più vivo dispiacere per quello che aveva fatto; si precipitò nella camera attigua occupata da sua madre, e si buttò sul letto. Era come impazzito: mi mise la pistola fra le mani e mi esortò a scaricargliela sulla tempia. Il suo atteggiamento era quello di un profondo rimorso per quello che aveva combinato.

Verso le cinque di sera, lui e sua madre mi portarono qui a farmi medicare. Tornato all'hotel, Verlaine e sua madre mi proposero di restare con loro per curarmi, o di tornare all'ospedale finché non fossi completamente guarito. La ferita mi sembrava poco grave, e manifestai l'intenzione di recarmi la sera stessa in Francia, a Charleville, da mia madre. Questa notizia risprofondò Verlaine nella disperazione. Sua madre mi diede venti franchi per il viaggio, ed uscirono con me per accompagnarmi alla Stazione Sud. Verlaine era come folle. Fece di tutto per trattenermi; d'altra parte aveva costantemente la mano nella tasca del suo abito in cui si trovava la pistola. Giunti a piazza Rouppe ci precedette di qualche passo e poi tornò verso di me; il suo atteggiamento mi fece temere che potesse abbandonarsi a nuovi eccessi; mi girai e mi detti alla fuga correndo. Fu allora che pregai un agente della polizia di arrestarlo.

La pallottola che mi ha colpito alla mano non è stata ancora estratta, e il dottore mi ha detto che potrebbe esserlo non prima di due o tre giorni.

DOMANDA - Di che cosa vivevate a Londra?

RISPOSTA - Soprattutto del denaro che la signora Verlaine inviava a suo figlio. Davamo anche, insieme, delle lezioni di francese, ma non ci rendevano un gran che, una dozzina di franchi a settimana, in fin dei conti.

DOMANDA - Conosce il motivo dei dissapori tra Verlaine e la moglie?

RISPOSTA - Verlaine non voleva che la moglie continuasse ad abitare dal padre.

DOMANDA - Ma essa si lamenta anche della sua intimità con Verlaine?

RISPOSTA - Sì, ci accusa anche di rapporti immorali; ma non voglio neppure darmi la pena di smentire simili calunnie.



Letto, approvato e firmato:

A. RIMBAUD, TH. T'SERSTEVENS, C. LIGOUR.

VI • A ERNEST DELAHAYE

[Charleville,] 14 ottobre [18]75

Caro amico,

Ricevuta la cartolina e la lettera di V. da otto giorni. Per semplificare le cose, ho avvisato la Posta di mandarmi a casa la corrispondenza fermoposta, sicché tu mi puoi scrivere qui, se non hai ancora spedito nulla al fermoposta. Non commento le ultime grossolanità del Loyola, ma per il momento non devo più darmi da fare su quel versante, siccome sembra che il secondo reparto del contingente della classe del '74 sta per essere richiamato il tre novembre prossimo venturo: la camerata di notte:

SOGNO

Tutti hanno fame nella camerata -

È vero...

Emanazioni, esplosioni. Un genio:

«Io sono il gruviera! -

Lefêbvre: «Keller!»

Il genio: «Io sono il Brie! -

I soldati si tagliano il pane:

«È la vita!

Il genio. - «Io sono il Roquefort!

- «Sarà la nostra morte!...

Io sono il gruviera

e il Brie!... ecc.

## VALZER

Ci hanno messi insieme, io e Lefèvre, ecc.

Tali preoccupazioni ti assorbono completamente. Nel mentre rispedire cortesemente, secondo le occasioni, i «Loyola» che potrebbero tornare alla carica.

Un piccolo piacere: mi vuoi dire con esattezza e concisamente - in che cosa consiste il «baccalaureato» in scienze, attualmente, parte classica, e matematica, ecc. - Mi dovresti dire il punteggio che si deve ottenere in ogni materia: matematica, fisica, chimica, ecc., e in tal caso, subito, i titoli dei libri (e il modo di procurarseli) che sono impiegati nel tuo istituto; per esempio per questo «baccalaureato», a meno che i libri non cambino da università a università: in ogni modo, da professori e da studenti che siano all'altezza, informati dal punto di vista che ti ho dato. Sono interessato soprattutto a cose precise, siccome si tratterebbe di acquistare i libri fra poco. Il servizio di leva e il «baccalaureato», come vedi, mi potrebbero far passare due o tre piacevoli stagioni! Al diavolo allora questa «graziosa fatica»! Solamente sii così gentile da indicarmi il meglio possibile come procedere.

Qui niente di niente.

Amo pensare che Peto di lupo e quei viscidì individui col ventre gonfio di patriottismo non te ne diano, di distrazione più di quanto te ne serva. Almeno ciò non scioglie la lingua, come qui.

A te «nella misura delle mie deboli forze».

Scrivi:

A. RIMBAUD.

31, rue Saint-Barthélémy,  
Charleville (Ardennes), non fa  
bisogno di dirlo.

P.S. La corrispondenza «filettata» arriva a questo: che il «Némery» aveva affidato i giornali del Loyola a un agente di polizia perché me li portasse!

Monsieur Ernest Delahaye,

A Rethel.

VII • AI SUOI

Mazéran, Viannay e Bardey.

Lione-Marsiglia-Aden.

Aden, 5 maggio 1884

Miei cari amici,

Come sapete, la nostra società è stata completamente liquidata, e l'agenzia di Harar che io dirigevo, è soppressa; anche l'agenzia di Aden è chiusa. Le perdite della Compagnia in Francia sono, a quanto mi dicono, di circa un milione; perdite però avute in affari diversi da questi, che vanno abbastanza soddisfacentemente. Infine, mi sono trovato licenziato fine aprile, e, secondo i termini del mio contratto, ho raggiunto un'indennità di tre mesi di stipendio, fine Luglio. Sono dunque al momento senza un impiego, sebbene abiti sempre nel vecchio stabile della compagnia, il quale è affittato fino a giugno. Il signor Bardey è ripartito per Marsiglia, ed ha una decina di giorni per cercare nuovi fondi per continuare gli affari qui. Mi auguro che ci riesca, ma penso il contrario. Mi ha detto di aspettarlo qui; ma se alla fine di questo mese non ci saranno notizie soddisfacenti, mi impiegherò altrove e altrimenti.

Ora qui di lavoro non ce n'è, e le grandi case fornitrici delle agenzie di qui sono tutte finite a Marsiglia. D'altra parte, per chi non è più impiegato, la vita è senza prezzo qui, e l'esistenza è intollerabilmente noiosa, soprattutto in piena estate; e voi lo sapete, qui l'estate è la più calda del mondo intero!

Non so assolutamente dove mi potrò trovare tra un mese. Ho dai dodici ai tredicimila franchi con me e, siccome qui non ci si può fidare di nessuno, uno è obbligato a portarsi appresso il suo gruzzolo e sorvegliarlo continuamente. E questi soldi, che potrebbero darmi una rendita sufficiente a farmi vivere senza impiego, non mi rendono niente altro che seccature continue!

Che esistenza desolante conduco sotto questo clima assurdo e in queste condizioni insensate! Avrò con questi risparmi, un piccolo reddito assicurato; mi potrei riposare un po' dopo lunghi anni di

sofferenza; e non solo non posso restare un giorno senza lavorare, ma non posso affatto compiacermi del mio guadagno. Il Tesoro qui non prende che depositi senza interesse, e le ditte commerciali non sono per niente solide! Non posso lasciarvi un indirizzo dove rispondere a questa mia perché personalmente ignoro dove mi andrò a cacciare prossimamente, e per quali strade, e per dove, e perché, e come!

È possibile che gli Inglesi occupino presto Harar; e può darsi che ci tornerò. Si potrebbe condurre là un piccolo commercio, e forse potrei comperare dei giardini e qualche piantagione e provare a vivere così. Infatti il clima di Harar e dell'Abissinia è eccellente, migliore di quello dell'Europa, del quale non ci sono gli inverni rigidi; e la vita non costa nulla, i cibi sono buoni e l'aria deliziosa; mentre il soggiorno sulle coste del mar Rosso snerva anche la gente più robusta; ed un anno là invecchia le persone come quattr'anni altrove.

La mia vita qui è un vero incubo. Non vi figurereste mai come me la passo male. Lontano di lì: io stesso vedo sempre che è impossibile vivere più penosamente di me.

Se il lavoro potrà riprendere qui a breve scadenza, va ancora bene: non mangerò il mio maledetto gruzzolo nel corso delle avventure. In questo caso, me ne resterò ancora il più possibile in questo orrendo buco di Aden; perché d'altra parte le imprese personali sono troppo pericolose, in Africa.

Scusatemi di farvela lunga con le mie noiose storie. Ma vedo che sto raggiungendo i trent'anni (la metà della vita!) e mi sono molto stancato di girare il mondo, e senza alcun risultato.

E voi, voi non avete di questi sogni malvagi: e mi piace rappresentarmi la vostra vita tranquilla e le vostre azioni calme. Che siano davvero così!

Quanto a me, io sono condannato a vivere ancora a lungo, forse per sempre, in questi luoghi, dove ora sono conosciuto, e dove troverò

sempre lavoro; mentre in Francia sarei uno straniero, e non troverei un bel niente.

Infine, speriamo il meglio.

Statemi bene.

ARTHUR RIMBAUD.

Fermo posta, Aden - Camp.

Arabia.

## VIII • ALLA SORELLA E ALLA MADRE

Marsiglia, 10 luglio 1891.

Mia cara madre, mia cara sorella,

Dopo terribili sofferenze, non potendomi far curare ad Aden, ho preso il battello delle Messagerie per rientrare in Francia. Sono arrivato ieri, dopo tredici giorni di dolore. Trovandomi troppo debole una volta arrivato, ed essendo raffreddato, ho dovuto ricoverarmi all'Ospedale della Concezione, dove pago dieci franchi al giorno, compreso il dottore.

Sto molto male, molto male e sono ridotto ad uno scheletro per colpa della malattia della mia gamba sinistra che è diventata enorme, e somiglia ad un enorme zucca. È una sinovite, una idartrite, ecc., una malattia dell'articolazione e delle ossa. Questa dovrà durare a lungo, se delle complicazioni non renderanno necessario amputare la gamba. In tutti i casi, io resterò storpio. Mi chiedo cosa stia aspettando. La vita m'è divenuta impossibile. Che io sia maledetto! Che io sia dunque divenuto maledetto!

Ho a portata di mano qui una tratta di 36800 franchi sul Banco nazionale di Sconto di Parigi. Ma non ho nessuno che si possa occupare di investire il denaro. Quanto a me, io non posso fare un solo passo fuori dal letto. Non ho ancora potuto toccare il denaro. Cosa fare? Che vita triste! Non potete aiutarmi in nulla?

RIMBAUD.

Ospedale della Concezione.

Marsiglia.

IX • ALLA SORELLA

Marsiglia, 10 luglio 1891

Mia cara sorella,

Ho ricevuto le tue lettere del 4 e dell'8 luglio. Sono felice che la mia situazione sia infine stata chiarita. Quanto al libretto, in effetti l'ho perduto durante il viaggio. Quando potrò muovermi vedrò se devo chiedere il congedo qui o altrove. Ma se fosse a Marsiglia, penso che dovrei farmi recapitare qui la risposta autografa dell'intendenza. Dunque è meglio che io abbia in mano quella dichiarazione, speditemela. Così nessuno potrà importunarmi. Terrò anche il certificato dell'ospedale, e con questi due documenti potrò ottenere qui il mio congedo. Sto sempre in piedi, ma non mi sento bene. Finora non ho imparato a camminare che con le stampelle, e mi è tuttora impossibile salire o scendere un solo gradino. In questo caso sono costretti a farmi scendere o salire prendendomi in braccio. Mi sono

fatto costruire una gamba di legno molto leggera, verniciata e imbottita, molto ben fatta (prezzo: 50 franchi). L'ho messa, qualche giorno fa, ed ho provato a trascinarmi sollevandomi ancora con le stampelle, ma mi si è infiammato il moncone, e così ho gettato via il maledetto strumento. Non potrò utilizzarlo che fra quindici o venti giorni, e sempre con le stampelle per non meno di un mese, e non più di un'ora o due al giorno. L'unico vantaggio è di avere tre punti d'appoggio invece di due.

Ricomincio dunque ad utilizzare le stampelle. Che noia, che fatica, che tristezza se penso a tutti i miei vecchi viaggi, e a com'ero attivo soltanto cinque mesi fa! Dove sono le corse per le montagne, le cavalcate, i deserti, i fiumi e i mari? E ora, un'esistenza da culo di piombo! Perché comincio a comprendere che stampelle, gambe di legno e gambe meccaniche non sono che un mucchio d'imbrogli, e che con tutto questo non si può che trascinarsi miserabilmente senza poter fare mai nulla. Ed io che avevo deciso proprio quest'estate di tornare in Francia per sposarmi! Addio matrimonio, addio famiglia, addio avvenire! La mia vita è passata; non sono che un troncone immobile.

Sono ancora lontano dal poter circolare anche soltanto con la gamba di legno, che è per ora la soluzione più leggera. Conto ancora quattro mesi prima di poter fare solamente qualche gradino con la gamba di legno e col sostegno d'un bastone. È la cosa più difficile, scendere e salire. Entro sei mesi soltanto potrò provare una gamba meccanica con molta pena e senza utilità. La grande difficoltà nasce dall'essere stato amputato molto in alto. Innanzitutto le nevralgie successive all'amputazione sono tanto più violente e persistenti quanto più l'arto è stato amputato in alto. Così, i disarticolati del ginocchio sopportano molto di più un apparecchio. Ma questo ormai non ha più importanza; la stessa vita ha poca importanza! Qui non è più fresco dell'Egitto. A mezzogiorno ci sono dai 30 ai 35 gradi, e la notte da 25 a 30. - La temperatura di Harar è dunque più gradevole, soprattutto la notte, che non oltrepassa i 10-15 gradi.



Non posso dirvi cosa farò, sono ancora troppo giù per saperlo io stesso. Non sto bene, lo ripeto. Temo molto ulteriori disgrazie. Il mio pezzo di gamba è molto più grosso dell'altra, e pieno di nevralgie. Il medico, naturalmente, non mi visita più; perché per il medico basta che si sia cicatrizzata la ferita, che vi abbandona. Vi dice che siete guariti. Si preoccupa per voi solo quando nascono ascessi, ecc. ecc., o quando si producono altre complicazioni che rendono necessario l'uso del coltello. I malati sono considerati solo oggetti per le loro esperienze. È cosa risaputa. Soprattutto negli ospedali, dove i medici non sono pagati. Cercano quei posti solo per farsi una reputazione e una clientela.

Vorrei tanto tornare con voi, perché fa più fresco, ma penso che lì non ci siano terreni adatti ai miei esercizi acrobatici. E poi ho paura che il clima da fresco divenga freddo. Ma la ragione principale è che non posso muovermi; non posso e ancora per molto non potrò, - e, a dire il vero, non mi sento guarito interiormente, e mi aspetto qualche esplosione... Bisognerebbe portarmi fino al vagone, farmi scendere, ecc. ecc., da troppa noia, troppa spesa e troppa fatica. Ho la mia stanza pagata fino alla fine di luglio; rifletterò e vedrò quel che posso fare nel frattempo.

Fino ad allora, preferisco credere che le cose andranno meglio come voi volete farmi credere; - per quanto stupida sia l'esistenza sua, l'uomo vi è sempre aggrappato. Inviatemi la lettera dell'intendenza. C'è per l'appunto a tavola con me un ispettore di polizia malato che mi ha sempre scocciato con le sue storie di servizio, e si prepara a giocarmi qualche brutto tiro.

Scusatemi del disturbo, vi ringrazio, e vi auguro buona fortuna e buona salute.

Scrivetemi.

Il vostro

RIMBAUD

Mademoiselle Isabelle Rimbaud,  
Roche, canton d'Attigny  
Ardennes (France).

X • ALLA SORELLA

Marsiglia, 15 luglio 1891.

Cara Isabelle,

Ricevo la tua lettera del 13 e trovo l'occasione di risponderti subito. Vedrò quali pratiche posso fare con questa dichiarazione dell'intendenza ed il certificato dell'ospedale. Certo, mi piacerebbe avere regolata la questione, ma ahimé, non ne trovo il modo, io che sono a stento capace di infilare una scarpa alla mia unica gamba. Insomma, mi sbrigherò come potrò. Almeno, con questi due documenti, non rischio più di andare in prigione; perché l'amministrazione militare è anche capace d'arrestare uno storpio, foss'anche in un ospedale. Quanto alla dichiarazione di ritorno in Francia, a chi e dove farla? Non c'è persona intorno a me che sappia spiegarmelo; ed è lontano il giorno in cui potrò andare in un ufficio, con le mie gambe di legno, ad informarmi.

Passo giorno e notte a riflettere sui diversi modi di circolazione: è un vero supplizio! Vorrei fare questo e quello, andare qui e là, vedere, vivere, partire: impossibile, impossibile almeno per molto tempo, se non per sempre! Non vedo, attorno a me, che queste stampelle maledette: senza questi bastoni non posso fare un passo, non posso

esistere. Senza la più atroce ginnastica non posso neppure più vestirmi. Sono quasi arrivato a poter correre con le mie stampelle, ma non posso salire o scendere scale, e, se il terreno è accidentato, il dislivello tra una spalla e l'altra mi affatica molto. Ho un fortissimo dolore nevralgico al braccio e alla spalla destra, e oltre a questo una stampella che mi sega l'ascella, - e ancora una nevralgia nella gamba destra, e nonostante tutto devo fare tutto il giorno l'acrobata per aver l'aria d'esistere.

Ecco ciò che considero, in ultima analisi, causa della mia malattia. Il clima di Harar è freddo da novembre a marzo. Io, per abitudine, quasi non mi vestivo mai: un semplice pantalone di tela e una camicia di cotone. E lì corse a piedi da 15 a 40 chilometri al giorno, cavalcate insensate attraverso le ripide montagne del paese. Credo che si sia sviluppato nel ginocchio un dolore artritico per la fatica, il caldo ed il freddo. Infatti la cosa ha avuto inizio con un colpo di martello (per così dire) sotto la rotula, un colpo leggero che mi prendeva ogni minuto; una grande secchezza nell'articolazione e una contrazione di un nervo della coscia. Venne poi un rigonfiamento delle vene tutt'intorno al ginocchio, che faceva pensare a delle varici. Io marciavo e lavoravo sempre molto, credendolo un semplice colpo d'aria. Poi il dolore all'interno del ginocchio aumentò. A ogni passo era come se mi infilassero dentro un chiodo. - E continuavo sempre a camminare, sebbene con sforzo in più; soprattutto andavo a cavallo e talvolta ne discendevo quasi storpiato. - Poi il ginocchio si è gonfiato, la rotula arrugginita, anche il polpaccio ne è stato preso, la circolazione diventava difficoltosa e il dolore scuoteva i nervi dalla caviglia alle reni. - Ormai non camminavo che zoppicando vistosamente ed ogni giorno stavo peggio, ma avevo sempre, per forza, molte cose da fare. - Ho cominciato allora a tenere bendata la mia gamba dall'alto in basso, a massaggiarla, farle bagni, ecc., senza risultato. Nel frattempo perdevo l'appetito. Un'insonnia ostinata cominciò. Dimagrivo e mi indebolivo molto. - Verso il 15 di marzo decisi di riposarmi, o almeno di rimanere in posizione orizzontale. Disposi un letto tra la mia cassa, i miei scritti e una finestra dalla quale potevo osservare le mie bilance in fondo al

cortile, e pagai gente per far proseguire il lavoro, restarmene disteso, almeno con la gamba malata. Ma giorno dopo giorno il gonfiore faceva somigliare il ginocchio ad una palla, osservai che la parte interna dell'articolazione della tibia era molto più grossa di quella dell'altra gamba: la rotula era diventata immobile, annegata nell'escrezione prodotta dal rigonfiamento del ginocchio, e la vidi, con terrore, farsi dura come un osso: a quel punto tutta la gamba divenne rigida, completamente rigida, e in otto giorni non potei più andare al bagno senza trascinarvi. Intanto la gamba e la parte alta della coscia dimagrivano sempre, il ginocchio e il garretto si gonfiavano, si pietrificavano, o piuttosto s'ossificavano, e l'indebolimento fisico e morale peggiorava.

Alla fine di marzo decisi di partire. In qualche giorno, liquidai tutto in piena perdita. E, siccome la rigidità e il dolore mi impedivano l'uso del mulo o del cammello, mi feci fare una barella coperta da una tenda che in quindici giorni sedici uomini trasportarono fino a Zeilah. Il secondo giorno di viaggio, essendomi allontanato dalla carovana, fui sorpreso in un posto deserto da una pioggia nella quale restai disteso sedici ore sotto l'acqua, senza riparo e senza possibilità di muovermi. Questo mi fece molto male. Per la strada, non mi fu mai possibile lasciare la barella, e stendevano la tenda su di me, nel luogo dove venivo posato, e, scavando un buco con le mie stesse mani intorno alla barella, riuscivo con molta difficoltà a spostarmi un po' di fianco per andare di corpo in quel buco che poi ricoprivo di terra. La mattina, sollevavano la tenda sopra di me, e mi caricavano. Arrivai a Zeilah, sfinito, paralizzato. Non riposai che quattr'ore, fin quando il vaporetto partì per Aden. Gettato sul ponte sul mio materasso (è stato necessario issarmi a bordo sulla mia barella!) ho dovuto sopportare tre giorni di mare senza mangiare. Ad Aden, nuova discesa in barella. Ho in seguito passato qualche giorno dal sig. Tian per regolare i nostri affari, e poi sono andato all'ospedale dove il medico inglese, dopo quindici giorni, mi consigliò di filarmela in Europa.

Sono convinto che quel dolore nell'articolazione, se l'avessero curato dai primi giorni, si sarebbe facilmente calmato e non avrebbe avuto conseguenze. Ma allora lo ignoravo. Sono stato io a rovinare tutto, per il mio testardo camminare e lavorare in eccesso. Perché a scuola non s'impara quel po' di medicina di cui ognuno ha bisogno per non commettere simili bestialità? Se qualcuno in quelle condizioni mi consultasse, gli direi: siete arrivato a questo punto: ma non lasciatevi mai amputare. Fatevi maciullare, dilaniare, fare a pezzi, ma non sopportate mai d'essere amputato. Se viene la morte, è pur sempre meglio della vita senza un arto. E così, molti l'hanno fatto; e, se potessi ricominciare, lo farei anch'io. Piuttosto soffrire un anno come un dannato, che sopportare un'amputazione. Ecco il bel risultato: sono seduto, e di tanto in tanto m'alzo e saltello un centinaio di passi sulle mie stampelle, quindi mi risiedo. Le mie mani non sanno più tenere nulla. Io non posso, mentre cammino, distogliere lo sguardo dal mio solo piede, e dalla punta delle stampelle. La testa e le spalle s'inclinano in avanti, e ci si piega come gobbi. Tremate a vedere oggetti e gente muoversi attorno a voi, per la paura che vi facciano cadere, e rompere l'altra zampa. Sghignazzano vedendovi saltellare. Tornando a sedere, avete le mani irritate e l'ascella segata e la faccia da idiota. La disperazione vi riprende e restate seduti come completi impotenti, piagnucolando in attesa della notte, che porterà l'insonnia perpetua e una mattina ancor più triste della precedente, ecc. ecc. n seguito nel prossimo numero.

Con tutti i miei auguri.

RIMBAUD.

XI • AL DIRETTORE DELLE «MESSAGGERIE MARITTIME»

Marsiglia, 9 novembre 1891

UNA PARTE: UN DENTE SOLO.

UNA PARTE: DUE DENTI.

UNA PARTE: TRE DENTI.

UNA PARTE: QUATTRO DENTI.

UNA PARTE: DUE DENTI.

Signor Direttore,

Le voglio chiedere se Lei mi abbia mai preso in considerazione. Io desidero immediatamente cambiare questo servizio, del quale non conosco neppure il nome, e in tutti i casi, che ci sia il servizio di Aphinar. Tutti questi servizi sono dappertutto laggiù, ed io, impotente, sfortunato, io non posso trovare nulla, il primo cane per la strada glielo potrà dire.

Inviatemi dunque il prezzo dei servizi di Aphinar a Suez. Io sono completamente paralizzato: dunque desidero trovarmi a bordo di buon ora. Ditemi a quale ora devo essere trasportato a bordo...

--- Fine ---